MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO **2019** VOLUME **99**

DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 99 (2019)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 99 (2019)

LA STORIOGRAFIA FRIULANA NEL NOVECENTO. LE MEMORIE STORICHE FOROGIULIESI (1905-1978)

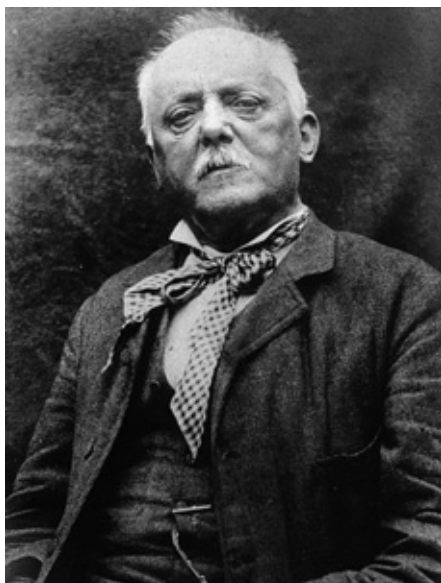
Andrea Zannini

Ottimo punto di osservazione, quello offerto dalle pubblicazioni della Deputazione di storia patria per il Friuli, per considerare i rapporti tra storiografia friulana – nella sua accezione più ampia, cioè *sul* Friuli e *dal* Friuli – e storiografia italiana. Rapporti che coprono oltre un secolo, se consideriamo infatti come termine *a quo* il 1905, e cioè l'anno in cui nacquero, come bollettino del museo di Cividale, le *Memorie Storiche Cividalesi* poi diventate *Forogiuliesi*[1]. E che secolo! verrebbe da dire. Il secolo dell'unificazione al territorio nazionale della Venezia Giulia, delle due guerre comprendenti varie invasioni straniere, la successiva nascita nell'Italia repubblicana, della Regione Autonoma ecc.

Non è, naturalmente, ambizione di questa nota ripercorrere il filo di tali vicende e le loro ricadute in termini culturali per la vita del Friuli. Più modestamente, nel centesimo anniversario della nascita della Deputazione di storia patria per il Friuli, si proverà a individuare, a partire dalla rivista della Deputazione,

[1] G. Fogolari - P.S. Leicht - L. Suttina, *Programma*, in «MSC», 1 (1905), pp. 9-10.

Il testo che qui si pubblica rappresenta un'ampia rielaborazione della *Relazione* presentata dal prof. Andrea Zannini in chiusura dell'evento celebrativo del Centenario della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, tenuto a Udine, nel salone d'onore di palazzo Mantica il giorno 1 giugno 2019 di cui si dà conto nella sezione «Centenario», a p. 163.

Abbreviazioni utilizzate: *DBF = Dizionario Biografico dei Friulani online; DBI = Dizionario Biografico degli Italiani;* «MSC» = «Memorie Storiche Cividalesi»; «MSF» = «Memorie Storiche Forogiuliesi».

Francesco di Manzano e, a destra, Vincenzo Joppi.

le *Memorie* per l'appunto, qualche collegamento tra gli orientamenti e gli interessi della storiografia friulana e quelli della storiografia nazionale, limitandosi ad indicare, senza ambizioni di esaustività, qualche tema, qualche possibile spunto di riflessione[(2)]. Facilitati in questo compito dalla meritoria edizione *online* dell'intera serie del periodico, all'interno del progetto "Riviste friulane" realizzato dalla Società Filologica Friulana[(3)].

Nel 1905, quando escono le Memorie Storiche Cividalesi che diventeranno, mutato nome, dal volume xv, il «Giornale della R. Deputazione Friulana di Storia Patria», questo il sottotitolo, il panorama della storiografia friulana era ormai uscito dalla sua fase risorgimentale[(4)]. Questa aveva avuto in Francesco

[(2)] *Deputazione di storia patria per il Friuli 1919-2019. Cento anni di attività per valorizzare l'identità culturale del Friuli*, a cura di E. Screm, Udine 2019.

[(3)] Con il sostegno della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e della Fondazione Friuli: http://www.rivistefriulane.it/progetto/.

[(4)] Sul tema si segnalano, oltre alle opere citate nelle note successive, quanto meno: G. Marchetti, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine 1959, C.G. Mor, *Uno sguardo alla storia della storiografia friulana*, in «Sot la nape», 24/3 (1972), pp. 16-24; G. Francescato - F. Salimbeni, *Storia, lingua e società in Friuli*, Roma 2004^{2}, pp. 333-337; A.

di Manzano (1801-95)[5] e Vincenzo Joppi (1824-1900)[6] le figure eminenti ed era stata sostanzialmente rivolta alla ricerca e pubblicazione di materiale archivistico che permettesse di illuminare la storia più lontana del Friuli.

Dopo costoro, avevano contribuito a rinnovare i temi e l'impostazione il veneziano Vincenzo Marchesi (1857-1943)[7], che insegnava storia all'istituto tecnico di Udine e che si era immedesimato a tal punto nella cultura friulana da intervenire ripetutamente con saggi e articoli, a partire dagli anni Ottanta dell'800, accusando il dominio della Serenissima di esser stato un regime decadente nonché ignavo per non aver saputo coinvolgere nel governo gli abitanti della Terraferma[8]. Quindi Prospero Antonini (1809-84)[9], che con *Il Friuli orientale*[10] e poi con *Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione*[11] tracciava un'ampia ricostruzione della vicenda storica del confine orientale italiano nella quale affermava l'italianità di tutto il territorio limitato dallo spartiacque alpino, da Tarvisio a Gorizia, da Trieste fino al golfo del Quarnaro, inaugurando la stagione storiografica a supporto della letteratura irredentistica[12].

Altrettanto particolare, ma su un altro piano, in quanto proponeva una considerazione del territorio ricca di spunti storici e culturali, era stata poi l'opera del geografo Giovanni Mari-

Tagliaferri, *Venezia e il Friuli. Problemi storiografici*, Milano 1982; M. Zabbia, *Per una storia dell'erudizione storica friulana tra Otto e Novecento*, in «Quaderni guarneriani», 10 (1990), pp. 107-127; A. Tilatti - M. Zabbia (a cura di), *Patrie storiografiche sui confini orientali tra Otto e Novecento*, in «Reti Medievali Rivista», 16/1 (2015).

[5] F. Salimbeni, *Francesco di Manzano e la storiografia del suo tempo*, in «Archivio storico italiano», 117 (1984), disp. II, pp. 283-313; L. Cargnelutti, *Manzano (di) Francesco, storiografo, pittore, amministratore pubblico*, in *DBF*, *ad vocem*.

[6] *Vincenzo Joppi (1824-1900)*, Atti del Convegno di studi, Udine, 30 novembre 2000, a cura di F. Tamburlini - R. Vecchiet, Udine 2004; F. Tamburlini, *Joppi Vincenzo, medico, bibliotecario, letterato, erudito, bibliofilo*, in *DBF*, *ad vocem*.

[7] L. Cargnelutti, *Marchesi Vincenzo, storico, docente*, in *DBF*, *ad vocem*.

[8] A. Zannini, *Il Friuli nella storiografia veneta tra Otto e Novecento*, in *Patrie storiografiche…* cit., pp. 243-246.

[9] T. Sguazzero, *Antonini Prospero Francesco, storico, patriota*, in *DBF*, *ad vocem*.

[10] Milano, Vallardi, 1865.

[11] Venezia, Naratovich, 1873.

[12] Sul tema cfr. L. Casella, *Un laboratorio politico di confine. La Patria del Friuli prima dell'Italia (secc. XVIII-XIX)*, in A. De Benedictis - I. Fosi - L. Mannori (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, Roma 2012, pp. 151-178.

nelli (1846-1900) e della sua scuola, continuata dal figlio Olinto (1874-1926)[13]. Infine, fino alla sua chiusura nel 1907, avevano svolto una funzione importante di raccolta di notizie, aneddoti e curiosità, perlopiù storiche, le «Pagine friulane», «Periodico mensile di storia, letteratura e volk-lore friulani», come recitava il sottotitolo[14].

Complice la prima sede editoriale cividalese, le *Memorie* sembrarono tuttavia rientrare nell'alveo della ricerca storiografica tradizionale ottocentesca, basata sullo scavo archivistico e bibliotecario, e sulla pubblicazione, sorretta dagli strumenti della filologia erudita, delle fonti. Anche se negli stessi anni, nel campo della medievistica italiana, stava avendo luogo quel rinnovamento dei temi e degli approcci riferito alla cosiddetta scuola economico-giuridica, secondo la dizione successiva di Benedetto Croce, e che aveva in Gioacchino Volpe e Gaetano Salvemini i suoi maggiori esponenti[15], e nonostante i promotori delle *Memorie* fossero giovanissimi studiosi che avevano proprio nel campo della storia del diritto i propri principali interessi.

L'animatore del periodico era infatti il trentenne Pier Silverio Leicht[16], da poco passato dalla Direzione della Biblioteca e dei Musei di Udine all'insegnamento universitario in qualità di storico del diritto, il quale però, come ha scritto Enrico Artifoni «mantenne una sua posizione specifica di storico degli istituti giuridici, studiati soprattutto con sguardo analitico e inerenti sia al diritto pubblico sia a quello privato»[17].

I primi numeri delle *Memorie* appaiono così quasi per intero dedicati al periodo medievale e alla pubblicazione di inediti o alla discussione di documenti poco noti, con la sola partecipa-

[13] F. Micelli, *Marinelli Giovanni, geografo, deputato*, in *DBF*, *ad vocem*, e bibliografia ivi citata, e Id., *Marinelli Olinto (1874-1926), geografo*, in *DBF*, *ad vocem*.

[14] Su cui si veda A. Tilatti, *La Società storica friulana, la storia, le patrie*, in *Patrie storiografiche*… cit., pp. 200-202.

[15] G. Galasso, *Storia della storiografia italiana. Un profilo*, Roma-Bari 2017, p. 95. Sul tema cfr. E. Artifoni, *Salvemini e il medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli 1990.

[16] G. Ferri, *Leicht, Pier Silverio*, in *DBI*, 64 (2005), pp. 315-318, M. Zabbia, *Leicht Pier Silverio, giurista, storico, accademico, poli*tico, in *DBF*, *ad vocem*.

[17] E. Artifoni, *Per un profilo medievistico di Pier Silverio Leicht*, in *Patrie storiografiche*… cit., p. 302.

MEMORIE STORICHE

FOROGIULIESI

GIORNALE

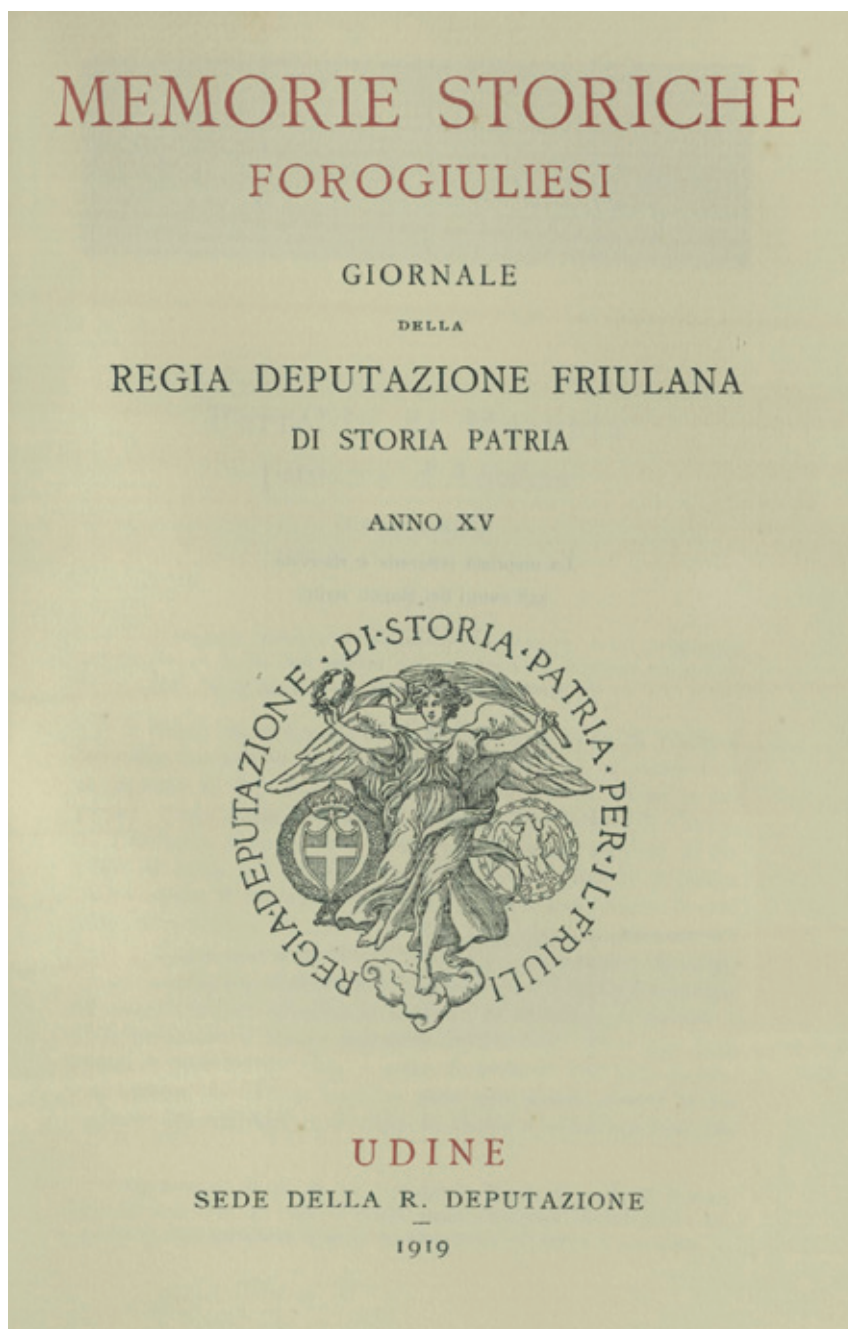
DELLA

REGIA DEPUTAZIONE FRIULANA

DI STORIA PATRIA

ANNO XV

UDINE

SEDE DELLA R. DEPUTAZIONE

1919

Frontespizio del vol. xv (1919) delle “Memorie storiche forogiuliesi”, Giornale della Regia Deputazione Friulana di Storia Patria, con lo stemma della nuova istituzione.

Pier Silverio Leicht.

zione di studiosi friulani e cividalesi, e con l'eccezione, credo unica tra gli storici, ma significativa, del ventunenne Roberto Cessi, che già nel secondo volume della serie interveniva a proposito di un processo carrarese del 1389 (18). Sembrava, insomma, un ritorno a quella storiografia romantica risorgimentale che riteneva, come avrebbe scritto in seguito Carlo Guido Mor, che proprio nell'età di mezzo, prima delle invasioni straniere, fosse da ricercare la matrice spirituale della nazione italiana e che il 1420 rappresentasse una data limite «per la storia friula-

(18) R. Cessi, *Un processo carrarese del 1389*, in «MSC», a. 2, v. 2 (1906), p. 33-45.

Antonio Battistella e, a destra, Luigi Suttina.

na, quasi che dopo tale anno la vita si [fosse] improvvisamente fermata!» [19].

Dal vol. III (1907) iniziava a collaborare con le *Memorie* Antonio Battistella (nipote dei due Joppi e libero docente a Bologna), originale e importante animatore della vita culturale friulana e veneta, particolarmente attivo, come ha scritto Flavia De Vitt nella voce relativa del Nuovo Liruti, alla produzione di scritti d'occasione, opuscoli per nozze, recensioni, noterelle, pubblicazioni di documenti ecc. [20] Lo studente Luigi Suttina [21], anch'egli poco più che ventenne, Leicht e Battistella produssero in questa prima fase la gran parte dei contributi, assieme a pochi collaboratori, nella quasi esclusiva attenzione al periodo medievale, che si dilatava al massimo fino alle guerre d'Italia: degno di nota a tale proposito, di questi primi anni, l'articolo di Pier Silverio Leicht su *La difesa del Friuli nel 1509* [22].

[19] C.G. Mor, *Due centenari*, in *Atti del Convegno per il centenario della nascita di Pier Silverio Leicht e di Enrico Del Torso*, Udine 1976, p. IX.

[20] F. De Vitt, *Battistella Antonio, storico*, in *DBF*, *ad vocem*.

[21] P. Pastres, *Suttina Luigi, storico*, in *DBF*, *ad vocem*.

[22] P.S. Leicht, *La difesa del Friuli nel 1509*, «MSF» a. 5, v. 5 (1909), pp. 97-109, con appendice di documenti, p. 110-126.

Dal 1911, l'anno di fondazione della Società storica friulana, iniziò a pubblicare sulla rivista Pio Paschini (1874-1956), ancora semplice professore di latino al Seminario di Udine ma «capace a volte quasi di esaurire le pagine dei fascicoli[23]: il numero 11 (1915) uscì con nove contributi firmati da lui e tre da Leicht. «Se esiste un filo ininterrotto che sutura la ricerca e la letteratura storica friulana tra Otto e Novecento, dalle generazioni di Antonini e di Joppi, a quella di Battistella e poi di Leicht e di Paschini, esso si può scorgere nella volontà di circoscrivere e definire una regione friulana, valorizzandone quanto più possibile l'italianità», ha scritto ancora lo stesso Tilatti[24], evidenziando come tutto questo primo periodo di studi e pubblicazioni si sostanziasse, di fatto, nell'affermazione dei legami storici tra la Patria del Friuli e la Penisola, e nel valore della pratica storiografica ai fini della rilevanza di tale legame.

Non si trattò di un contributo trascurabile per la storiografia dell'epoca. In primo luogo per la capacità di raccolta – attorno alla missione di portare in porto il numero annuale – di tutte le energie storiografiche presenti in Friuli, coinvolgendo in questo "lavoro dal basso" non solo i professionisti della ricerca storica e dell'accademia ma anche professori di liceo, bibliotecari, sacerdoti, medici e, soprattutto, eruditi, che non di rado comparivano unicamente nelle sterminate pagine degli *Appunti e notizie* e magari solo con una sigla in calce. «In qualche modo», ha scritto di recente Gianpaolo Romagnani, «la rete delle Deputazioni di storia patria ri[uscì] a intercettare la cultura storica annidata in provincia e avvicinarla a un approccio accademico, pur senza sistematicità»[25].

Quasi scontato, in tale contesto, che l'attenzione fosse prevalentemente rivolta al Friuli storico, alla pubblicazione della "storia del suo popolo", concepita come la ricostruzione di un

(23) Tilatti, *La Società storica friulana*… cit., p. 209. Su Leicht si rinvia, quantomeno, a: *Atti del Convegno di studio su Pio Paschini nel centenario della nascita, 1878-1978*, a cura di G. Fornasir, Udine 1979, C. Scalon, *Leicht Pier Silverio, giurista, storico, accademico, politico*, in *DBF*, *ad vocem*, M. Zabbia, *Paschini Pio, ecclesiastico, storico, docente*, in *DBF, ad vocem.*

(24) Tilatti, *La Società storica friulana*… cit., p. 209.

(25) G. Romagnani, *Storia della storiografia. Dall'antichità a oggi*, Roma 2019, p. 270.

filo rosso in grado di legare l'antichità aquileiese all'epopea del Friuli patriarcale e quindi, con qualche incertezza, alla costruzione dello Stato unitario. In questa prospettiva, ma con l'apporto del concetto di territorio storico su cui lavorava la scuola di Marinelli fatto proprio anche da Leicht, va segnalata l'uscita nel 1913 per cura della Deputazione della *Carta politico-amministrativa della Patria del Friuli al cadere della Repubblica Veneta*, di Gian Ludovico Bertolini e Umberto Rinaldi[26], già pubblicata nel 1910 sul «Bollettino della Società geografica italiana», e frutto di approfondite ricerche d'archivio.

I volumi dei primi anni Dieci del secolo non recano, almeno nella visione storiografica generale e negli argomenti che trovano posto nei contributi principali, alcuna traccia della tragedia incombente: la questione dell'irredentismo e del confine orientale non viene sfiorata, i contributi stranieri rimangono quelli degli studiosi germanofoni a testimonianza dell'influenza germanica sulla storiografia italiana, il focus rimane centrato sui secoli del Friuli patriarcale, dal Due al Quattrocento. Solo nel volume decimo (1914) appare un altro contributo di Roberto Cessi, uno studioso frequentemente ospitato: *Venezia e la preparazione della guerra friulana (1381-1385)*[27], (non sappiamo esattamente quando scritto, né pubblicato), che richiama almeno nel titolo quanto si stava preparando.

Gli scarni volumi degli anni 1915-20 (addirittura uno solo per il triennio 1916-18) non cambiano fisionomia, e solo dopo l'istituzione della Regia Deputazione nel 1919 il periodico riprende consistenza ma si tratta quasi per intero dell'opera di un sol uomo, il Paschini. Il quale nel frattempo è transitato, con l'assenso diretto di Pio X, dalla cattedra di Storia ecclesiastica del seminario udinese a quella dell'Ateneo Lateranense, che avrebbe retto per mezzo secolo, fino alla morte. Della inesauribile vena scrittoria del Paschini si è avuto l'ennesima prova dalla pubblicazione, pochi mesi orsono, dell'epistolario, per cura di Michela

[26] G.L. Bertolini - U. Rinaldi (a cura di), *Carta politico-amministrativa della Patria del Friuli al cadere della Repubblica Veneta*, con premessa di P.S. Leicht, Udine, Società Storica Friulana, 1913. Su cui cfr. T. Mazzoli, *Bertolini Gian Ludovico, storico della geografia, docente, saggista*, in *DBF*, *ad vocem*.

[27] Pp. 414-473.

Giorgiutti: un volume che ha anche chiarito il suo metodo di lavoro e le sue tecniche di reperimento delle fonti attraverso confratelli e amici, *in primis* il coetaneo amico, archivista e bibliotecario Giuseppe Vale (1877-1950), una rete che gli consentiva di continuare a lavorare indefessamente sulla storia ecclesiastica del Friuli dalla capitale[28].

Per tutti gli anni Venti l'impostazione storiografica dei volumi non cambiò, rimanendo orientata verso una storia di carattere giuridico-istituzionale-militare, anche se qua e là si affacciava qualche singolo contributo maggiormente orientato verso ambiti storiografici diversi: alcuni articoli del Battistella sulla vita quotidiana udinese[29], i reiterati interessi del Leicht per la storia della scuola[30] e poco altro. Esemplare di questa impostazione della rivista la recensione che scritta nel 1924 da Carlo Cecchelli (1893-1960), lo studioso di Aquileia, giovane e assiduo collaboratore della rivista a partire dagli anni in cui combatteva sul fronte del Friuli orientale[31], della riedizione di *La storia di Venezia nella vita privata* di Pompeo Molmenti, un volume che apriva prospettive nuove di carattere sociale e antropologico per lo studio della Serenissima[32]. Vi veniva unicamente commentato il primo capitolo, sulle origini di Venezia, del tutto irrilevante nell'impostazione del volume, tacciando tutto il resto come «frammentario» e «aneddotico»[33].

Non si trattava affatto di una posizione originale, nel quadro più generale della produzione storiografica italiana: «Nel primo ventennio del XX secolo la linea storico-erudita e la condizione generale degli studi storici italiani non mutarono granché», ha scrit-

(28) *L'epistolario di Pio Paschini (1898-1962)*, a cura di M. Giorgiutti, 2 voll., Udine 2018; in particolare cfr. S. Piussi, *Prefazione*, pp. 12-13 e M. Giorgiutti, *Introduzione*, passim.

(29) *Udine nel secolo 16.: condizioni e provvisioni annonarie*, 17 (1921), pp. 83-102, *Udine nel secolo 16.: l'ordinamento interno della città*, 22 (1922), pp. 149-182, *Udine nel secolo 16.: l'edilizia, l'igiene e la polizia urbana*, 19 (1923), pp. 1-35, *Udine nel secolo 16.: la religione e i provvedimenti economico-sociali*, 20 (1924), pp. 1-40.

(30) *Scuole superiori e vita studentesca nel Friuli medievale*, 21 (1925), pp. 1-17.

(31) G. Cuscito, *Cecchelli Carlo, studioso di archeologia cristiana*, in *DBF*, *ad vocem*.

(32) G. Romanelli, *Venezia nella vita privata. L'ideologia della venezianità*, in G. Pavanello (a cura di), *L'enigma della modernità. Venezia nell'età di Pompeo Molmenti*, Venezia 2006, pp. 19-26.

(33) «MSF», 20 (1924), pp. 156-161.

Pio Paschini.

to di recente Giuseppe Galasso[34]. Anche se nelle opere dei due storici italiani che avrebbe marcato il periodo tra le due guerre, Gioacchino Volpe e Gaetano Salvemini, entrambi medievisti che si sarebbero progressivamente dedicati all'epoca moderna, qualche eco di un distacco dalla linea più strettamente storico-erudita si avverte[35]. Niente tuttavia a che vedere con il profondo rinnovamento che la 'nuova storia' stava portando in Francia e presso altre storiografie europee, in quegli straordinari anni che videro la pub-

[34] G. Galasso, *Storia della storiografia* … cit., p. 96.
[35] Ivi, pp. 97-98.

blicazione di capolavori quali *L'autunno del Medioevo* (1919) di Johan Huizinga, *La terra e l'evoluzione umana* (1922) di Lucien Febvre e *I re taumaturghi* (1924) di Marc Bloch. Tutte opere che, non a caso, sarebbero state tradotte in Italia molto tempo dopo[36].

Il decennio degli anni Trenta si apre simbolicamente con la *Miscellanea di studi intorno a Paolo Diacono*, Atti del Convegno tenutosi nel 1929 a Montecassino per celebrare il 14esimo centenario della fondazione dell'abbazia benedettina: l'occasione per fare il punto, assieme a studiosi internazionali, sul monaco cassinese, un oggetto di studio ricorrente tra i titoli delle *Memorie*[37]. Il lento ma progressivo allargarsi di prospettive proseguì, anche in conseguenza di una certa riduzione delle fonti inedite a disposizione, di cui la triade Leicht, Paschini, Battistella era gran cacciatrice, ma ormai con il solo Battistella dal 1921 stabilmente a Udine. Compaiono più frequentemente interventi relativi al Goriziano, tra cui uno di un già affermato storico triestino, Fabio Cusin (1904-55), dalle idee per l'epoca pericolosamente controcorrente[38] e, oltre al consueto, costante interesse per l'arte medievale, iniziano ad apparire studi dedicati al friulano Ippolito Nievo, il primo a firma di Luigi Ciceri (1911-81)[39]. Erano piccoli segni di un'istituzione culturale sempre in cammino, nella quale si succedevano le generazioni (Antonio Battistella morì nel 1936) e che traeva linfa da tutte le risorse intellettuali di un territorio che non aveva un'università: Luigi Ciceri proseguiva la lunga e nobile tradizione dei medici-intellettuali friulani[40]. Ciò permise alle *Memorie storiche forogiuliesi* di pro-

[36] A. d'Orsi, *Piccolo manuale di storiografia*, Milano 2002, pp. 94-102; Romagnani, *Storia della storiografia…* cit., pp. 301-339; J. Huizinga, *L'autunno del Medioevo*, Firenze 1940 (ed. orig. Harlem 1919); M. Bloch, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovrannaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Prefazione di C. Ginzburg, Torino 1973 (ed. orig. Strasbourg 1924); L. Febvre, *La terra e l'evoluzione umana*, Prefazione di Franco Farinelli, Torino 1980 (ed. orig. Paris 1922).

[37] «MSF», 25 (1929), pp. 1-128.

[38] *Le aspirazioni austriache della Contea di Gorizia e una pratica ignota del Consiglio dei Dieci*, in «MSF», 33-34 (1937-1938), p. 81-119.

[39] *Ippolito Nievo e Bice Melzi*, in «MSF», 35-36 (1939-1940), p. 245-256.

[40] C. Donazzolo, *Ciceri Luigi, medico, collezionista, operatore culturale, curatore editoriale,* in *DBF*, *ad vocem*.

seguire la sua missione nonostante i cambiamenti e le difficoltà: nel 1935 la Deputazione di storia patria per il Friuli era stata trasformata in sezione della nuova 'Deputazione di Storia Patria per le Tre Venezie' (41).

Limitrofa alle pubblicazioni della Deputazione ma frutto della sua presenza culturale, era nel frattempo uscita nel 1923 la *Breve storia del Friuli* di Pier Silverio Leicht (42), il quale aveva diradato i suoi contributi alle *Memorie* per i crescenti impegni politici e di governo. Poi era uscita la ben più ambiziosa *Storia del Friuli* di Pio Paschini (43), i cui volumi vennero man mano recensiti dallo stesso Leicht, e di cui le decine di articoli usciti nel tempo sulle *Memorie* costituivano «la laboriosa preparazione» (44).

Si trattava di uno studio di assoluto rilievo nazionale, per impianto e resa storiografica, paragonabile in tutto e per tutto alla *Storia della Repubblica di Venezia* di Roberto Cessi, che sarebbe comparsa in due volumi nel 1944 e 1946, però come riadattamento di volumi comparsi già dalla fine degli anni Venti (45). Questa storiografia degli "antichi stati italiani", penso ad esempio, dall'altra parte dell'arco alpino, alla *Histoire populaire, religieuse et civile de la Vallée d'Aoste* di un altro sacerdote, Joseph-Marie Henry (46), fu un singolare momento di passaggio della cultura italiana dell'età fascista: mentre il Paese esaltava la nazione, ci si ripiegava a considerare la storia della sua incancellabile origine regionale e cittadina. Naturalmente sia il compendio di Leicht che quello di Paschini dedicavano ampio spazio al Friuli patriarcale.

(41) Il sottotitolo del periodico divenne "Giornale della R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Sezione per il Friuli".

(42) Udine, Carducci, 1923; Leicht continuò ad aggiornarla fino al 1951.

(43) Il primo volume, *Storia del Friuli,* I, *Dalle origini al formarsi dello Stato patriarcale*, Udine, Istituto delle Edizioni Accademiche, 1934, fu recensito da Pier Silverio Leicht, in «MSF», 30/2 (1934), pp. 237-238. Il secondo e il terzo volume, *Dalla lotta per le invenstiture alla pace di Torino (1381*), e *Dalla pace di Torino (1381) all'invasione francese (1797)*, entrambi Udine, Istituto delle Edizioni Accademiche, 1935, in «MSF», 32 (1936), pp. 125-126. Nel vol. 41 (1954-55), pp. 204-205, Pier Silverio Leicht recensiva la seconda edizione del volume (Udine, Libreria Editrice Aquileia, 1952-53, 2 voll.).

(44) Scalon, *Paschini Pio*… cit., ad vocem.

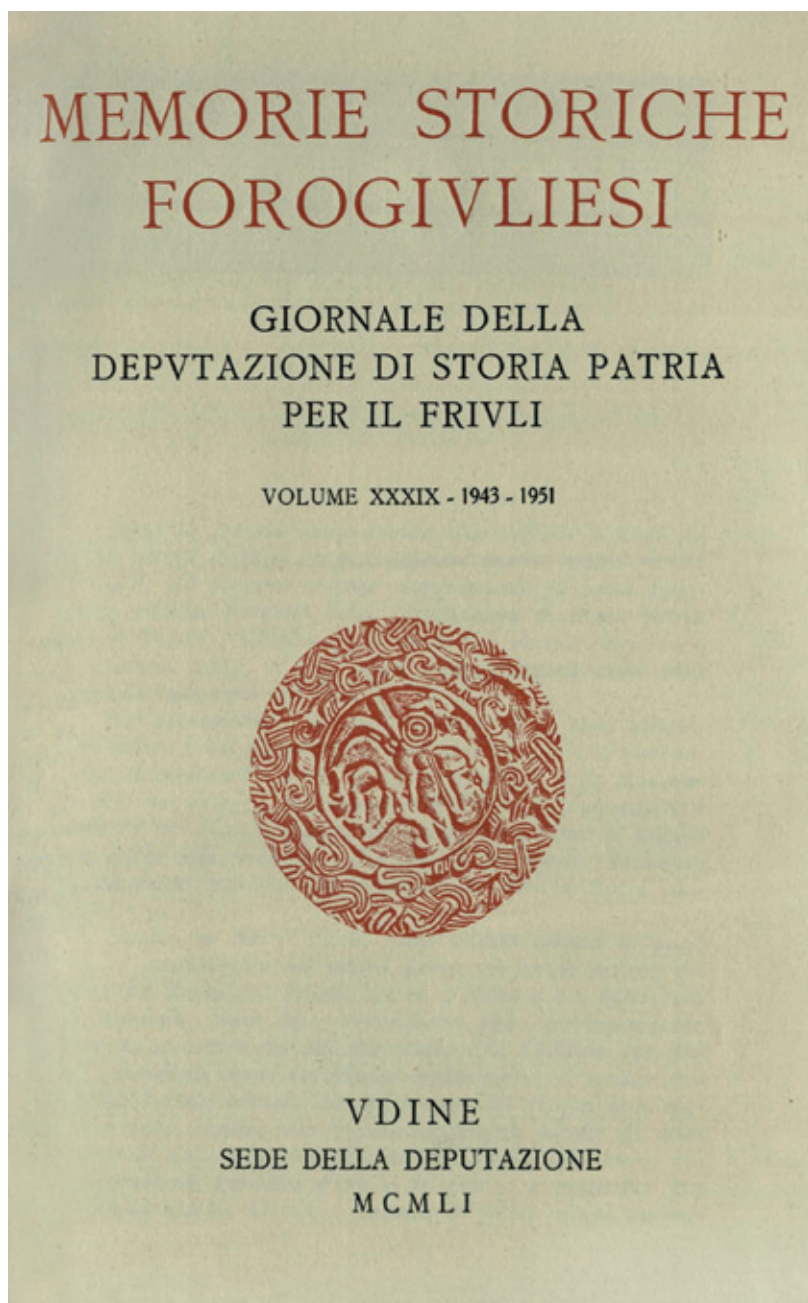
(45) P. Preto, *Cessi, Roberto*, in *DBI online*, *ad vocem.*

(46) S.a., *Henry, Joseph-Marie*, in *DBI online, ad vocem.*

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

GIORNALE DELLA
DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVLI

VOLUME XXXIX - 1943 - 1951

VDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE
MCMLI

Frontespizio del volume xxxix (1943-51) delle “Memorie storiche forogiuliesi”, che diventano ‘Giornale della Deputazione di Storia Patria per il Friuli’, con un nuovo stemma.

Durissimi gli anni di guerra e della ricostruzione, con un solo volume, il XXXIX, a coprire gli anni 1943-1951.

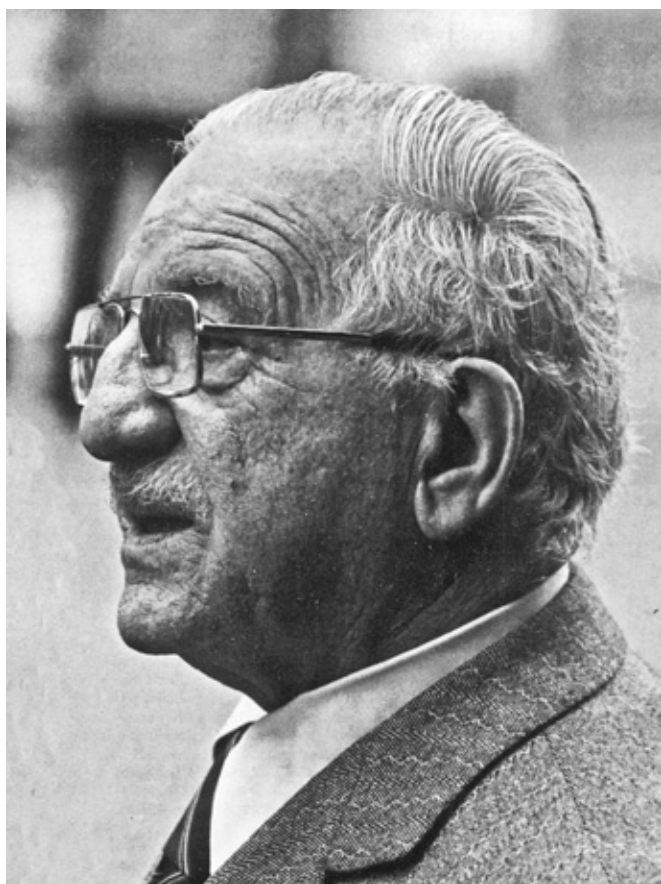
Solo dalla metà degli anni Cinquanta, dopo la ripresa dell'autonomia da parte della Deputazione di storia patria per il Friuli nel 1947, le *Memorie* ripresero la consueta pubblicazione annuale. Il 'gruppo dirigente' che aveva fondato il periodico quarant'anni prima era tuttavia giunto al passaggio di testimone: mancato il Battistella nel 1936, Luigi Suttina nel 1951 e il Paschini nel 1956, spazio e responsabilità crescenti furono prese da Carlo Guido Mor (1903-90), milanese, professore ordinario di storia del diritto italiano, che nel 1953 arrivò all'Università di Trieste fresco della pubblicazione del suo importante studio su *L'età feudale*(47). A Trieste e a Udine – nel capoluogo friulano divenne Direttore delle *Memorie* e presidente della Deputazione dal 1963(48) – Mor poté dedicarsi alla storia del Friuli medievale e soprattutto a quella dei longobardi, in dialogo con quel Giampiero Bognetti che stava nel frattempo contribuendo alla nascita della Fondazione Cini di S. Giorgio(49). Se a ciò avviciniamo il matrimonio di Mor con la figlia di Pier Silvero Leicht, Giuliana, il legame, il passaggio di testimone tra i due grandi storici del diritto è spiegato, e con esso anche il ruolo cardine che gli studi di medievistica avrebbero continuato ad avere per le pubblicazioni della Deputazione.

Nel volume miscellaneo che Bruno Figliuolo ha curato e dedicato alla storiografia di Carlo Guido Mor, Paolo Cammarosano ha scritto che la produzione friulana di Carlo Guido Mor è stata «nella fisionomia quanto mia frammentata, fatta cioè di saggi, articoli, recensioni, discussioni, note, generalmente di poche pagine; sovente di carattere occasionale, cioè il tipo di interventi che un ambiente locale sollecita presso un compaesano illustre e al tempo stesso generoso di se stesso»(50). Attraverso

(47) C.G. Mor, *L'età feudale*, 2 voll., Milano 1952-53. M. Zabbia, *Mor Carlo Guido, storico, storico del diritto, saggista, docente universitario*, in *DBF*, *ad vocem*.

(48) G. Bergamini, *Carlo Guido Mor presidente della Deputazione di Storia Patria per il Friuli*, in *Carlo Guido Mor e la storiografia giuridico-istituzionale italiana del Novecento*, a cura di B. Figliuolo, Udine 2003, pp. 105-110.

(49) U. Agnati (a cura di), *La Fondazione Giorgio Cini. Cinquant'anni di storia*, Milano 2001.

(50) P. Cammarosano, *Gli studi friulani di Carlo Guido Mor*, in Figliuolo, *Carlo Guido Mor*… cit., p. 87.

Carlo Guido Mor.

questa massa consistente di interventi, Mor, più che altri, contribuì a sottrarre la storia del Friuli a quel suo carattere di eccezionalità e singolarità che pare la deriva, per così dire inevitabile, degli studiosi friulani che, per amore di patria o per prospettiva di sguardo, tendono a sopravvalutare gli aspetti di unicità della vicenda storica friulana. Egli era ancora meno disposto ad assecondare un'ulteriore visione della storia friulana che, soprattutto negli anni Cinquanta, stava prendendo piede, e cioè l'idea che tutta la storia del Friuli possa essere letta in termini di un plurisecolare sopruso operato da forze esterne (Roma, Venezia, Vienna e ancora Roma) ai danni di una matrice originaria

Giovanni Brusin e, a destra, Paolo Lino Zovatto.

celtico-carnica. Egli, ad esempio, come evidenzia sempre Cammarosano, criticava l'esaltazione del Parlamento friulano come istituzione unica, introvabile al di fuori del Friuli [51].

Negli anni Cinquanta le *Memorie* sono testimoni, da un lato, del grande slancio delle ricerche filologico-archeologiche ad Aquileia, di cui rendevano periodicamente conto Paolo Lino Zovatto (1910-71) [52], Giovanni Brusin (1883-1976) [53] e un giovanissimo Sergio Tavano, dall'altro lato di un progressivo ampiamento cronologico e tematico degli interventi sulla rivista. Complice, anche in questo caso, più che un mutamento della politica editoriale del periodico, l'arruolamento di nuovi collaboratori: Gaetano Perusini (1910-77) [54], originale figura di

[51] Ivi, p. 89.

[52] G. Cuscito, *Zovatto Paolo Lino, ecclesiastico, archeologo*, in *DBF*, *ad vocem*.

[53] M. Buora, *Brusin Giovanni Battista, archeologo*, in *DBF*, *ad vocem*.

[54] G.P. Gri, *Perusini Gaetano, etnologo, collezionista, museografo, agronomo, docente universitario*, in *DBF*, *ad vocem*. Il numero speciale di «Ce fastu?» 53 (1977) a lui dedicato riporta vari interventi sulla sua figura e una bibliografia (pp. 19-22).

etnografo-agronomo che aveva avuto nel Leicht il mentore delle sue prime ricerche su diritto agrario e consuetudini popolari; l'udinese Federico Seneca (1923-2019), che insegnava già a Padova e stava transitando anch'egli da studi di medievistica alla modernistica, come testimoniato dal volume su *La fine del patriarcato di Aquileia (1748-1751)*[55]; Italo Furlan (1933-2014), che riservava alle *Memorie* le sue ricerche sull'arte friulana, su quella veneta e, naturalmente, sul Pordenone[56].

Non che Mor facesse mancare i suoi contributi a carattere storico e storico-giuridico sul Medioevo[57], che costituivano sempre l'ossatura del periodico e che furono affiancati dalle ricerche di nuovi studiosi, non sempre provenienti dal mondo accademico, come era nella natura della rivista e dell'ambiente culturale friulano. Le diverse scoperte di tombe e necropoli longobarde nei secondi anni Cinquanta, favorite dalla meccanicizzazione post-bellica dell'agricoltura, ebbero quindi in Mario Brozzi (1920-2009)[58] un attento narratore, assieme ad Amelio Tagliaferri (1925-94), che partì dagli studi di archeologia romana e della civiltà longobarda e, abbandonata la professione di farmacista, ricoprì la cattedra di Storia economica prima a Venezia e poi a Trieste[59].

Tra i pochi interventi di studiosi non friulani, o non impegnati in regione, presenti nelle *Memorie* di quegli anni va segnalato il saggio di Ruggero Romano, Frank Spooner e Ugo Tucci che uscì nel volume xxxxiv (1960-61) e intitolato *Le finanze di Udine e della Patria del Friuli all'epoca della dominazione veneziana*[60]. Si trattava di un saggio preparatorio ad un lavoro concepito nell'ambito della École Pratique des Hautes Études

[55] Venezia 1954.

[56] P. Pastres, *Furlan Italo, studioso d'arte, collezionista*, in *DBF*, *ad vocem*.

[57] Cfr. P.G. Sclippa, *Bibliografia di Carlo Guido Mor*, in Figliuolo, *Carlo Guido Mor*… cit., pp. 139-180.

[58] C. Mattaloni, *Brozzi Mario, archeologo, insegnante, scrittore*, in *DBF*, *ad vocem*.

[59] F. Bof, *Tagliaferri Amelio, storico economico*, in *DBF*, *ad vocem*; G.M. Pilo - B. Polese (a cura di), «*Per sovrana risoluzione*». *Studi in ricordo di Amelio Tagliaferri*, Monfalcone 1998. Un bilancio di questa fase di studi sui longobardi in *Atti del Convegno di Studi Longobardi*, (Udine-Cividale, 15-18 maggio 1969), a cura di G. Fornasir, Udine 1970.

[60] Pp. 235-267. In verità Ugo Tucci era allora Direttore dell'Archivio di Stato di Trieste: C. Salmini (a cura di), *Ugo Tucci in Friuli Venezia Giulia, archivista, storico, insegnante*, Trieste 2015.

di Parigi, la cui VI sezione era allora diretta da Fernand Braudel, e che era finalizzato a catturare il movimento dei prezzi nella Repubblica di Venezia nei secoli dell'età moderna, aggirando il problema della mancanza di dati affidabili della Dominante e studiando questi indicatori in una serie di città del dominio repubblicano attorno a Venezia. Udine, che aveva e ha alcune tra le migliori serie di prezzi cerealicoli dell'età moderna, era una di quelle città e fu così oggetto dell'indagine condotta dalla prestigiosa équipe internazionale. Ma per dissidi tra i tre studiosi il libro, di cui pure sulle *Memorie* si anticipava il titolo, *Prix et marché des cereales et du vin à Udine de 1450 à 1797*, non vide mai la luce, anche se le serie dei prezzi udinesi furono utilizzate in altri, importanti interventi[61].

Questo allargamento dei temi e delle prospettive proseguì negli anni Sessanta e negli anni Settanta – mentre dal 1965 la rivista tornava annuale – senza mai snaturare l'impronta originaria del periodico che era, primariamente, di raccogliere e pubblicare gli studi a carattere storico su una regione dotata di una eccezionale sedimentazione del passato. Così, mentre Tiziano Tessitori (1895-1973)[62] pubblicava, tra i mille suoi impegni politici e governativi, qualche intervento che spostava in avanti, oltre il Risorgimento, l'arco cronologico di interesse della rivista, inaugurando un interesse, allora tuttavia ancor tiepido, per la storia contemporanea[63], studiosi come Giovanni Maria Del Basso (1935-66)[64] e Giuseppe Fornasir (1918-2012) approfondivano temi e documentazione relativi alla storia del Friuli dell'età medievale e moderna. Fornasir era anche segretario della Deputazione, di cui ricostruiva la storia in un volume del 1997,

[61] F. Braudel - F.C. Spooner, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in E.E. Rich - C.H. Wilson (a cura di), *Storia economica Cambridge, V, L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, Torino 1975, pp. 436-562. Sulle serie udinesi dei prezzi cerealicoli cfr. ora A. Fornasin, *Il mercato dei grandi di Udine. Indagine per una storia dei prezzi in Friuli (secoli XVI-XVIII)*, in Id., *La Patria del Friuli in età moderna. Saggi di storia economica*, Udine 2000, pp. 33-60.

[62] P. Zovatto, *Tessitori Tiziano (1895 - 1973) avvocato, politico*, in *DBF*, *ad vocem*.

[63] Ad esempio: T. Tessitori, *Albori del socialismo*, in «MSF», 47 (1966), pp. 11-49.

[64] L. Cargnelutti, *Del Basso Giovanni Maria (1935-1996) studioso*, in *DBF*, *ad vocem*.

e responsabile per decenni della redazione delle *Memorie*, di cui pubblicava nel 1985 e 1995 degli utilissimi indici[65].

Gli anni Settanta sono stati un altro tornante di cambiamento, che ha segnato un'ulteriore accelerazione nella prospettiva di raccogliere e declinare in termini "regionali" la dilatazione delle prospettive e degli interessi storiografici che interessò la storiografia italiana, sulla scia di quella europea. Non si è trattato di alcuna rivoluzione: all'orizzonte non vi è stata alcuna «dissoluzione dello stesso concetto di Medioevo» che, secondo Giuseppe Galasso, cominciava allora ad intravvedersi anche in Italia[66].

Il timone editoriale della rivista era infatti ancora ben saldo nelle mani di Carlo Guido Mor, come è dimostrato dalla recensione, trasformata in articolo, che egli riservò al coraggioso esperimento, condotto da due studiosi di diverse generazioni, il linguista Giuseppe Francescato (1922-2001) e lo storico Fulvio Salimbeni, che pubblicarono nel 1976 una ricostruzione storica di lunghissimo periodo del Friuli: *Storia, lingua e società in Friuli*. Questa era intesa come «Una storia sociale del linguaggio, tale da saperne analizzare l'evoluzione e le diverse vicende nel tempo in relazione con le trasformazioni dell'ambiente nel quale viveva e capace non di giustapporre economia società politica e lingua ma di comporre tutte queste tessere in un ordinato mosaico»[67]. Mor, pur titolando l'intervento *Nuove vedute metodologiche sulla storia friulana* e salutandolo come «una tappa importante della storiografia friulana», dedicava diverse pagine a confutare minuziosamente gli argomenti utilizzati dai due studiosi, nascondendo malamente la sua avversione di fondo per un approccio che aveva invece il merito di portare una ventata di novità in un ambiente storiografico ancora per troppi versi tradizionale[68].

[65] G. Fornasir (a cura di), *Indici delle Memorie Storiche Forogiuliesi (1905-1984)*, Udine 1985; Id. (a cura di), *Indici delle Memorie Storiche Forogiuliesi. Supplemento I (1985-1994)*, Udine 1995.

[66] Galasso, *Storia della storiografia*… cit., pp. 145-146.

[67] Cito dalla riedizione dell'opera: Francescato - Salimbeni, *Storia, lingua e società* … cit. p. 6.

[68] C.G. Mor, *Nuove vedute metodologiche sulla storia friulana*, in «MSF», 56 (1976), pp. 15-27.

Uscivano in questi anni, per cura della Deputazione, i contributi e i convegni che cominciavano a celebrare, studiandoli, i padri della Deputazione, da Leicht e Paschini a Enrico Del Torso[69].

Altri interessi intellettuali, altri profili di studiosi di una nuova generazione stavano nel frattempo inserendo, nell'ordito di una tradizione storiografica saldamente ancorata nel territorio, le novità di uno dei periodi più dinamici della cultura umanistica italiana. Iniziava a scrivere sulle *Memorie* un'altra nuova generazione di studiosi – Giuseppe Bergamini, Giovanni Frau, Pier Cesare Ioly Zorattini, Giovanni Paniek, Gian Paolo Gri e tanti altri – una generazione portatrice di una nuova concezione della storia regionale intesa come specchio di vicende più ampie e complesse, come ambito di studi comparativi che legavano più strettamente la storia friulana a quella europea.

Si trattava di una generazione di studiosi che nei successivi decenni avrebbero dato – e sta ancora dando – tanto alla cultura friulana e italiana, al sistema universitario e all'Università degli studi di Udine. Con la fondazione dell'Ateneo friulano nel 1978 si apriva, infatti, una fase del tutto nuova per la vita culturale della regione, per la Deputazione di storia patria per il Friuli e anche per le *Memorie Storiche Forogiuliesi.*

[69] *Atti del Convegno per il centenario della nascita di Pier Silverio Leicht e di Enrico del Torso* (1-3 novembre 1975), (Udine-Cividale del Friuli, 1-3 novembre 1975), Udine 1977; *Atti del Convegno di Studio su Pio Paschini nel centenario della nascita 1878-1978*, (Udine-Tolmezzo, 23-24 settembre 1978), a cura di Giuseppe Fornasir, Udine s.d. [ma 1979].

Riassunto

L'Autore, esaminando con cura i contributi apparsi sulla rivista «Memorie Storiche Forogiuliesi» della Deputazione di Storia Patria per il Friuli traccia l'evoluzione della storiografia friulana nel Novecento nei suoi rapporti con quella italiana. Di particolare interesse risultano i lavori di Antonio Battistella, Pier Silverio Leicht e Luigi Suttina nei primi decenni; a loro si affiancò il prolifico Pio Paschini e solo nel secondo dopoguerra Carlo Guido Mor si sostituì alla direzione della rivista dando slancio a ricerche caratterizzate da un ampliamento cronologico e tematico dei contributi. Negli anni Settanta si verificò un altro tornante di cambiamento che vide una accelerazione nella prospettiva di declinare in termini regionali gli interessi storiografici della storiografia italiana ed europea. La fondazione dell'Università del Friuli nel 1978 ha aperto una stagione nuova nella vita culturale della regione, della Deputazione e delle «Memorie Storiche Forogiuliesi».

Parole chiave

Storiografia del Friuli; "Memorie Storiche Forogiuliesi"; Antonio Battistella, Pier Silverio Leicht; Luigi Suttina; Pio Paschini; Carlo Guido Mor.

Abstract

The author, examining the contributions published in «Memorie Storiche Forogiuliesi», the magazine of the Deputazione di Storia Patria per il Friuli, draws the evolution of Friulian historiography in the twentieth century in its relations with the Italian one. In the early decades, great space was occupied by the studies of Antonio Battistella, Pier Silverio Leicht and Luigi Suttina; in the twenties they were joined by the prolific Pio Paschini and only in the second post-war period the medievalist Carlo Guido Mor replaced the direction of the magazine, giving impetus to research characterized by a chronological and thematic expansion of the contributions. In the seventies another change occurred which saw an acceleration in the prospect of declining the historiographic interests of Italian and European historiography in regional terms. The foundation of the University of Friuli in 1978 opened a new season in the cultural life of the region, the Deputazione and the «Memorie Storiche Forogiuliesi».

Keywords

Historiography of Friuli; "Memorie Storiche Forogiuliesi"; Antonio Battistella, Pier Silverio Leicht; Luigi Suttina; Pio Paschini; Carlo Guido Mor.

STORIA E ARTE DI UN PALAZZO UDINESE (ATTIMIS MANIAGO)

Giuseppe Bergamini

Più volte, nella prima metà dell'Ottocento, gli imperatori d'Austria passarono per la città di Udine e vi sostarono per qualche giorno: la loro presenza fu motivo di orgoglio e, in un certo senso, volontà di ben figurare da parte dei dirigenti locali.

Nel 1816, l'imperatore Francesco II dimorò, insieme con la moglie Maria Teresa Carolina di Borbone, nel palazzo Antonini di Patriarcato: com'era abitudine, quando ospitavano principi e regnanti gli Antonini curavano particolarmente l'arredamento del palazzo, che rendevano ricco e sfarzoso anche con oggetti e opere d'arte prese a prestito. Nell'occasione, nella stanza in cui i regnanti alloggiavano, venne portata, quale ornamento, la bella pala d'altare che Francesco Floreani aveva eseguito per la chiesa parrocchiale di Reana del Rojale nel 1565 e della quale il parroco si era disfatto alla fine del Settecento vendendola ad un antiquario udinese. Quando la vide, l'imperatore se ne invaghì e l'ebbe in dono. Si dice che poi abbia inviato al donatore duecento zecchini d'oro. Ora il dipinto è conservato al Kunsthistorisches Museum di Vienna.

Simile deferente attenzione riservò la città all'imperatore Ferdinando I in occasione della visita a Udine. Lo sta a dimostrare la lettera che il Podestà Beretta inviò ai conti Fabio e Nicolò Giacomo di Maniago il 19 settembre 1838: «Onorata questa r. città nel venturo mese di ottobre, della presenza di S.M.I.R.A.

Sigle utilizzate: ASU = Archivio di Stato Udine; *CA* = Fondo Comunale Antico.

Ferdinando I, sta nel dovere di questa pubblica rappresentanza di predisporre e prommuovere tuttocché tende a dimostrare la comune esultanza di questi cittadini pel segnalato sovrano favore. Non ultimo voto del municipio si è pur quello che le case sullo stradale onorato del passaggio dell'augusto monarca presentino un aspetto ridente, quale si conviene alla circostanza, ed a questo fine si è desso indotto a procurare che tutte le case, aventi un reale bisogno, vengano, in precedenza all'arrivo di S.M., imbiancate a cura dei rispettivi proprietari, compatibilmente alle circostanze loro, ben persuasa che la spontaneità di tutti saprà concorrere a tanto scopo. Essendo nel numero di queste case anche quella nel borgo Poscolle al c.n. 631, in proprietà delle SS.LL.II., mi permetto di richiamare il ben noto loro civismo ad un'esigenza di tanto momento nella fondata lusinga di veder per loro parte secondato questo vivisimo desiderio della civica rappresentanza» [(1)].

Richiesta alla quale il 26 settembre risposero i conti di Maniago con una lettera aspra e a un tempo ironica: «Se a festeggiare il prossimo arrivo di S.M. creduto avessimo che l'imbianco della nostra casa contribuito vi avesse, senza aspettare l'ecitamento n. 30, 19 corr., a cui ella c'invita, lo avressimo eseguito. Ma la nostra casa per la linda, la forma delle finestre ed altro, mostra il carattere del tempo in cui fu fatta, e l'imbiancarla, lasciandola nel resto come è, sarebbe una sconcia barbarie. Quindi abbandoniamo il pensiero imitando l'esempio di Lei, sig. Podestà, se è lecito paragonare l'infime cose colle grandi, che il palazzo comunale lo lascia senza dar di bianco, nella sua veneranda vecchiezza» [(2)].

Forse non è un caso se, nel frontespizio della sua *Guida di Udine e Cividale* del 1840, Fabio di Maniago volle fosse inserita un'incisione raffigurante la Porta Ferdinandea (fig. 1), costruita all'inizio di via Poscolle, a poche decine di metri dalla sua abitazione [(3)].

[(1)] ASU, *CA*, I, 285/VII, 5623, *Orn.* II C. Riportato in G.B. della Porta, *Memorie su le antiche case di Udine*, a cura di V. Masutti, I, Udine 1987, p. 217, n. 631.

[(2)] Ibidem.

[(3)] *Guida di Udine e Cividale corredata Della Pianta Topografica di Udine*, San Vito, Pascatti editore Tipografo e Librajo Premiato, 1840.

Fig. 1 - *Guida di Udine e Cividale*, 1840. In copertina la Porta Ferdinandea costruita in occasione della visita a Udine di Ferdinando I.

I di Maniago erano divenuti alla fine del Settecento proprietari dell'edificio che si affaccia su via Poscolle all'angolo del "vicolo Gorgo", edificio la cui costruzione risaliva quanto meno al secolo precedente[(4)].

Nella *Veduta prospettica di Udine* del 1661 (incisione di Bernardino Gazoldi, Gio. Battista Cosatino e Giacomo Ruffoni)[(5)], la via che conduce alla Porta Poscolle vede allineata una fila inin-

[(4)] G. Bergamini, L. Sereni, *Tra case e palazzi*, in *Raccontare Udine*, Udine 1983, pp. 135-137. Cfr. anche della Porta, *Memorie*, cit., p. 217.

[(5)] Udine, Civici Musei. L'incisione venne riedita da Giovanni Battista Murero nel 1740. Di quest'ultima edizione nel 1994, su commissione del Comune di Udine, è stata eseguita una ristampa in cento esemplari da Federico Santini.

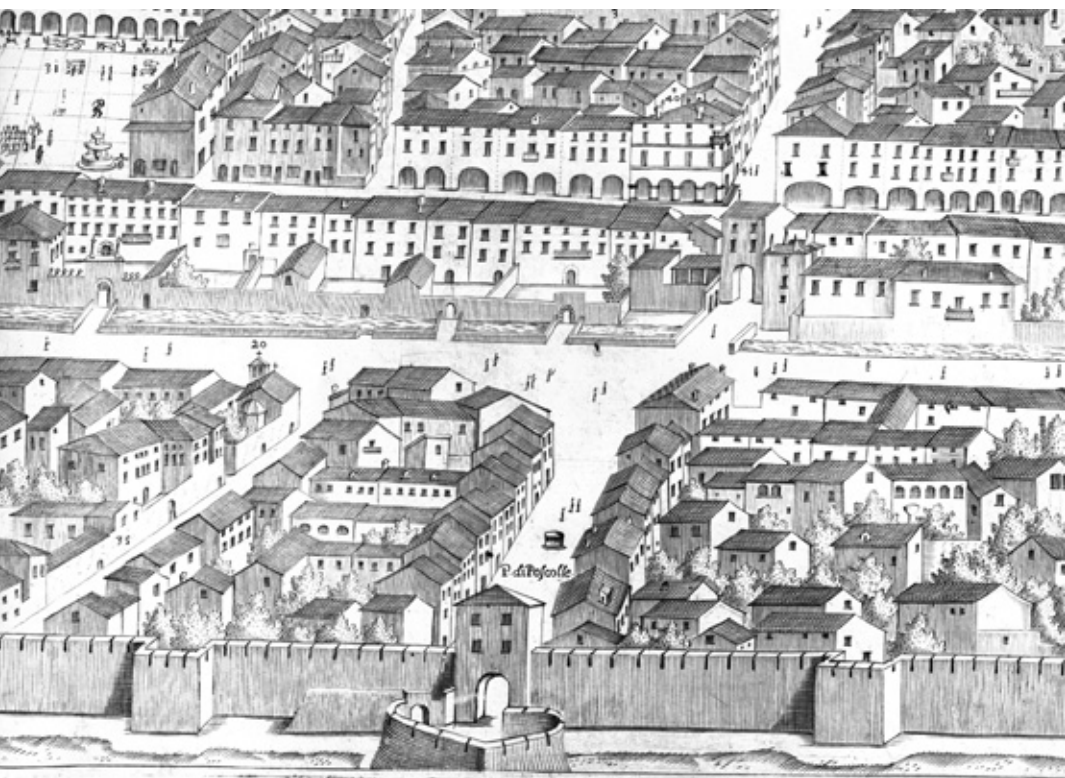



Fig. 2 - Porta Poscolle, particolare della *Veduta prospettica di Udine* del 1661 (ed. 1740). La casa dei Piccoli è una di quelle che fronteggiano il pozzo.

terrotta di case, tra le quali quella che sarebbe diventata la dimora dei conti di Maniago, posta di fronte ad uno dei pozzi (fig. 2) che per primi dovettero provvedere alle necessità idriche dei cittadini udinesi e che venne otturato nel 1775 per lasciar libero il passaggio della posta di Vienna[(6)].

La casa, di modesta fattura e dimensione, era di proprietà dei Piccoli, mercanti di corami che intorno alla metà del Cinquecento erano stati fatti cittadini di Udine: alcuni di essi vivevano a Soleschiano, altri in città, dove avevano fatto fortuna, tanto da abbellire, alla fine del secolo XVII la loro abitazione,

[(6)] Il pozzo è visibile anche nella *Pianta della città di Udine* del 1660 circa, attribuita a Giuseppe Heinz il Giovane (Udine, Civici Musei).

Fig. 3 - La facciata su via Poscolle e la facciata interna del palazzo in due fotografie del 1970 ca.

che assunse la consueta tipologia dei palazzetti del tempo, anche se forse solo in questo caso il motivo della trifora in facciata viene ripetuto su due piani. Al primo risulta archivoltata con balaustra e tripartita da colonnine, nel secondo semplicemente architravata e separata dalla sottostante da un'aggettante cornice. Il semplice ma severo portale in conci regolari, rappresenta, insieme con le due trifore, un elemento di sicuro effetto nel solido palazzotto che ha spigoli rinforzati da lastre squadrate con funzione ornamentale.

È interessante notare come anche la facciata interna che dà sul cortile presenti, al di sopra di un bugnato portale, in corrispondenza di quelle su via Poscolle il motivo delle trifore sovrapposte, sia pure in versione semplificata (fig. 3).

Il rinnovamento del palazzo era forse stato voluto da Gio. Domenico Piccoli che, morto nella prima metà del Settecento, in mancanza di eredi diretti lasciò tutte le sue proprietà al nipote Marzio, da cui discese Ascanio. A lui il luogotenente veneto diede in sposa la figlia Maria Redetti con una dote di ben 7.000 ducati. Dal matrimonio nacque Giulia, della quale si innamorò il conte Francesco di Savorgnan Brazzà[7]. Le nozze furono tuttavia inizialmente contrastate poiché la giovane, che pure era cosignora di Manzano, San Lorenzo, Soleschiano, Noax, non apparteneva alla nobiltà di prima classe. La sua cospicua dote (che comprendeva tutti i beni della sua famiglia, compreso lo stabile di Soleschiano) fece però superare l'ostacolo. Dal loro matrimonio, celebrato il 6 febbraio 1783, nacquero sette figli (tra essi Antonio, poeta, e Ascanio, scultore e pittore)[8]. Giulia Piccoli, donna colta e intelligente, offrì a Venezia, insieme con il senatore Giovanni Falier, protezione ed aiuto a Giacomo Canova, ancora apprendista. Così, quando andò ad abitare con Francesco Savorgnan di Brazzà nel palazzo che questi aveva appena acquistato in Udine, nell'attuale via Zanon, per lei Canova scolpì alcuni canestri di frutta (simili a quelli scolpiti nel 1772 per il Falier) da collocarsi al sommo dei pilastri dello scenografico scalone le cui pareti Andrea Urbani stava intanto decorando[9].

Il palazzo di via Poscolle venne quindi venduto ai nipoti di Francesco di Brazzà, figli della sorella Caterina, che aveva sposato Pietro Antonio di Maniago. All'inizio dell'Ottocento della casa risultano proprietari appunto Pietro Antonio e i fratelli

[7] Spirito strambo, Francesco Savorgnan di Brazzà (1760-1843) intorno al 1785 "uscì a cavallo da Brazzà, come faceva quasi ogni giorno, e non si fece vedere per ben quattro anni; solo al suo ritorno si seppe che aveva viaggiato lungo il pericoloso e inospitale Impero Ottomano, attraverso Grecia, Turchia, Mesopotamia, Albania, Arabia e Macedonia" (C. Baldissera, *Pietro Savorgnan di Brazzà esploratore friulano*. Catalogo della mostra di Brazzacco, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, 1982, p. 12).

[8] Per essi, cfr. F. di Brazzà, *Brazzà (di) Savorgnan Antonio, poeta*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani. 3. L'età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Udine 2011, pp. 544-547; V. Gransinigh, *Brazzà (di) Savorgnan Ascanio, scultore, pittore*, Ibidem, pp. 547-550.

[9] Baldissera, *Pietro Savorgnan di Brazzà*, cit., p. 12; Bergamini, Sereni, *Tra case e palazzi*, cit., pp. 148-151; *Il Palazzo Valvason-Morpurgo*, a cura di G. Bergamini, L. Cargnelutti, Udine 2003, pp. 111-113; C. Baldissera, *Pietro Savorgnan di Brazzà. Eroe delle genti fra Europa e Africa*, Udine 2005, p. 29.

Nicolò e Fabio Guglielmo Luigi, il ben noto studioso che era nato a Maniago il 20 giugno 1774 dal conte Pierantonio e dalla contessa Caterina Savorgnan di Brazzà[10].

Fu proprio Fabio, elencando nella prima edizione della sua *Storia delle belle arti friulane* le opere di Giulio Quaglio presenti in Udine, a dare notizia che la casa dei signori di Maniago conservava un notevole ciclo di affreschi del pittore lombardo[11]. Ciclo che accuratamente descriveva, modificando di poco il testo nella seconda edizione: «Nella mia casa in Poscolle n. 631. Sopra la scala una fama in mezzo, ed intorno busti e puttini. Nella soffitta della sala le seguenti allegorie, divise ne' compartimenti qui accennati: nel primo la Vigilanza la quale risveglia la Pigrizia, eccellentemente dipinta; nel secondo ch'è in mezzo, guerriero che abbatte colla lancia il nemico, ed in alto donna col sole in petto ed un serto in fronte in atto di coronare il vincitore. Nell'esecuzione non è esente da qualche durezza. Nel terzo, guerriero che ha in mano una fiaccola, il quale fugge debellato innanzi a donna alata con palma in mano, che lo insegue, ed ha dietro di se un'aquila, anch'essa con altra palma fra gli artigli. In lontano statua di Nettuno atterrata, e vasi d'oro e d'argento sparsi al suolo. Il guerriero soprattutto è in uno scorcio bellissimo. Ai quattro ovati del vôlto quattro Virtù. In altra stanza. Nella soffitta; in mezzo il carro del sole, e l'aurora con varii genietti di cui altri portano una face, altri gettan dei fiori, ed altri svegliano i mortali sonnachiosi, e in quattro altri compartimenti le quattro stagioni dipinte a chiaroscuro. Sotto l'aurora vi è l'iscrizione: *Julius Qualeus p.* (fig. 4) Eseguita verso il 1696 pel prezzo di ducati duecento venti»[12].

[10] Cfr. C. Furlan, *Fabio di Maniago e il suo contributo alla storiografia artistica del Friuli*, in *Storia delle belle arti friulane scritte dal conte Fabio di Maniago*, edizione terza corretta e accresciuta a cura di C. Furlan, trascrizione di L. Cargnelutti, Udine 1999, pp. XIII-XIV.

[11] F. di Maniago, *Storia delle belle arti friulane*, Venezia 1819, p. 178. Per quanto riguarda gli affreschi di Giulio Quaglio, cfr. G. Bergamini, *Giulio Quaglio*, Udine 1994, pp. 111-115, con ampia bibliografia precedente; *Giulio Quaglio pittore europeo*, a cura di G. Bergamini, V. Gransinigh, Udine 2019, pp. 82-86.

[12] F. di Maniago, *Storia delle belle arti friulane*, edizione seconda ricorretta e accresciuta, Udine 1823, p. 261. In nota, lo studioso fa riferimento a un documento conservato «nell'Archivio della famiglia stessa lxxxi, 7 et Buri, Udine, nicchia 81, a c. 553». Il documento è scomparso dopo la dispersione dell'archivio.

Fig. 4 - L'iscrizione IVLIVS QVALEVS. / P.ᵗ posta sotto l'affresco dell'*Aurora*.

La leggibilità di questi affreschi, lodati come una delle realizzazioni più alte del pittore[13], era stata compromessa da un incendio scoppiato il 10 maggio 1964 che aveva causato la distruzione dell'affresco raffigurante la *Fama* che dava sulla rampa delle scale (considerato peraltro la parte più debole dell'insieme) e danneggiato le pitture e gli stucchi del saloncino e della saletta[14]; ulteriore degrado era stato causato dal terremoto del 1976, allorché si verificò la caduta di parte della soffittatura affrescata e di stucchi. Fortunatamente un attento restauro eseguito in questi ultimi anni ha riportato l'insieme ad una buona condizione.

Fabio di Maniago non accenna all'apparato decorativo a stucco bianco all'interno del quale sono collocati gli affreschi realizzati dal Quaglio. Si tratta di una decorazione elegante, raffinata ed equilibrata che crea effetti di rara suggestione per la fastosa varietà degli ornamenti (ghirlande di fiori e frutta, elaborati fiocchi con serpentinati nastri, motivi geometrici) inframmezzati da ritratti maschili su sfondo di conchiglie dalle sinuose cavità e di deliziose teste di putti che nelle cornici sostengono lunghi festoni. Opera, senza dubbio, dei due stuccatori lombardi che accompagnano il pittore nella sua attività udinese, e gli preparano i campi e le cornici entro cui dipingere nei palazzi della Porta (1692), Strassoldo (1692), Deciani Braida (ca. 1695), Antonini di Patriarcato (1697-98), oltre che nella cappella di Santa

[13] R. Marini, *Giulio Quaglio e gl'inizi friulani*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie II, vol. XXII, fasc. I-II (1954), p. 202.

[14] *Un affresco del Quaglio distrutto da un incendio*, in "Messaggero Veneto" 11 maggio 1964; *Incendio nel palazzo dei d'Attimis-Maniago*, in "Il Gazzettino" 11 maggio 1964.

Fig. 5 - La ricca ornamentazione a stucco in cui sono inseriti gli affreschi di Giulio Quaglio nel soffitto di una stanza.

Maria nel Monte di Pietà (1694), nella chiesa di Santa Chiara (1699), ed inoltre nella sacrestia della chiesa di San Francesco a Cividale del Friuli (1693) e nell'oratorio della Madonna di Loreto a Torreano di Martignacco (1700). Stuccatori che lasciano il loro nome – Lorenzo Retti e Gio. Bat(ta) Bareglio – nella bocca di un leone a stucco in una parete del salone di palazzo Strassoldo, ma dei quali mai i documenti in nostro possesso menzionano la presenza accanto al pittore: a dimostrazione, forse, di come il loro intervento venisse valutato alla stregua di un qualsiasi lavoro di messa a punto di una stanza o di un salone dell'edificio, non già identificato come opera d'arte al pari di quella del pittore. E siccome nei libri dei conti del Monte di Pietà o della chiesa di Santa Chiara vengono ricordati muratori e vetrai, falegnami e fabbri ma non stuccatori, nasce il sospetto che fosse lo stesso pittore – nel caso di Udine Giulio Quaglio – ad assumersi l'incarico e la relativa spesa per l'ornamentazione a stucco, da affidare (o da subappaltare) ad altri. Era in definitiva il pittore a fornire il progetto per la decorazione di un ambiente, e a delimitare i campi contornati da rilievi a stucco entro i quali successivamente inserire i propri affreschi (fig. 5).

A differenza di altri stuccatori lombardi, di cui esistono documenti e studi [15], Retti e Bareglio non sono altrimenti conosciuti che per i lavori eseguiti in Udine, città in cui peraltro giunsero forniti di un sicuro bagaglio tecnico e di un preciso repertorio iconografico. Gio. Battista Bareglio (o Barellio) di Ponna Inferiore in Valle Intelvi appartenne ad una famiglia che molto diede all'arte e che è piuttosto nota per ave operato anche in Piemonte, oltre che in Friuli [16]. Lorenzo Retti, di Laino, compaesano e amico del Quaglio, è ricordato per essere stato vicino a Michelangelo Quaglio, arciprete di Porlezza e figlio del pittore, quando questi comunicò, nel pomeriggio di sabato 3 luglio 1751, nella "Sala juris" di Laino, davanti al Luogotenente Pretore Gaetano Rappa, il decesso del padre avvenuto alle ore 14 [17].

Per quanto riguarda gli affreschi, va ricordato che nell'insieme risentono della giovanile formazione artistica del pittore. Come ricorda Giovanni Gregorio Thalnitscher, fratello del decano del Capitolo di Lubiana che aveva chiamato il Quaglio a dipingere la cattedrale appena costruita, egli fu discepolo del bolognese Marco Antonio Franceschini e «Parmae, Placentiae et Venetiis picturae studuit ad normam Corregii, Carazae et Tintoreti» [18].

Dei tre grandi medaglioni nel salone passante (fig. 6) il meglio risolto è forse quello centrale con il *Trionfo della Virtù sul Male* la cui iconografia fonde allusioni mitologiche (Athena/Minerva) con richiami cristiani (le Virtù Teologali e Cardinali) [19]. Al di là di soluzioni manieristiche presenti soprattutto nel panneggio della *Virtù*, l'impostazione dinamica delle figure per diret-

[15] Cfr. ad es. S.A. Colombo, S. Coppa, *I Carloni di Scaria*, Lugano 1997; M. Bartoletti, L. Damiani Cabrini, *I Carlone da Rovio*, Lugano 1997; *L'arte dello stucco in Friuli. Storia, tecnica, restauro, interconnessioni*. Atti del Convegno Internazionale (Passariano - Udine, 24-26 febbraio 2000) a cura di G. Bergamini e P. Goi, Udine 2001; F. Bianchi, E. Agostoni, *I Casella da Carona*, Lugano 2002; A. Spiriti, *Diego Carlone da Scaria e la nascita del rococò*, Torino 2014.

[16] M. Trivella Malachie, *Una famiglia di artisti intelvesi: i Barelli di Ponna Inferiore*, in «Appacuvi» (Associazione per la protezione del patrimonio artistico e culturale della Valle Intelvi), Quaderno 1995, Pellio Intelvi, pp. 8-12.

[17] F. Cavarocchi, *Giulio Quaglio. L'uomo e le opere*, in «Como. Turismo. Industria. Commercio. Letteratura», 4 (1976), p. 11.

[18] J.G. Thalnischer, *Historia Cathedralis Ecclesiae Labacensis*, Labaci [Lubiana] 1882, p. 65.

[19] P. Pastres, *L'assordante silenzio delle immagini: Giulio Quaglio pittore di storia e mito*, in *Giulio Quaglio pittore europeo a Udine*, cit., p. 186.

Fig. 6 - Giulio Quaglio, *Decorazione del salone passante,* particolare.

trici opposte determina una visione sconvolta dello spazio, visione che certamente Giambattista Tiepolo ebbe presente una trentina d'anni più tardi nella sua *Caduta degli angeli ribelli* nel soffitto dello scalone del palazzo Patriarcale; la figura precipite ed annaspante del *Male* dall'espressione grifagna rimanda con evidenza al demone presente nel ben noto dipinto di Guido Reni, *San*

Fig. 7 - Giulio Quaglio, *La Viglianza che risveglia la Pigrizia*, particolare con il *gallo*.

Michele arcangelo, 1635, nella Chiesa dell'Immacolata Concezione di Roma e, in qualche modo, anche a quella tiepolesca di Lucifero che con il braccio sinistro, realizzato in stucco, spezza la cornice per accentuare l'illusione prospettica della caduta. Contrasta con il senso di agitazione tutta barocca che emana dalla figura centrale la compostezza, di tipo quasi neoclassico, della *Vittoria*, in alto, incurante della lotta che si sta svolgendo sotto i suoi occhi.

Più concitata la narrazione negli altri due episodi, sia in quello che raffigura, per dirla con Fabio di Maniago, *la Vigilanza la quale risveglia la Pigrizia*, che vede un gallo (fig. 7) accanto alla figura in volo che risveglia un personaggio addormentato, sia in quello che allude alla *Guerra*, simboleggiata da un guerriero con la fiaccola accesa in mano, che fugge su un cumulo di rovine lasciando a terra il ricco bottino, inseguito dalla Pace che brandisce – insolito utilizzo – un ramo d'ulivo a mo' di lancia. Come in altri lavori del Quaglio, le figure sono risolte con molta abilità e con sicuro senso delle proporzioni e della prospettiva.

I quattro comparti lobati del soffitto contengono figure femminili elegantemente vestite, sedute sullo sfondo di cieli azzurri e di paesaggi appena accennati, che alludono alle quattro Virtù, *Fortezza*, *Giustizia*, *Prudenza* e *Temperanza*: sono liberamente ispirate dalla *Iconologia* di Cesare Ripa[20], con la quale si

[20] Pubblicata a Roma nel 1593, senza illustrazioni, l'opera ebbe un incredibile successo a partire dall'edizione del 1603, nel frontespizio della quale l'autore ne indicava l'uso: *Iconologia ovvero Descrizione di diverse Imagini cavate dall'antichità e di propria invenzione; trovate, e dichiarate da Cesare Ripa Perugino, Cavaliere de' Santi Maurizio, e Lazaro. Di nuovo revista, e dal medesimo ampliata di 400. e più Imagini, e di Figure d'intaglio adornata. Opera non meno utile che necessaria a Poeti, Pittori, Scultori, et altri, per rappresentare le Virtù, Vizii, Affetti e Passioni umane*, In Roma, Appresso Lepido Facij, M.DC.III.

Fig. 8 - Giulio Quaglio, *L'Aurora*, particolare.

possono spiegare anche molte altre allegorie presenti nella vasta produzione del pittore lombardo, così come nelle opere di un incredibile numero di altri artisti.

Spettacolare il soffitto di una sala minore, che presenta al centro – entro un fastoso apparato a stucco – un grande medaglione raffigurante l'*Aurora* (fig. 8), contornato da quattro ret-

tangoli curvilinei all'interno dei quali sono dipinte le *Stagioni*. La lezione emiliana appresa in gioventù dal Quaglio si fa qui più scoperta, evidenti essendo i prestiti da opere di Guido Reni e del Guercino [21].

In alto il carro del sole trainato da agili e snelli cavalli passa tra soffici nubi e fumose caligini, in basso alati puttini ridestano gli assonnati mortali, in mezzo la fluttuante *Aurora* di virgiliana memoria [22], lieve e sognante, distribuisce fiori: una visione fantastica, bella per la pienezza cromatica e la stupefacente vaga atmosfera che l'informa, nella quale le influenze culturali si combinano in una personale, felice rielaborazione.

Nel *Carro del sole* e nelle *Stagioni*, felicissime interpretazioni a monocromo (verde per la *Primavera*, giallo per l'*Estate*, rossiccio per l'*Autunno*, bianco per l'*Inverno*) il Rota vede "il maggior merito degli affreschi" [23]. Se pure così non fosse, va comunque sottolineata la bontà dell'invenzione e della esecuzione che rende queste figure tra le più corrette e gradevoli nel novero delle consimili che il pittore disseminò nei suoi cicli di affreschi.

Fabio di Maniago, apprezzato e lodato per il suo intelligente metodo di lavoro, che da una parte lo portò a ricercare accuratamente le fonti documentarie, attraverso lo spoglio di molti archivi privati e pubblici del Friuli, dall'altra alla diretta conoscenza delle opere d'arte esistenti nella Patria del Friuli e nelle varie gallerie d'Europa da lui metodicamente visitate, ebbe come fratelli Laura Maria, sposata al conte Gio. Enrico d'Attimis, e Nicolò, ultimo discendente in linea maschile di questo ramo. Morto in tarda età, nel 1865, quest'ultimo lasciò la sostanza libera e feudale al nipote Pietro Antonio d'Attimis, che aggiunse al proprio il nome e l'arma dei di Maniago.

[21] In particolare, si veda l'*Aurora* affrescata tra il 1613 e il 1614 da Guido Reni nel Casino Pallavicini Rospigliosi sul Quirinale a Roma, e più ancora l'*Aurora* affrescata dal Guercino a Roma, nel Casino di Villa Ludovisi nel 1621. Per il Marini, "per gli snellissimi cavalli in alto e per gli assonnati e i destatori in primo piano egli guardò a Guercino, per l'adolescente Aurora a Franceschini e per gli alati putti a Cignani e ad Albani" (R. Marini, *Giulio Quaglio e il suo primo decennio in Friuli*, in «Arte Veneta», ix (1955), p. 164).

[22] Eneide, vii, vv.24, 25: "aethere ab alto | aurora in roseis fulgebat lutea bigis".

[23] L. Rota, *Cenni sul alcuni oggetti di belle arti ed utili istituzioni esistenti nella R. Città di Udine capitale della Provincia del Friuli*, Udine 1847, p. 29.

Fu a quell'epoca che il nuovo proprietario consentì a Luigia Casarsa di aprire a pianterreno un caffè dallo stesso nome dello storico Albergo Roma, posto all'altro lato della via e nel quale avevano sostato Silvio Pellico ed altri patrioti italiani condannati allo Spielberg[24].

Altre modifiche furono apportate sia alla facciata che all'interno nel XX secolo, soprattutto agli inizi degli anni Sessanta, quando importanti furono gli interventi di ristrutturazione che non toccarono però la parte artistica del palazzo, vincolato dal Ministero della Pubblica Istruzione con decreto 3 settembre 1955 a norma della legge n. 1089 dell'1.6.1939 in quanto particolarmente importante "per l'elegante facciata in stile barocco del XVII secolo, per gli ambienti interni e per gli affreschi sulla volta della scala ed altri in due stanze, opera del pittore Giulio Quaglio, eseguita nel 1696".

Le fotografie degli affreschi di Giulio Quaglio sono di Luca Laureati.

[24] Un'iscrizione di Gualtiero Valentinis ricorda: "Qui sostarono in catene | ed ebbero conforto di accorato addio | i condannati dall'Austria | all'agonia dello Spielberg | 28 marzo 1922: Silvio Pellico, Pietro Maroncelli, Giacomo Rezia, Angelo Canova | 11 febbraio 1824: Federico Confalonieri, Alessandro Andriane, Pietro Borsieri, Giorgio Pallavicini, Gaetano Castiglia, Francesco Arese". Cfr. C. Ermacora, *Guida di Udine*, Udine 1832, p. 165.

Riassunto

In via Poscolle, a Udine, è ubicato il palazzo in origine abitato dalla famiglia Piccoli e pervenuto in seguito, per eredità, ai conti di Maniago. Vi dimorò, all'inizio dell'Ottocento, Fabio di Maniago, il noto studioso autore, tra l'altro, della Storia delle Belle arti in Friuli *e della prima* Guida di Udine. *A lui si deve anche l'accurata descrizione degli affreschi che abbelliscono alcune stanze del palazzo, realizzati intorno al 1696 dal lombardo Giulio Quaglio, di Laino in Valle Intelvi (1668-1751), che iniziò la sua lunga attività di pittore proprio a Udine, dove trascorse l'ultimo decennio del secolo* XVII *decorando, tra l'altro, numerosi palazzi udinesi ed edifici sacri.*

Parole chiave

Giulio Quaglio (1668-1751), affresco

Abstract

In Udine, Poscolle street, there is a building originally inhabited by the Piccoli family and later by inheritance received by the earls of Maniago. At the beginning of the nineteenth century, Fabio di Maniago, author of the History of Fine Arts in Friuli and the first Guide of Udine, *lived there. He accurately described the frescoes that adorn some rooms of the building, made around 1696 by Giulio Quaglio (1668-1751), painter from Laino in Valle Intelvi, who began his long career in Udine, where he spent the last decade of the seventeenth century decorating, numerous palaces and sacred buildings.*

Keywords

Giulio Quaglio (1668-1751), fresco

Il trionfo della Virtù sul male, particolare.

La Prudenza.

La Temperanza.

La Fortezza.

La Giustizia.

La Vigilanza che risveglia la Pigrizia.

Allegoria della Pace che combatte la Guerra.

Veduta della decorazione del soffitto di una sala.

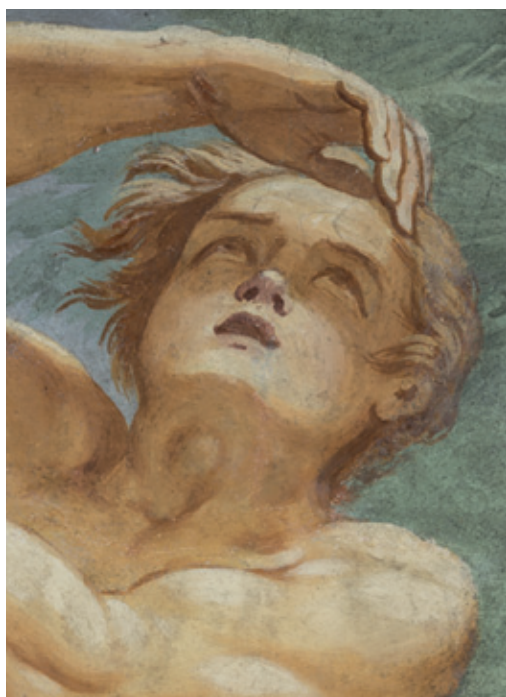
Allegoria dell'Inverno, della Primavera, dell'Estate, dell'Autunno.

Putto che suona la siringa.

Allegoria della matematica.

Putto che suona il flauto.

Putto che suona lo xilofono.

L'Aurora, particolare.

L'Aurora, particolare.

Allegoria della Pace che combatte la Guerra, particolare.

AQUILEIA
AI TEMPI DI CROMAZIO

Rajko Bratož

Intorno al 390 il poeta Ausonio, illustrando in versi le città più importanti dell'impero romano, collocò Aquileia al nono posto: descrisse la metropoli adriatica come una città italica, collocata non lontano dal montuoso Illirico, famosa per le mura imponenti e per l'importante porto. Della città si era parlato molto negli ultimi tempi (*extremo tempore*), perché in essa era stato punito per i suoi crimini l'usurpatore Magno Massimo, che Ausonio nei suoi versi definì un brigante proveniente da un porto della Britannia (*Rutupinus latro*), di origine spagnola.

Rielaborazione della presentazione tenuta il 2 dicembre 2019 a Udine (Palazzo Patriarcale) dei due volumi a cura di Marianna Cerno, Cromazio di Aquileia in mezzo ai Padri. Il destino medievale dei sermoni *e* I sermoni *di Cromazio, nuova edizione con traduzione a fronte (Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli, Serie medievale, 22-23), pubblicati dall'Istituto Pio Paschini (Udine) in coedizione con l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (Roma). Traduzione dallo sloveno del dott. Giovanni Toplikar.*

Sigle e abbreviazioni utilizzate: AAAd = Antichità Altoadriatiche (Udine/Trieste); CCSL = Corpus Christianorum, Series Latina (Turnhout); CSEA = Corpus Scriptorum Ecclesiae Aquileiensis (Aquileia, Roma); CSEL = Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum (Wien); CTh = Codex Theodosianus: *Theodosiani libri XVI cum constitutionibus Sirmondianis et Leges Novellae*, ed. Th. Mommsen - P.M Meyer, Berolini. 1905; GCS = Griechische Christliche Schriftsteller (Berlin); HE = *Historia Ecclesiastica*; LCL = The Loeb Classical Library (Cambridge [Massachusetts], London); MH = Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum: *Acta sanctorum novembris tomi II pars posterior: qua continetur Hippolyti Delehaye Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum ad recensionem Henrici Quentin*, Bruxellis 1931; PG = Patrologia Graeca, ed. J.-P. Migne (Paris); PL = Patrologia Latina, ed. J.-P. Migne (Paris); RAC = *Reallexikon für Antike und Christentum* (Stuttgart); RE = A.F. Pauly - G. Wissowa, *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaften*, Stuttgart 1894 sgg.; SC = Sources Chrétiennes (Paris)

Con la cattura di Magno Massimo ad Aquileia e con la sua condanna a morte, ordinata dall'imperatore Teodosio ed eseguita il 28 agosto del 388 a Terzo d'Aquileia, ebbe fine la prima delle guerre civili all'epoca di Teodosio. Dopo le sconfitte subite in due battaglie nell'Illirico (presso *Siscia* e nelle vicinanze di *Poetovio*), l'usurpatore aveva cercato rifugio ad Aquileia, dove ebbe termine il suo tentativo di conquistare il potere su tutto l'impero. Questa era stata la quarta guerra civile scoppiata negli ultimi cinquant'anni (le precedenti nel 340, 351e 361), e si era svolta soprattutto ad Aquileia e nei territori circostanti [1].

Gli inizi dell'episcopato di Cromazio

Gli avvenimenti aquileiesi della tarda estate del 388 indicano l'esistenza di uno stretto collegamento tra la sfera civile e religiosa; allo stesso tempo mostrano la difficile situazione in cui avvenne l'elezione e la consacrazione a vescovo di Cromazio, il cui episcopato, dopo la morte di Valeriano il 26 novembre 388 [2], ebbe inizio intorno alla prima metà del mese di dicembre. Dopo essersi trattenuto per un mese ad Aquileia (fino al 22 settembre), l'imperatore Teodosio si trasferì a Milano con il suo esercito e i resti della armata sconfitta dell'usurpatore (10 ottobre) [3]. Il vescovo di Milano Ambrogio, decise invece di fermarsi ad Aqui-

[1] Ausonius, *Ordo urbium nobilium*, «IX-Aquileia», vv. 1-9 (LCL, ed. H. G. E. White, I, p. 274); M. Sordi, *Magno Massimo e l'Italia settentrionale*, AAAd, 22 (1982), I, pp. 51-65; R. Bratož, *Aquileia tra Teodosio e i Longobardi*, AAAd, 54 (2003), pp. 477-491: 484-492; Id., *Aquileia tardoantica nella tradizione storiografica medioevale*, AAAd, 92 (2020) (= *Legite, tenete, in corde habete*. Miscellanea in onore di Giuseppe Cuscito, a cura di F. Bisconti - G. Cresci Marone - F. Mainardis - F. Prenc), pp. 71-90: 80-83; H. Leppin, *Theodosius der Große*, Darmstadt 2003, pp. 112-115 (trad. ital. *Teodosio il Grande*, Roma 2008); P. Maraval, *Théodose le Grand. Le pouvoire e la foi*, Paris 2009, pp. 208-213; M. Vannesse, *La défence de l'Occident romain pendant l'Antiquité tardive. Recherches géostrategiques sur l'Italie de 284 à 410 ap. J.-C.*, Bruxelles 2010, pp. 77-81.

[2] MH, 26 Nov., pp. 621-622: «VI Kal. Decem. In Aquileia Valeriani episcopi et confessoris». Cfr. *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire: Prosopographie de l'Italie chrétienne 313-604*, éd. par Ch. Pietri - L. Pietri, Rome 1999-2000, II, pp. 2237-2239 (*Valerianus I*); G. Cuscito, *Valeriano, vescovo di Aquileia*, in *Nuovo Liruti, Dizionario biografico dei Friulani*, I, *Il Medioevo*, a cura di C. Scalon, Udine 2006, pp. 887-889.

[3] O. Seeck, *Regesten der Kaiser und Päpste für die Jahre 311 bis 476 n. Chr.*, Stuttgart 1919, p. 275.

leia per tutto il resto dell'anno, per motivi che non conosciamo: *Me Aquileiae posito*, come scrive nella lettera alla sorella[4]. Qui venne a sapere degli incidenti avvenuti a Callinico: in questa fortezza romana sull'Eufrate, nella Siria orientale, un gruppo di cristiani fanatici aveva appiccato il fuoco alla sinagoga e al luogo di raduno degli gnostici. Il comandante supremo dell'esercito in Oriente (*comes Orientis*) nella tarda estate ne aveva informato l'imperatore, mentre questi si trovava ad Aquileia; la reazione di Teodosio fu decisa: egli infatti impose al vescovo della località siriana di riedificare la sinagoga e di punire i cristiani colpevoli dei fatti. Ambrogio venne a conoscenza dei provvedimenti dell'imperatore quando Teodosio si era già trasferito a Milano; gli indirizzò subito una dura lettera, nella quale esigeva che fosse immediatamente revocato l'ordine di punire i cristiani responsabili dell'incendio[5]. Il conflitto non trovò facilmente soluzione; si concluse tuttavia a Milano con la vittoria di Ambrogio: Teodosio infatti dovette ritirare l'ordine che aveva impartito, facendo pubblica ammenda[6].

La morte del santo vescovo di Aquileia Valeriano e la successiva consacrazione episcopale di Cromazio avvennero mentre era in atto questo duro scontro tra l'imperatore e l'esponente ecclesiastico più influente dei suoi domini. Paolino, nella biografia di sant'Ambrogio, menziona la consacrazione che questi aveva fatto dei vescovi di Sirmio e di Pavia, ma per motivi a noi ignoti

[4] Ambrosius, *Opera*, Pars X: *Epistulae et Acta*, III: *Epistularum liber decimus*; *Epistulae extra collectionem*; *Gesta concili Aquileiensis*, CSEL 82/3, ed. M. Zelzer (*Extra collectionem* 1 [Maur. 41]), pp. 145-161: «Frater Sorori». La curatrice dell'edizione (pp. 54 e 162) data la lettera alla sorella e la più vecchia versione della lettera all'imperatore (*Extra collectionem* 1a [Maur 40]) nella parte finale dell'anno 388; J.H.W.G. Liebeschuetz, *Ambrose of Milan. Political Letters and Speeches*, Liverpool 2005, p. 95, propone una data di poco posteriore, tra la fine del 388 e l'inizio del 389.

[5] Paulinus, *Vita Ambrosii* 22; *Vite dei santi*, a cura di A.A.R. Bastiaensen, III, Milano 1975 (Fondazione Lorenzo Valla), p. 80; pp. 303-304 (commento).

[6] Sozomenus, HE 7, 25, 9 (VII, 25, GCS, Neue Folge 4, p. 340); Theodoretus, HE 5, 18, 20-24 (PG 82, coll. 1236 D - 1237 A); A. Lippold, *Theodosius I.*, RE, Supplementband XIII, 1973, coll. 837-961: 879-880; N.B. McLynn, *Ambrose of Milan. Church and Court in a Christian Capital*, Berkeley, Los Angeles-London 1994, pp. 298-309; U. Gotter, *Zwischen Christentum und Staatsraison. Römisches Imperium und religiöse Gewalt*, in *Spätantiker Staat und religiöser Konflikt. Imperiale und lokale Verwaltung und die Gewalt gegen Heiligtümer*, hg. von J. Hahn, Berlin-New York 2011, pp. 133-158: 133-137.

tralascia di riferire della consacrazione di Cromazio alla sede di Aquileia. Questo pone il problema della posizione assunta da Cromazio nel conflitto tra Ambrogio e l'imperatore. Due scritti testimoniano sicuramente i suoi buoni rapporti con il vescovo milanese:

1) Cromazio già al concilio di Aquileia del 381, quando era ancora presbitero, era intervenuto due volte nella discussione a sostegno di Ambrogio, ponendo quesiti di fondamentale importanza[7]; 2) Ambrogio più tardi avrebbe inviato al vescovo di Aquileia una lettera dal tono amichevole (epistola 28: si tratta dell'unica menzione di Cromazio in tutta l'opera di Ambrogio)[8]. Questa lettera, che secondo la maggioranza degli studiosi risalirebbe agli inizi del vescovato di Cromazio (ossia al 388/389), dalla patrologa austriaca Michaela Zelzer viene attribuita con valide argomentazioni al tardo periodo dell'episcopato di Ambrogio (il vescovo morì a Milano il 4 aprile 397)[9]. Il contenuto della lettera rappresenta un omaggio speciale da parte di Ambrogio al vescovo di Aquileia come amico, predicatore ed esegeta che conosceva molto bene le opere dello scrivente. Si deve tener presente che soltanto 12 dei 34 destinatari delle lettere di Ambrogio erano vescovi: si trattò dunque di uno speciale riconoscimento nei confronti di Cromazio.

Qualche perplessità sui rapporti tra Cromazio e Ambrogio possono invece suscitare le relazioni cordiali che l'aquileiese intrattenne, dopo l'insediamento a vescovo, con san Girolamo. Questi infatti dimostrò più volte scarsa considerazione nei confronti del vescovo di Milano: lo accusò di essere un plagiario e giudicò uno scandalo la sua consacrazione episcopale (7 dicembre 374), celebrata subito dopo aver ricoperto la carica di governatore dell'Emilia e della Liguria. In proposito Girolamo

[7] *Gesta episcoporum Aquileiae adversum haereticos arrianos*: *Acta concilii Aquileiensis*, 45 e 51; CSEL 82/3, pp. 354 e 357.

[8] Ambrosius, *Epist.* 28 (Maur. 50): «Ambrosius Chromatio»; *Epistularum libri I-VI*, CSEL 82/1, ed. O. Faller, pp. 187-194.

[9] M. Zelzer, *«Hoc munusculum sanctae menti tuae transmisi...» Zum Brief des Ambrosius an Chromatius (ep. 28)*, in *Chromatius of Aquileia and his age. Proceedings of the International Conference (Aquileia, 22-24 May 2008)*, a cura di P. F. Beatrice - A. Peršič, Turnhout 2011 (Instrumenta patristica et mediaevalia 57), pp. 179-191.

Cromazio (con casula blu) ed Eliodoro in atto di richiesta a Girolamo (Valenciennes, Biblioteca Municipale, ms 838, *Martirologio*, f. 8r, inizi XIV sec.).

usò parole di fuoco nell'epistola *ad Oceanum*: «Ieri catecumeno, oggi altissimo prelato; ieri nell'anfiteatro, oggi in chiesa; di sera nel circo, al mattino dopo sull'altare; prima applaudiva i commedianti, adesso consacra le vergini»(10). Girolamo non risparmiò la sua caustica critica neppure a Probo, protettore di Ambrogio, all'epoca prefetto del pretorio per l'Italia, l'Illirico e l'Africa(11).

(10) Hieronymus, *Epistulae*, 69, 9, 4; CSEL 54, ed. I. Hilberg, p. 698: «Heri catechumenus, hodie pontifex; heri in amphiteatro, hodie in ecclesia; vespere in circo, mane in altari; dudum fautor strionum, nunc virginum consecrator»; cfr. N. Adkin, *«Heri catechumenus, hodie pontifex» (Jerome, Epist. 69,9,4)*, in «Acta classica (The Classical Association of South Africa)», 36 (1993), pp. 113-117.

(11) Ambrosius, *Epistulae extra collectionem,* 14, 62-65 e 77-80; CSEL 82/3, pp. 267-269, 278-279; D.G. Hunter, *The Raven Replies*: *Ambrose's Letter to the Church at Vercelli (ep. ex. coll. 14) and the Criticism of Jerome*, in *Jerome of Stridon. His Life, Writings and Legacy*, ed. A. Cain - J. Lössl, London-New York 2009, pp.175-189; M. Mirković, *Jerome's «malice» and the «cornicola decking itself with other birds plumage»*, «Zbornik radova Vizantološkog instituta», 40 (2003), pp. 9-18; R. Bratož, *Girolamo e i suoi rapporti con Aquileia*, «Quaderni Giuliani di Storia», 34 (2013), pp. 29-31.

Cromazio e la seconda guerra civile di Teodosio del 394

Ci sono pochi elementi per precisare il ruolo assunto da Cromazio nella seconda guerra civile di Teodosio, combattuta contro Eugenio che si appoggiava alle strutture pagane della parte occidentale dell'impero, ancora solide. La sanguinosa battaglia del 6 settembre 394, con i suoi sviluppi drammatici, ebbe luogo nell'alta valle del Vipacco, a circa 50 chilometri a est di Aquileia. La città non fu coinvolta direttamente nel conflitto, ma divenne lo scenario in cui si svolsero subito dopo la battaglia importanti eventi. Le notizie sulla grande vittoria di Teodosio in Italia, conseguita al prezzo di un gran numero di vittime, si diffusero velocemente in tutto l'impero. Ben presto vi furono reazioni a Costantinopoli, ad Alessandria, in Egitto da parte di alcuni eremiti, in Africa; in Occidente si pronunciarono gli stessi vescovi. Tra i primi a celebrare in termini religiosi la vittoria dell'imperatore cristiano sull'usurpatore pagano fu il poeta di corte Claudiano. La descrizione e il giudizio più importanti furono però opera di tre vescovi, che godevano della massima autorità: Ambrogio, che utilizzò le informazioni fornite direttamente da Teodosio, il greco Giovanni Crisostomo e Agostino, che si espresse appena qualche anno dopo la morte dell'imperatore. Il testo sull'avvenimento più lungo e concettualmente meglio elaborato fu scritto da Rufino, nove anni dopo la battaglia, e fa parte del penultimo capitolo della sua *Storia ecclesistica*, dedicata a Cromazio[12].

Tra i contemporanei che si occuparono della battaglia desta sorpresa l'assenza di Girolamo: questi, sicuramente ben informato degli avvenimenti, aveva promesso di scrivere la storia del periodo teodosiano, ma non mantenne l'impegno. Colpisce anche la mancanza di una qualche relazione sullo scontro da parte di Cromazio che insieme con Ambrogio era stato il più vicino nello spazio e nel tempo allo svolgimento dei fatti. Con grande cautela possiamo solo mettere in confronto il passo di un sermone del

[12] R. Bratož, *La battaglia del Frigidus (394 d.C.) nelle ricerche degli ultimi vent'anni*, in *Gorizia. Studi e ricerche per il LXXXIX convegno della Deputazione di storia patria per il Friuli*, a cura di S. Cavazza - P. Iancis, Udine 2018, pp. 9-60: 37-38; Vannesse, *La défence* cit., pp. 81-86; P. Maraval, *Théodose le Grand. Le pouvoire e la foi*, Paris 2009, pp. 272-280; Leppin, *Theodosius* cit., pp. 214-220.

vescovo aquileiese con quanto scrive Rufino sull'inizio della battaglia: all'arrivo dell'esercito di Teodosio, con i suoi simboli cristiani, i dèmoni si spaventarono e si diedero alla fuga, *trepidi daemones in fugam versi* (2, 33). Cromazio afferma che davanti alla croce di Cristo «anche oggi» (*hodieque*) i demoni fuggono presi dal terrore (*Sermo* 19, 6): è la croce infatti ad assicurare la vittoria (*crux Christi victoria est*)[13]. Questo potrebbe essere l'unico passo in cui Cromazio si riferisce, sia pur indirettamente, alla battaglia.

Al termine del combattimento Teodosio concesse già sul campo la grazia all'armata sconfitta e la aggregò al proprio esercito. Al comando delle forze militari così accresciute si recò ad Aquileia, dove si trattenne per qualche tempo. Le ragioni di questo soggiorno non sono note: si possono solo formulare congetture sulla base di quanto prevedevano i manuali militari del tempo[14]. Fu infatti necessario seppellire gli ufficiali caduti (questo venne fatto a Concordia)[15]; curare i feriti; provvedere alla sistemazione dei contingenti germanici e dei federati orientali che nel combattimento avevano pagato il prezzo più alto di sangue; concedere riposo ai soldati e allo stesso imperatore, la cui salute era stata messa a dura prova dalle fatiche della guerra. Particolarmente dolorosa fu la morte del re dell'Iberia (l'odierna Georgia) Bacurio che, dopo il fallito tentativo condotto dal re gotico Alarico, aveva guidato lo sfondamento decisivo delle linee nemiche[16].

[13] Chromatius, *Sermo* 19, 6; CSEA IV/1, a cura di J. Lemarié - G. Trettel, p. 144: «Denique *triumpho crucis Christi* spolia daemonum captiva dependent, *cum signo crucis hodieque daemones pendent, torquentur, uruntur*, quia captivi tenentur *fide crucis et signo passionis*». Cfr. ora Cromazio di Aquileia, *I sermoni*. Nuova edizione con traduzione a fronte di M. Cerno, Roma 2019 (Istituto Pio Paschini. Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli. Serie Medievale, 23), p. 170, 6c. Anche secondo Theodoretus, HE 5, 24, 4, «la croce guida l'esercito di Teodosio».

[14] I problemi più comuni erano la custodia del bestiame, il rifornimento, i cavalli feriti, l'approvvigionamento con il cibo e l'acqua potabile: cfr. Vegetius, *Epitoma rei militaris* III, I, 5-7; ed. F. L. Müller, Stuttgart 1997, p. 108: «Ingenti labore numerosis animalibus equisque pabula colliguntur. Rei quoque frumentariae difficultas, quae in omni expeditione vitanda est, cito maiores fatigat exercitus … Aqua denique ipsa nimiae multitudini vix sufficit».

[15] D. Hoffmann, *Das spätrömische Bewegungsheer und die Notitia dignitatum* cit., pp. 85-93; G. Lettich, *Le iscrizioni sepolcrali tardoantiche di Concordia*, Trieste 1983, pp. 92-93 (sarcofago n. 54).

[16] *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I: *A.D. 260-395*, ed. A. H. M. Jones - J. R. Martindale - J. Morris, Cambridge 1971, p. 144 (*Bacurius*).

Poiché la guerra era stata combattuta non solo per la conquista del potere, ma anche per manifeste ragioni ideologiche, quando finì si pose il problema del rapporto da instaurare con la parte sconfitta. Vi era il pericolo che l'armata vittoriosa compisse azioni di rappresaglia nei confronti dei pagani nemici che, spaventati, avevano trovato rifugio nelle chiese invocando il diritto d'asilo[17]. In un primo tempo Ambrogio inviò un suo diacono presso l'imperatore, per chiedergli di salvare i civili che ad Aquileia si erano rifugiati nella chiesa (*qui ad ecclesiam confugerant*)[18]. Si tratta evidentemente di un riferimento alla cosiddetta basilica di Cromazio, di grandi dimensioni, costruita dopo che dall'Oriente erano giunte in città preziose reliquie. Poiché da Costantino in poi il diritto d'asilo era valido per ogni edificio di culto, sarebbero stati protetti tutti quanti si fossero riparati in una qualsiasi delle chiese presenti all'epoca in città e nel suo circondario (Beligna, Monastero, San Giovanni in Foro). Alla fine Ambrogio decise di recarsi personalmente ad Aquileia dall'imperatore, dove ottenne di nuovo e in forma definitiva l'amnistia generale per la parte sconfitta; manifestò tuttavia apertamente anche il suo desiderio che i pagani, una volta ottenuto il perdono, si convertissero quanto prima al cristianesimo. Il vescovo di Milano stesso ricordò l'amnistia concessa da Teodosio e la proibizione di ogni forma di vendetta personale nell'orazione funebre tenuta in occasione della morte del sovrano[19]. Il provvedimento di clemenza venne menzionato anche da Agostino[20],

[17] CTh IX 45, 1-5, *De his, qui in ecclesiam confugiunt*; A. Demandt, *Die Spätantike. Römische Geschichte von Diocletian bis Justinian, 284-565*, München 2007, p. 90, nota 132.

[18] Ambrosius, *Extra collectionem* 2 (Maur. 61), 3-7; *Extra collectionem* 3 (Maur. 62), 3; CSEL 82/3, pp. 178-181; Paulinus, *Vita Ambrosii* 31, 4-5; 32, 1; *Vite dei santi*, a cura di A.A.R. Bastiaensen cit., pp. 92-94, con commento pp. 314-315. Cfr. Lippold, *Theodosius* cit., coll. 907-908; McLynn, *Ambrose of Milan* cit., pp. 354-355; Leppin, *Theodosius* cit., pp. 220-221.

[19] Ambrosius, *De obitu Theodosii* 4 (febbraio 395); Liebeschuetz, *Ambrose of Milan*, pp. 178-179.

[20] Augustinus, *Civitas Dei* 5, 26 (CCSL 47, p. 162, ll. 36-40): «Inimicorum suorum filios, quos, non ipsius iussu, belli abstulerat impetus, etiam nondum Christianos ad ecclesiam confugientes, Christianos hac occasione fieri uoluit et Christiana caritate dilexit, nec priuavit rebus et auxit honoribus. In neminem post uictoriam priuatas inimicitias ualere permisit». Cfr. Y.-M. Duval, *L'éloge de Théodose dans la Cité de Dieu (V, 26, 1): sa place, son sens et ses sources*, in Id., *Histoire et historiographie en Occident aux IVe et Ve siècles*, Aldershot 1997 (Variorum Collected Studies Series), I, pp. 135-179.

da Orosio[21] e da una legge sullo stesso tema dell'imperatore Onorio, figlio e successore di Teodosio, emanata dopo la morte del padre[22]. Negli scritti riguardanti questi drammatici avvenimenti il nome di Cromazio non compare mai: ma va indubbiamente anche a suo merito, come vescovo di Aquileia e amico di Ambrogio, l'aver impedito qualsiasi forma di violenza nei confronti degli sconfitti. Il suo pensiero al riguardo si può ritrovare anche nel passo del commentario al vangelo di Matteo (*Tractatus* 59, 7), in cui parla del perdono dei nemici: ogni uomo che si aspetta il perdono di Dio, deve prima perdonare egli stesso il fratello che ha peccato contro di lui[23].

Cromazio e Rufino: l'ascesa della chiesa di Aquileia

Un avvenimento di grande rilievo per la chiesa aquileiese al tempo di Cromazio fu il ritorno di Rufino in Italia (397), dopo circa trent'anni di permanenza in Palestina[24]. Dopo un iniziale soggiorno a Roma, egli si trasferì ad Aquileia, dove rimase dal 399 al 404: furono gli anni in cui diede il meglio di sé come autore. Con il pieno sostegno di Cromazio egli poté proseguire l'attività di traduttore e comporre le sue opere più importanti e originali: lo scritto polemico contro Girolamo[25], l'*Apologia*, indirizzata a papa Anastasio[26], l'*Esegesi del Credo aquileiese* (*Expositio symboli*)[27] e infine i due libri della *Storia ecclesiastica* che trattano il periodo che va dal concilio di Nicea

[21] Orosius, *Historiae* 7, 35, 20; Id., *Le storie contro i pagani,* a cura di A. Lippold, Milano 1976 (Fondazione Lorenzo Valla), pp. 364 e 514 (commento).

[22] L'amnistia di Onorio secondo *paternae dispositionis arbitrium* in CTh 15, 14, 11 (maggio 395).

[23] CSEA IV/2, pp. 486-488; P.F. Beatrice, *The Sign of Jonah. The Paschal Mystery and the Conversion of the Pagans according to Chromatius of Aquileia*, in *Chromatius of Aquileia and his age* cit., pp. 19-64: 64.

[24] G. Fedalto, *Rufino di Concordia tra Oriente e Occidente*, Roma 2005, pp. 127-182.

[25] CSEA V/1, pp. 79-223.

[26] CSEA V/1, pp. 67-77.

[27] Rufino di Concordia, *Scritti vari*, II, a cura di M. Simonetti, Roma 2000 (CSEA V/2), pp. 98-173. Per un'approfondita analisi cfr. M. Vinzent, *Der Ursprung des Apostolikums im Urteil der kritischen Forschung*, Göttingen 2006, pp. 312-395.

alla morte di Teodosio[28] che rappresentano la continuazione della *Storia ecclesiastica* di Eusebio (che va dal periodo apostolico al concilio di Nicea), da lui tradotti[29]. L'attività di Cromazio e Rufino rappresenta il punto più alto raggiunto dalla chiesa aquileiese nell'età antica in campo religioso, teologico, culturale e politico-ecclesiastico. I cinque anni di attività di Rufino ad Aquileia contribuirono a un eccezionale arricchimento della comunità ecclesiale della città. Come traduttore degli scritti dei padri della chiesa greci e come profondo conoscitore della teologia orientale egli infatti ebbe la possibilità di trasferire le sue ricchissime conoscenze teologiche e linguistiche all'Occidente latino cristiano[30].

I risultati più importanti conseguiti dalla chiesa aquileiese al tempo di Cromazio si possono articolare su alcuni aspetti fondamentali.

1. Per il periodo che va dal concilio aquileiese del 381 in avanti, in particolare quello successivo alla battaglia del *Frigidus*, possiamo constatare che vi fu un'intensa attività evangelizzatrice che riguardò tutti i ceti sociali della società, alla quale corrispose un graduale declino del paganesimo. Grazie al sostegno della legislazione statale iniziò la progressiva chiusura dei tempi pagani e la rimozione dei simboli degli antichi culti; in singoli casi si

(28) CSEA V/2, pp. 177-315. F. Thélamon, *Paiens et chrétiens au IVe siècle. L'apport de l'«Histoire ecclésiastique de Rufin d'Aquilée»*, Paris 1981, rimane la monografia di principale importanza; cfr. ancora L. Dattrino, *La conversione al cristianesimo secondo la* Historia Ecclesiastica *di Rufino (345-410/411)*, «Augustinianum», 27 (1987), pp. 247-280.

(29) Eusebius, *Werke*, II/I: *Die Kirchengeschichte*, hg. von E. Schwartz [originale greco], Th. Mommsen [traduzione latina di Rufino], Berlin 1999 (GCS, Neue Folge, 6, 1), pp. 3-956; F. Thélamon, *Écrire l'histoire de l'Église: d'Eusèbe de Césarée à Rufin d'Aquilée*, in *L'Historiographie de l'Église des premiers siècles*, éd. par B. Pouderon - Y.-M. Duval, Paris 2001, pp. 207-253; Ead. *Rufin historien de son temps*, AAAd, 30-31 (1987), I, pp. 41-59; P. F. Beatrice, *De Rufin à Cassiodore. La réception des Histoires ecclésiastiques grecques dans l'Occident latin*, ivi, pp. 237-257.

(30) *L'Oriente in Occidente. L'opera di Rufino di Concordia*. Atti del convegno a cura di M. Girolami, Brescia 2014, in particolare: M. Girolami, *Rufino e la mediazione culturale tra Oriente e Occidente*, pp. 11-25; F. Thélamon, *Rufin: l'Histoire ecclésiastique et ses lecteurs occidentaux*, pp. 163-178; *Rufino di Concordia e il suo tempo*, a cura della Accademia card. Bessarione Roma, I-II, AAAd, 30-31 (1987). Tra i principali repertori specializzati si possono segnalare: F. Thélamon, *Rufin d'Aquilée*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, Paris 1932-1995, XIII (1988), coll. 1107-1117; G. Cuscito, *Rufino di Concordia*, in *Nuovo Liruti* I cit., pp. 754-760; R. Bratož, *Rufinus von Aquileia*, RAC, 29 (2018), coll. 231-246.

arrivò a distruggere gli edifici pagani, come per esempio l'altare di Giove al passo della Selva di Piro dopo la battaglia del *Frigidus*(31), oppure a utilizzarli per altri scopi(32). La struttura religiosa dell'*élite* sociale mutò profondamente. Secondo i risultati delle ricerche prosopografiche condotte dallo storico tedesco Raban von Haehling, estese a tutto l'impero, la percentuale degli alti dignitari di fede cristiana presenti nell'esercito e nell'amministrazione pubblica raggiunse – non solo in ambito locale, ma nell'apparato statale nel suo complesso – circa il 90%, mentre in precedenza era la metà(33). Anche la componente ebraica presente ad Aquileia fu sottoposta a continue pressioni: Cromazio stesso attestò che ogni giorno avvenivano conversioni alla fede cristiana da parte di ebrei (*De synagoga multos conversos legimus vel converti cotidie ad cognitionem Christi videmus*)(34).

(31) Y.-M. Duval, *Les aurea fulmina des Alpes Juliennes: Le rôle des statues divines dans les lieux stratégiques*, in *Westillyricum und Nordostitalien in der spätrömischen Zeit*, hg. von R. Bratož, Ljubljana 1996, pp. 95-108.

(32) G. Bonamente, *Einziehung und Nutzung von Tempelgut durch Staat und Stadt in der Spätantike*, in *Spätantiker Staat und religiöser Konflikt. Imperiale und lokale Verwaltung und die Gewalt gegen Heiligtümer*, hg. von J. Hahn, Berlin-New York 2011, pp. 55-92: 79-84; U. Gotter, *Zwischen Christentum und Staatsraison. Römisches Imperium und religiöse Gewalt*, ivi, pp. 134-158 (sui fatti di Callinico pp. 135-137); B. Ward-Perkins, *The End of the Tempels: An Archeological Problem*, ivi, pp. 187-197; J. Hahn, *Gesetze als Waffe? Die kaiserliche Religionspolitik und die Zerstörung der Tempel*, ivi, pp. 201-220; R. Lizzi Testa, *Legislazione imperiale e reazione pagana. I limiti del conflitto*, «Cristianesimo nella storia», 30 (2009), pp. 385-409; L. De Vecchi, *Le fonti letterarie sul reimpiego in età antica*, AAAd, 74 (2012), pp. 47-62; Y.A. Marano, *Fonti giuridiche di età romana (I secolo A.C.- VI secolo D.C. per lo studio del rimpiego*, ivi, pp. 63-84. La legislazione dell'epoca in CTh: 16, 10, 12 (392); 16, 10, 13 (395); 16, 10, 14 (396); 16, 10, 15 (399); 16, 10, 16 (399); 16. 10, 17 (399); 16, 10, 18 (399); 16, 9, 19 (408); cfr. l'edizione con commento in *Code Théodosien Livre XVI*, ed. Th. Mommsen - J. Rouge - R. Delmaire - F. Richard, Paris 2005 (SC 497), pp. 446-457.

(33) R. Von Haehling, *Die Religionszugehörigkeit der hohen Amtsträger des Römischen Reiches seit Constantins I. Alleinherrschaft bis zum Ende der Theodosianischen Dynastie (324-450 bzw. 455 n. Chr.)*, Bonn 1978, pp. 284-288; 304-330; 509.

(34) Chromatius, *Tractatus* 35, 8 (CSEA 4/2, p. 274); L. Cracco Ruggini, *Il vescovo Cromazio e gli ebrei di Aquileia*, AAAd, 12 (1977), pp. 353-381; C. Sotinel, *L'éveque chrétien devant la diversité religieuse de la cité: Chromace et Aquilée*, in *Chromatius of Aquileia and his age* cit., pp. 163-176; F. Thélamon, *Les vaines illusions des Juifs incrédules selon Chromace et Rufin d'Aquilée*, in *Les chrétiens face à leurs adversaires dans l'Occident latin au IVe siècle*, éd. par J.-M. Poinsotte, Rouen 2001, pp. 97-114; F. Lotter, *Die Zwangsbekehrung der Juden von Menorca*, «Historische Zeitschrift», 242 (1986), pp. 291-334; Id., *Pogoji za sobivanje kristjanov in judov ter njihova vprašljivost zaradi prisilnih spreobrnitev in izgonov v pozni antiki in zgodnjem srednjem veku* (= *Preconditions, Highly Questionable in View of Forced Conversions and Expulsions, for Coexistence of Christians*

2. La chiesa aquileiese andò gradualmente trasformandosi in una chiesa metropolitana, comprendente un territorio molto esteso, che includeva non solo la provincia della *Venetia et Histria*, ma anche i territori delle Alpi Orientali e persino l'area del Medio Danubio. In queste regioni l'organizzazione ecclesiastica, a causa delle cattive condizioni, della decadenza del potere romano e del succedersi delle incursioni barbariche, si andò sviluppando in modo molto lento, perché era costantemente esposta a pericoli[35].

3. Ad Aquileia vennero costruiti nuovi edifici di culto, come la basilica cromaziana con il battistero, San Giovanni in Foro; nelle immediate vicinanze della città le chiese di Monastero e della Beligna[36]. Dopo la costruzione del primo centro ecclesiastico al tempo di Costantino, il periodo d'oro dell'architettura religiosa e dell'arte sacra a essa collegata si realizzò proprio sotto l'impero di Teodosio. Aquileia, con la vicina località di San Canzian (d'Isonzo), divenne anche un importante centro di pellegrinaggi, grazie al possesso di prestigiose reliquie ricevute in dono dall'Oriente (di Giovanni Battista, degli evangelisti Luca e

and Jews in Late Antiquity and in Early Middle Ages), «Zgodovinski časopis», 61 (2007), pp. 5-46; K.L. Noethlichs, *Das Judentum und der römische Staat. Minderheitspolitik im antiken Rom*, Darmstadt 1996, pp. 4-26; 91-124.

[35] R. Steinacher, *Die Bischofssitze Rätiens und Noricums vor ihrem historischen Hintergrund – Bruch und Kontinuität*, in *Frühes Christentum im Ostalpenraum*, hg. von W. Spickermann - V. Grieb, Graz 2018 (Keryx 5), pp. 39-65; H. Dolenz, *Der Bischofssitz und die spätantike Stadt Virunum*, in *Neue Ergebnisse zum frühen Kirchenbau im Alpenraum*, hg. von K. Strobel - H. Dolenz, Graz 2016 (Römisches Österreich 39), pp. 47-172; B. Päffgen, *Kirchen in der Raetia Secunda*, ivi, pp. 277-319; S. Gairhos, «…*Qua Virdo et Licca fluentant* …». *Zeugnisse spätantiken Christentums in Augsburg*, ivi, pp. 251-276; R. Bratož, *Bischofssitze und Kirchenorganisation in Slowenien*, ivi, pp. 173-196; Id. *Die kirchliche Organisation in Westillyricum (vom späten 4. Jh. bis um 600 - Ausgewählte Fragen*, in *Keszthely-Fenékpuszta im Kontekst spätantiker Kontinuitätsforschung zwischen Noricum und Moesia*, hg. von O. Heinrich-Tamáska, Budapest 2011, pp. 211-248.

[36] Per la bibliografia più recente cfr. G. Cuscito, *Voci orientali di età tardoantica in Alto Adriatico. Problemi e ipotesi*, AAAd, 86 (2017), pp. 109-132; Id., *Il complesso episcopale di Aquileia*, in *Neue Ergebnisse zum frühen Kirchenbau im Alpenraum* cit., pp. 213-231; J.-P. Caillet, *I mosaici delle chiese dell'Alto Adriatico (repertorio ornamentale, epigrafia) al confronto di quelli dell'Oriente Mediterraneo*, AAAd, 86 (2017), pp. 177-200; S. Magnani, *Die frühchristlichen Inschriften aus den Ausgrabungen für die Kanalisation von Aquileia: das Gebiet von S. Giovanni in Foro*, in *Frühes Christentum im Ostalpenraum* cit., pp. 99-113; M. Buora - P. Casadio, *Monastero di Aquileia*, Udine 2018.

Giovanni, dell'apostolo Andrea, della martire Eufemia di Calcedonia), e per la venerazione dei martiri locali[37].

4. L'importanza raggiunta da Aquileia è ulteriormente dimostrata dal ruolo assunto nell'alta politica ecclesiastica dell'epoca. Il caso più noto riguarda la vicenda della rimozione del vescovo di Costantinopoli Giovanni Crisostomo nel 404. Questi era divenuto oggetto delle critiche dei vescovi orientali (in particolare Teofilo di Alessandria e di quanti condividevano le sue idee), sia perché era considerato seguace di Origene, sia perché era entrato in conflitto con la corte imperiale. In difesa di Giovanni Crisostomo intervennero alcuni prelati occidentali, indicati nella lettera da lui inviata nella primavera del 404 a papa Innocenzo, al vescovo di Milano Venerio e allo stesso Cromazio di Aquileia[38]. Ricevuta la lettera, Cromazio inviò all'imperatore Onorio un appello (non pervenuto) a sostegno di Crisostomo. Onorio fece recapitare al fratello Arcadio il documento, con le lettere ricevute da papa Innocenzo, dal vescovo Venerio di Milano, dal vescovo Esichio (*Hesychius*) di Salona e da vari altri vescovi. L'intervento non ebbe successo e Crisostomo venne mandato in esilio nel Caucaso (404-407), da dove non fece più ritorno. Gli autorevoli vescovi occidentali, tra cui Cromazio, nel sinodo di Roma del 405 tentarono di ottenere la revoca della punizione, anche con il sostegno di Onorio, ma la corte orientale, per ragioni politiche, non cedette alle pressioni. Crisostomo in una lettera della prima-

[37] MH, 3 Sett., p. 485, con commento alla p. 486: «In Aquileia dedicatio basilicae et ingressio reliquiarum sanctorum Andreae apostoli, Lucae, Iohannis, et Eufemiae»; G. Cantino Wataghin - L. Pani Ermini, *Santuari martiriali e centri di pellegrinaggio in Italia fra tarda antichità e alto medio evo*, in *Akten des XII. Internationalen Kongresses für christliche Archäologie*, I, Münster 1995, pp. 123-151. Per San Canzian d'Isonzo cfr. *I santi Canziani nel XVII centenario del loro martirio*. Atti del convegno, a cura di G. Toplikar - S. Tavano, Ronchi dei Legionari 2005; *Studi Sancanzianesi*. Atti del convegno, a cura di G. Cuscito, AAAd, 57 (2004).

[38] Palladius, *Dialogus* [*De vita s. Johannis Chrysostomi*] 2, éd. par A.-M. Malingrey, Paris 1988 (SC 342), pp. 68-95: 94, l. 249. Dopo aver ricevuto la lettera da parte dell'imperatore Onorio, di papa Innocenzo e dei vescovi italici Venerio, Cromazio e altri (Palladius, *Dialogus* 4, PG 47, col. 15), Crisostomo scrisse epistole ai singoli vescovi, tra i quali anche a Cromazio (*Epist*. 155, PG 52, coll. 702-703); cfr. C. Pietri, *Roma Christiana. Recherches sur l'Église de Rome, son organisation sa politique, son idéologie de Miltiade à Sixte III. (311*-440), voll. 2, Roma 1976, pp. 1323-1326; Id. *Rome et Aquilée. Deux églises du IVe au VIe siècle*, AAAd, 30 (1987) pp. 225-253: 242; R. Brändle, *Johannes Chrysostomus. Bischof, Reformer, Märtyrer*, Stuttgart-Berlin-Köln 1999, pp. 139-147.

Girolamo, Cromazio ed Eliodoro in una miniatura della Bibbia detta di Amburgo al Prologo a Tobia (Copenhagen, Det Kongelige Bibliotek, *Gl.Kgl.Saml.* 4, f. 21r, 1255 ca.).

vera del 406 ringraziò Cromazio per il suo aiuto, esprimendo il desiderio di poterlo conoscere di persona(39).

Ma quali furono i rapporti che intercorsero tra Cromazio e Giovanni Crisostomo? Cromazio non conosceva il greco, perciò non era in grado di leggere le opere di Crisostomo: questi però padroneggiava il latino. Lo dimostra il colloquio che egli ebbe con il generale gotico Gainas (comandante supremo delle unità barbariche partecipanti alla battaglia presso il *Frigidus*), condotto in latino corrente alla presenza dell'imperatore: il tema trattato era di primaria importanza, perché riguardava l'edificio di culto che doveva venir destinato alle cerimonie liturgiche dei Goti ariani(40). L'attenta analisi delle prediche di Cromazio e dei *Trattati sul Vangelo di Matteo* da parte del patrologo Rudolf Brändle ha mostrato

(39) R. Brändle, *Chromatius und Johannes Chrysostomus. Zwei Bischöfe im Spannungsfeld zwischen Ost und West*, in *Chromatius of Aquileia and his Age* cit., pp. 253-265: 265.

(40) *Oratio funebris in laudem sancti Iohannis Chrysostomi: Epitaffio attribuito a Martirio di Antiochia* (BHG 871, CPG 6517), edizione critica di M. Wallraff, trad. ital. di C. Ricci, Spoleto 2007, Quaderni della rivista Bizantinistica, 12, Spoleto 2007, cap. 50, p. 102.

l'affinità delle concezioni teologiche di Cromazio con quelle di Crisostomo, che potrebbe essere spiegata attraverso la mediazione dei testi del monaco Pelagio[41]. Questi doveva aver letto i testi di Cromazio (*Sermo* 12 e *Tractatus* 57), che per il loro contenuto rimandano a Crisostomo[42]. Pelagio fu il primo autore cristiano in Occidente a citare le opere di Crisostomo dopo la sua morte, in particolare quelle che erano state tradotte in latino, come per esempio il *Sermo ad neophytos*[43]. La tesi di una reciproca influenza, che ad alcuni studiosi sembrava impossibile, è stata sostenuta da Peter Brown, una delle massime autorità mondiali su quest'epoca storica, con un argomento ineccepibile: la chiesa di Aquileia con l'arrivo in città di Rufino era entrata in contatto con la teologia orientale[44]. È significativo che in alcuni manoscritti del secolo IX i trattati di Cromazio siano attribuiti a Giovanni Crisostomo[45].

[41] R. Brändle, *Chromatius und Johannes Chrysostomus* cit., pp. 262-263.

[42] Sulla trasmissione dei testi cromaziani relativi al commento di Matteo cfr. J. Lemarié - G. Trettel, in CSEA IV/1, pp. 33-37; J. Lemarié, *La tradition textuelle de l'oeuvre de Chromace d'Aquilée*, in *Aquileia e il suo patriarcato*, a cura di S. Tavano - G. Bergamini - S. Cavazza, Udine 2000, pp. 95-100: 97.

[43] Iohannes Chrysostomus, *Catecheses baptismales. Taufkatechesen, I*, ed. R. Kaczynski, Freiburg 1992 (Fontes Christiani 6/1), pp. 252-289 (originale greco, traduzione latina [*Sermo ad neophytos*], traduzione tedesca). Cfr. B. Altaner, *Kleine patristische Schriften*, hg. G. Glockmann, Berlin 1967, pp. 416-436 (Altlateinische Übersetzungen von Chrysostomusschriften).

[44] P. Brown, *Pelagius and his supporters: aims and environment*, «The Journal of Theological Studies», n.s. 19 (1968), pp. 93-114; Id., *Religion und Society in the Age of Augustine*, London 1972, pp. 208-226 (trad. It.: *Religione e società nell'età di sant'Agostino*, Torino 1975, pp. 173-214); Id., *Der Schatz im Himmel. Der Aufstieg des Christentums und der Untergang des römischen Weltreiches*, trad. tedesca, Stuttgart 2017, pp. 529-563; 836-840 (ed. originale: *Through the Eye of a Needle. Wealth, the Fall of Rome, and the Making of Christianity in the West, 350-550 A.D.*, Princeton-Oxford 2012; trad. italiana: *Per la cruna di un ago. La ricchezza, la caduta di Roma e lo sviluppo del cristianesimo, 350-550 d. C.*, Torino 2014). Sull'argomento, anche in relazione a quanto è affermato nei paragrafi successivi, cfr. O. Ermelinger, *Rom und Pelagius. Die theologische Position der römischen Bischöfe im pelagianischen Streit in den Jahren 411-432*, Stuttgart 1975; A. Fürst, *Hieronymus. Askese und Wissenschaft*, Freiburg im Breisgau 2003, pp. 37-42 (*Pelagianismus*); 205-206 (*Pelagius*); 237-246 (*Adversus Pelagianos*); K. Rosen, *Augustinus. Genie und Heiliger. Eine historische Biographie*, Darmstadt 2015, pp. 179-187; da tener presente infine B. Jeanjean, *Le Dialogus Attici et Cristobuli de Jérôme et la Prédication Pélagienne en Palestine entre 411 et 415*, in *Jerome of Stridon. His Life, Writings and Legacy*, ed. by A. Cain - J. Lössl, Farmhan-Burlington 2009, pp. 59-71.

[45] Cfr. M. Cerno, *Cromazio di Aquileia in mezzo ai padri. Il destino medievale dei sermoni*, Roma 2019 (Istituto Pio Paschini. Fonti per la storia della chiesa in Friuli. Serie Medievale, 22), p. 53, nota 8; pp. 71-72; 141-142; 201; 236-238; 274-275; 296-298; 313-314.

Il complesso problema delle influenze provenienti dall'Oriente meriterebbe particolare attenzione e ricerche approfondite. Al riguardo va segnalato il recente studio prosopografico di Pier Franco Beatrice(46). Nello scritto polemico di Agostino *De gestis Pelagii* i vescovi Cromazio e Iovino (*Iovinus*) compaiono, sia pure senza specificazione della sede, all'undicesimo e al dodicesimo posto nei due elenchi dei 14 partecipanti al sinodo di *Diospolis* (Lydda) in Palestina, che si tenne verso la fine di dicembre del 415(47). I nomi corrispondono a quelli dei vescovi di Aquileia e di Padova del periodo: è pertanto assai probabile che si tratti proprio delle medesime persone. Pelagio in questo sinodo venne riabilitato e riconosciuto come cristiano ortodosso: ma solo un anno più tardi venne condannato da due sinodi africani. Alla condanna si unì poi papa Innocenzo e successivamente la sua dottrina venne proibita per legge dall'imperatore Onorio(48).

Con la sua partecipazione al concilio di *Diospolis*, Cromazio si sarebbe compromesso agli occhi dei due più influenti teologi del tempo, accesi avversari di Pelagio, Girolamo e Agostino. Nel caso si trattasse della medesima persona, la biografia di Cromazio dovrebbe venir allungata di sette o otto anni, rispetto alla data tradizionale della morte (407-408)(49). Secondo P.F. Bea-

(46) P. F. Beatrice, *Chromatius and Jovinus at the Synod of Diospolis: A Prosopographical Inquiry*, «Journal of Early Christian Studies», 22/3 (2014), pp. 437-464.

(47) Augustinus, *Contra duas epistolas Pelagianorum. Contra Julianum*, PL 44, col. 652: «Habemus alios orientales episcopos quatuordecim, Eulogium, Joannem, Ammonianum, Porphyrium, Eutonium, alium Porphyrium, Fidum, Zoninum, Zaboennum, Nymphidium, *Chromatium*, *Jovinum*, Eleutherium, Clamatium, quos uno loco simul inventos in istum consensum introducere valeamus; illos ipsos qui Pelagio judices praesederunt, eumque ut homines nullo ex parte urgente adversario putantes catholicum, tamquam catholicum pronuntiarunt». Cfr. *Contra Julianum* 1, 7, 32; PL 44, col. 663: «Dicunt tibi ore uno tot sancti episcopi [segue l'elenco di 14 vescovi)]... Nos Pelagium non absolvimus, nisi quia damnavit eos qui dicunt parvulos etiamsi non baptizentur habere vitam aeternam». Cfr. A. Peršič, *Negotiatores orientalium mercium Aquileiae: nuove prospettive su debiti e crediti di Aquileia cristiana con l'Oriente greco e siriaco fra II e VI secolo*, AAAd, 86 (2017), pp. 269-282: 278-279.

(48) Prosperi Tironis *Epitoma Chronicon* n. 1260-1268 (a. 416-418); *Chronica minora I*, (ed. Th. Mommsen), München 1981, pp. 468-469; Prosper Tiro, *Chronik* (ed. M. Becker - J.M. Kötter), Paderborn 2016, pp 207-213 (commento). Si veda anche *Constitutio Sirmondiana* 6 (425, Iul. 9, *data VII Idus Iulias Aquileiae* [!]), con la condanna del «… *Pelagiani et Caelestiani dogmatis errorem*»; commento in SC 531, pp. 490-494.

(49) Beatrice, *Chromatius and Jovinus* cit., p. 437, ha espresso l'ipotesi in modo cauto: «Molte cose sono ancora avvolte nel buio, ma, con tutte le dovute cautele, questo saggio spera di proiettare luce fresca su questa materia intricata, così da

trice la collaborazione di Cromazio al sinodo che aveva riabilitato Pelagio sarebbe stata all'origine del parziale declino e della circolazione anonima delle sue opere, come anche della scarsa menzione del suo nome nelle epoche successive. Lo studio prosopografico di Beatrice merita la dovuta attenzione, poiché si ricollega all'affinità delle concezioni di Cromazio con quelle di Crisostomo messe in luce da altri studiosi, come il già citato Rudolf Brändle. Un importante studio relativo al problema del pelagianesimo nella chiesa di Aquileia è stato condotto anche da Alessio Peršič[50].

Aquileia, i barbari, i prigionieri di guerra, i profughi

Nella guerra civile del 394 Aquileia e la sua comunità cristiana erano venute in contatto con i federati barbarici di Teodosio provenienti dai Balcani e dal Medio Danubio. Con la morte dell'imperatore e la rescissione dei trattati da lui sottoscritti, la città dovette affrontare la minaccia proveniente dai medesimi gruppi barbarici, che in precedenza avevano combattuto dalla parte di Teodosio nelle due guerre civili, imparando la strada che portava da oriente verso il territorio aquileiese e l'Italia[51]. Il gruppo più forte, quello dei Goti Occidentali guidati da Alarico, nell'autunno del 401 oltrepassò senza difficoltà gli sbarramenti delle Alpi Giulie e giunse ad Aquileia, che venne posta sotto assedio (*obsidio barbarica*)[52]. L'arrivo di questo consistente gruppo di Goti, che dopo la rescissione del trattato non avevano più ricevuto né denaro, né cibo dall'impero romano, causò nell'agro aquileiese saccheg-

promuovere nuove ricerche» [Many things are still wrapped in darkness, but, with all due caution, this essay will hopefully shed fresh light and foster new research in this intricate matter].

(50) A. Peršič, *Da Vittorino di Poetovio a Cromazio e al Libellus fidei del 418*, in *Chromatius of Aquileia and his age* cit., pp. 517-645: 540-544 e 643-645.

(51) Claudianus, *De bello Pollentino sive Gothico*, vv. 281-288 (LCL II, ed. by M. Platnauer, p. 146): «Mirabile posset / esse mihi, si fraude nova vel calle reperto / barbarus ignotas invaderet inscius Alpes; / nunc vero geminis clades repetita tyrannis / famosum vulgavit iter nec nota fefellit / semita praestructum bellis civilibus hostem. / Per solitas venere vias, aditusque sequendos / barbarico romana dedit discordia bello».

(52) Hieronymus, *Apologia contra Rufinum* 3, 21 (CSEA VI/1, p. 200), menziona l'assedio da parte dei barbari («obsidio barbarica»).

gi e devastazioni[53] tali, che più tardi sarebbero state paragonate a un'invasione di cavallette (*more locustarum*)[54]. Com'era avvenuto in precedenza nelle regioni balcaniche, la calata dei barbari comportò la cattura e la riduzione in schiavitù di molti abitanti[55], con un numero consistente di prigionieri di guerra. La violenza degli invasori causò la fuga spontanea della popolazione. La situazione dell'Italia nord-orientale agli inizi del secolo v ricordava quella dell'Illirico dopo la battaglia di Adrianopoli, avvenuta una generazione prima: sant'Ambrogio aveva scritto che la massa dei profughi e dei prigionieri che essa aveva provocato si poteva paragonare alla popolazione di un'intera provincia[56]. Stando alle parole del vescovo di Milano, era dovere morale dei cristiani provvedere a riscattare i prigionieri di guerra, liberandoli dalla schiavitù e dalle violenze che i barbari perpetravano nei loro confronti. Cromazio seguì l'esempio di Ambrogio e trattò il problema del riscatto dei prigionieri di guerra in quattro sermoni, enunciando principi analoghi[57].

Tra gli avvenimenti che influenzarono Aquileia e la sua chiesa negli ultimi anni dell'episcopato di Cromazio va infi-

[53] La testimonianza è di Rufino: cfr. *Prologus Rufini in libros historiarum Eusebii*, CSEA V/2, p. 182, ll. 5-7: «Tempore, quo diruptis Italiae claustris Alarico duce Gothorum se pestifer morbus infudit et agros, armenta viros longe lateque vastavit …».

[54] Iordanes, *Getica* 159: «Qui [*Atauulfus*] suscepto regno [a. 410]… revertens item ad Romam, si quid primum remanserat *more locustarum* erasit». Alle devastazioni dei barbari fa riferimento Claudianus, *In Rufinum* II, vv. 36-41: «Geticis Europa catervis / ludibrio praedaeque datur frondentis ad usque / Dalmatiae fines: omnis quae mobile Ponti / aequor et Adriacas tellus interiacet undas, / squalet inops pecudum, nullis habitata colonis, instar anhelantis Libyae...»; la prima incursione dei Goti ad occidente nell'autunno del 378 è ricordata in Ammianus Marcellinus, *Rerum gestarum libri*, 31, 16, 3-7: «At Gothi Hunis Halanisque permixti (…) digressi sunt effussorie per arctoas prouincias, quas peragrauere licenter ad usque radices Alpium Iuliarum, quas Venetas appellabat antiquitas».

[55] CTh X, 10, 25 (10 dicembre 408): «Cum per Illyrici partes barbaricus speraretur incursus, numerosa incolarum manus sedes quaesivit externas…»; CTh V, 7, 2, (10 dicembre 408): «Diversarum homines (provin)ciarum cuiuslibet sexus condicionis aetatis, quos bar(bari)ca feritas captiva necessitate transduxerat…».

[56] Ambrosius, *De officiis* II, XV, 70: «Nota sunt haec nimis Illyrici vastitate et Thraciae: quanti ubique venales erant toto captivi orbe, quos si revoces, unius provinciae numerum explere non possint».

[57] Ivi: «Summa etiam liberalitas, captos redimere, eripere ex hostium manibus, subtrahere neci homines, et maxime feminas turpitudini, reddere parentibus liberos, parentes liberis, cives patriae restituere». Cfr. Chromatius, S*ermo* 12, 2-3; 16, 4; 37, 2; 43; *I sermoni*, a cura di M. Cerno cit., pp. 106 (2b); 140 (4b); 298 (2d), 340 (frammento del sermone 43 in CCSL 9 A, p. 616; CSEA IV/1, p. 234).

ne ricordato il passaggio di intere comunità cristiane in fuga dall'Illirico e dirette verso l'Italia, soprattutto verso Ravenna e Roma[58]. Questi profughi portarono con sé le reliquie dei loro martiri; in questo modo durante la loro sosta in città la chiesa aquileiese conobbe e in parte accettò la tradizione legata ai martiri di alcune comunità dell'Illirico[59].

Riassunto

*Gli anni dell'episcopato di Cromazio rappresentano in età tardoantica l'apice dello sviluppo di Aquileia come città e come centro ecclesiastico. L'elezione a vescovo avvenne nel dicembre del 388, anno in cui si concluse proprio ad Aquileia la prima guerra civile al tempo di Teodosio e in cui avvenne il primo duro scontro tra l'imperatore e il vescovo di Milano Ambrogio, conflitto, che mise in ombra la nomina di Cromazio a nuovo vescovo di Aquileia. Il suo nome non compare neppure in relazione al ruolo che egli ebbe al termine della seconda guerra civile di Teodosio del 394 (*Frigidus*), quando il vescovo milanese intervenne con la sua indiscussa autorità nei confronti dell'imperatore, tornato ad Aquiliea al comando del suo esercito. Di eccezionale importanza per lo sviluppo della Chiesa aquileiese furono il ritorno in Italia di Rufino di Concordia che visse ad Aquileia dal 309 al 404. Con il pieno sostegno del vescovo Cromazio, fecondo scrittore ecclesiastico (autore dell'esegesi al Vangelo di Matteo, di numerose prediche polemiche nei confronti dei pagani, degli ebrei e degli eretici), Rufino – secondo Girolamo il più colto dei padri della Chiesa latini del tempo – fu autore di importanti opere originali e di traduzioni di testi fondamentali della letteratura greca cristiana (*Storia della Chiesa *di Eusebio). Nel campo della politica ecclesiastica il culmine dell'attività di Cromazio è rappresentato dall'intervento a sostegno di Giovanni Crisostomo condannato all'esilio nel Caucaso, da dove non fece più ritorno. Dagli studi più recenti emerge l'affinità delle concezioni teologiche di Cromazio con quelle di Crisostomo, che può essere spiegata con la mediazione dell'allora influente monaco britannico Pelagio, che per primo in Occidente lesse gli scritti di Crisostomo in traduzione latina. Durante le discussioni teologiche allora in atto, Cromazio si*

[58] *Passio Quirini* 8, 1, a cura di P. Chiesa, in *Le passioni dei martiri aquileiesi e Istriani*, a cura di E. Colombi, II, Udine-Roma 2013, pp. 498-583: 572 «Facta autem incursione barbarorum in partes Pannoniae, populus Christianus de Scarabetensi urbe Romam fugiens, sanctum corpus beati Quirini episcopi et martiris afferentes secum deduxerunt»; cfr. anche C. Roncaioli, S. *Quirino di Siscia e la sua traslazione a Roma. Analisi e critica delle fonti*, «Quaderni dell'Istituto della Lingua e Letteratura Latina», 2-3 (1980/1981), pp. 215-249.

[59] R. Egger, *Der Heilige Hermagoras. Eine kritische Untersuchung*, Klagenfurt 1948; R. Bratož, *La chiesa aquileiese e l'Illirico Occidentale*, in *Chromatius of Aquileia and his age* cit., pp. 103-139: 130-139; Id., *Die Auswanderung der Bevölkerung aus den pannonisschen Provinzen während des 5. und 6. Jahrhunderts*, in *Römische Legionslager in den Rhein- und Donauprovinzen – Nuclei spätantik-frühmittelalterlichen Lebens*?, hg. von M. Konrad - C. Witschel, München 2011 (Bayerische Akademie der Wissenschaften / Philosophisch- Historische Klasse: Abhandlungen, n.F., 138), pp. 589-614: 599-604.

*trovò in una difficile situazione. A causa della sua eventuale partecipazione al sinodo di Diospolis in Palestina (415), che riabilitò per un breve periodo Pelagio, avrebbe potuto essere considerato suo sostenitore. Questo sarebbe il motivo all'origine delle rare menzioni del suo nome nelle epoche successive. Questioni complesse attendono nuove analisi. Meriterebbe attenzione la legge promulgata ad Aquileia nel 425 contro i pelagiani e altri gruppi eterodossi (*Constitutio Sirmondiana *6).*

Parole chiave

Cromazio; Ambrogio; Teodosio; Giovanni Crisostomo; Rufino; Pelagio; sinodo di Diospolis

Abstract

*As a city and an ecclesiastical centre of late antiquity, Aquileia reached its developmental peak in the period of Bishop Chromatius. His accession to the pontificate fell in late 388, after the end of Theodosius' first civil war, which ended in Aquileia, as well as in the period of the first major dispute between the emperor and Bishop Ambrose of Milan, which in terms of importance eclipsed Chromatius' investiture as the new bishop of Aquileia. Much like in this instance, Chromatius' name remained unmentioned in his role after the end of Theodosius' second civil war in 394 (*Frigidus*), when upon the arrival of the emperor and his army to Aquileia the bishop of Milan, with his indisputable influence that he exerted on the emperor, once again played a decisive role. Rufinus' return from Concordia to his native Italy, with his 5-year-long stay in Aquileia (399-404), was of exceptional importance for the development of the Church in Aquileia. Enjoying an all-around support by Bishop Chromatius, who was a prolific ecclesiastical writer himself (interpreter of the *Gospel of Matthew*, a polemicist against pagans, Jews, and particularly heretics in many sermons), Rufinus, who after Jerome was one of the most learned Latin Church Fathers of the period, penned a few original works and translated several fundamental works of the Greek Christian literature (Eusebius' *Church History*). The pinnacle of Chromatius' activity in the ecclesiastical politics is his support of John Chrysostom, who was banished to Caucasus for life. As indicated by the most recent research, there were theology-related similarities between the bishops of Aquileia and Constantinople. These can be explained by way of involvement of the British monk Pelagius, who was at the time an influential figure and the first to read Latin translations of Chrysostom's writings in the West. In theological discussions of the time Chromatius found himself in a delicate position. Having possibly attended the Synod of Diospolis (415) in Palestine, where Pelagius was very briefly rehabilitated, he could be labelled as Pelagius' devotee. This could explain why his name rarely appeared in the subsequent periods. Complicated questions await new analyses. Attention should be paid to legislature passed in Aquileia against Pelagians (and other heterodox groups in 425;* Constitutio Sirmondiana *6).*

Keywords

Chromatius, Ambrose, Theodosius, John Chrysostom, Rufinus, Pelagius, the Synod of Diospolis

SILVESTRO NOSELLI RITRATTISTA AGGIUNTE AL CATALOGO

Vieri Dei Rossi

Noselli godette a suo tempo di buona fama, tanto da meritarsi più di una citazione dai contemporanei quale valente ritrattista ma, a esclusione di una ristretta cerchia di addetti ai lavori e di studiosi e appassionati di cultura carnica, il pittore può essere considerato tuttora uno sconosciuto.

Nonostante gli siano stati dedicati in anni recenti alcuni studi più approfonditi (1), viene ancor oggi ricordato principalmente per il suo contributo alla storia del costume tradizionale carnico, minuziosamente descritto nei suoi ritratti o talvolta quale emulo di Nicola Grassi (2).

(1) In particolare: G. Ganzer, *È popolare la ritrattistica in Carnia nel Settecento?, in* Aa.Vv., *Ritratti di Carnia tra '600 e '800. Costumi e tessuti nella tradizione*, Udine 1990, pp. 10-19: 11-13; R. Cargnelutti, *Appunti per una storia del ritratto pittorico in Carnia*, in *Nicola Grassi ritrattista*, a cura di E. Lucchese, M. Valoppi Basso, Tolmezzo 2005, pp. 38-53: 44-47; G. Pugnetti, *Piccoli maestri, tra Settecento ed Ottocento, tra Enemonzo e Raveo*, in *Enemonç Preon Raviei Socleif*, 82° Congresso della Società Filologica Friulana, a cura di G. Ferigo, Udine 2005, pp. 685-698: 685-691; Ead., *Silvestro Noselli, Antonio Schiavi, Giovan Francesco Pellizzotti, un Catalogo*, in *Mistrùts, piccoli maestri del Settecento carnico*, a cura di G. Ferigo, Udine 2006, pp. 289-479: 291-363; Ead., *Gli ultimi abitanti di borgo Linussio*, in *Mueç*, 94° Congresso della Società Filologica Friulana, a cura di G. Pugnetti, B. Lucci, Udine 2017, pp. 591-598.

(2) Peraltro recentemente non risulta citato nella ponderosa monografia dedicata a Nicola Grassi da E. Lucchese, *Nicola Grassi*, Treviso 2019, che tuttavia dedica una sezione ai dipinti degli imitatori del Grassi e della sua cerchia e in cui cita invece più volte Giovanni Francesco Pellizzotti (Villamezzo di Paularo 1740-Paularo 1818), altro pittore e ritrattista carnico dell'epoca.

Ringrazio per l'aiuto e i preziosi consigli Giuseppe Bergamini, Raffaella Cargnelutti, Claudio D'Agostini, Gilberto Ganzer, Isabella Reale, Egidio Screm, Amanda Talotti e tutto il personale del Museo Gortani di Tolmezzo, le famiglie Marcuzzi e Pasqualis.

Il rinvenimento di alcuni dipinti attribuibili a questo trascurato artista offre l'occasione di far luce nuovamente sulla sua vita e la sua opera.

La riscoperta di Noselli è dovuta principalmente alle ricerche di Luigi Ciceri[3], che salvò dalla dispersione e collezionò un buon numero di suoi ritratti, in seguito destinati al Museo Carnico delle arti e tradizioni popolari di Tolmezzo[4], e a Franco Quai che in alcuni articoli[5] ne sottolineò le qualità pittoriche, promuovendo ulteriori approfondimenti sull'allora quasi anonima figura del pittore. Noselli attirò l'attenzione anche di Carlo Ludovico Ragghianti che negli anni Settanta, pur non identificandolo precisamente, gli dedicò un'ampia sezione del suo importante contributo intitolato *Goldoni in Carnia*[6]. In questo studio l'autore, riferendosi al pittore di Raveo, evidenziò come l'artista dimostrasse «nella tecnica eccellente e filtrata, un'esperienza da cui si può inferire un circolo contingente con la pittura del suo tempo di mature capacità esecutive e rappresentative» ma che al tempo stesso egli fosse «come uno scrittore che dai postremi barocchismi o dagli arcadici languori uscisse risolutamente per ritrovare una lingua piana e comune… magari un terso e scandito dialetto, come fu proposito e atto della commedia nova del Goldoni»[7].

Fu Ciceri a ritrovare l'atto di battesimo dell'artista da cui risulta che egli nacque a Raveo il 9 maggio 1696, figlio di una tal Margherita e del notaio Leonardo; appartenente dunque ad

[3] Cfr. L. Ciceri, *Ritratti e ritrattisti carnici*, in «Sot la nape», 2 (1959), pp. 40-44; Id. (a cura di), *Il costume friulano*. Catalogo della mostra (Gorizia, Palazzo Attems, 21 settembre-3 ottobre 1969), Udine 1969; Id., *Ritrattisti friulani*, in «Sot la nape», 3-4 (1978), pp. 94-101: 95-96.

[4] In parte sono esposti nella sala del Museo dedicata allo stesso Ciceri.

[5] F. Quai, *Alla scuola di Pomponio Amalteo*, in «Quaderni della F.A.C.E.», 42 (1973), pp. 53-61: 58-59; Id., *Rivive Silvestro Noselli*, in «Friuli Sera», 17.9.1974.

[6] Cfr. C.L. Ragghianti, *Goldoni in Carnia*, in «Critica d'arte», 54/19 (1989), pp. 42-49; nello studio l'autore precisa, a p. 44, come non sia riuscito a ricavare un'indicazione nei testi da lui consultati per attribuire un nome al pittore cui appartiene il gruppo più omogeneo dei ritratti. Nella «Nota concernente i pittori carnici» a conclusione dello studio, p. 49, riferisce il gruppo ad Antonio Schiavi sulla base di una nota apposta sulla foto di un ritratto; si tratta quindi di un riferimento più che di un'attribuzione allo Schiavi. Il gruppo di dipinti identificati dal Ragghianti comprende una buona parte di ritratti attribuiti in seguito concordemente al Noselli.

[7] Ragghianti, *Goldoni in Carnia*, cit., p. 47-48.

una delle famiglie maggiorenti del paesino carnico[8], dove morì il 7 ottobre 1777.

Nulla si conosce in merito alla sua formazione artistica giovanile, e le ricerche sull'argomento sono state rese più difficili dalla perdita dell'archivio parrocchiale di Raveo, a suo tempo trasferito a Enemonzo, a causa di un incendio.

Il Quai identificò nella sua opera due momenti di ispirazione pittorica: il primo, di gusto secentesco, ravvisabile nelle opere sacre realizzate per le chiese di Treppo Carnico e Raveo[9] e il secondo, settecentesco, quale ritrattista, avvicinabile all'opera dell'artista carnico Nicola Grassi (Formeaso 1682-Venezia 1748).

I suoi primi lavori, realizzati negli anni venti del Settecento, hanno fatto ipotizzare collegamenti con la bottega dei Comuzzo, famiglia operante nella zona di Raveo sul finire del Seicento, con l'ultima generazione, rappresentata dai fratelli Gio.Francesco e Gio.Pietro, figli di Gio.Vincenzo (1622-1678)[10]. Un apprendistato che, stando ai dati anagrafici, potrebbe forse essersi svolto negli ultimi anni di attività di Pietro Comuzzo ma di cui, allo stato, non esiste alcuna prova documentale.

Giuseppe Bergamini definisce il Noselli «seguace e quasi copista» di Nicola Grassi, con particolare riferimento ai dipinti

[8] Come dimostra anche la casa natale del Noselli, tuttora esistente, che si distingue per struttura e posizione e su cui campeggia ancora lo stemma della famiglia.

[9] La pala con la *Madonna del Rosario e Santi* della chiesa di Sant'Agnese a Treppo Carnico è anche la prima opera accertata del Noselli, risultando datata 1727 e firmata «Silvester Noselli pingebat». La pala di Sant'Antonio abate, San Giuliano e Sant'Agata, della chiesa parrocchiale di San Floriano a Raveo è assegnata al catalogo del Noselli da Quai, *Rivive Silvestro Noselli*, cit., attribuzione confermata da Pugnetti, *Piccoli maestri*… cit., p. 341.

[10] La cosiddetta "Bottega dei Comuzzo" continuò per tre generazioni. Il capostipite, il gemonese Girolamo Comuzzo (1591-1670), con i due figli Gio.Vincenzo e Gio.Francesco operò diffusamente nelle pievi della Carnia realizzando nella zona una settantina di altari lignei. Di Gio.Francesco (1619-1666) lo scrivente ha recentemente ritrovato nell'archivio parrocchiale di Clauzetto l'inedito atto di morte, datato 29 settembre 1666, nel quale viene definito «sculptor carnicus». Gio.Vincenzo (1622-1678) si trasferì a Piano d'Arta dove continuò l'attività, proseguita poi dai due figli Francesco e Gio.Pietro a Esemon di Sopra, frazione di Raveo, fino ai primi del '700. Gio.Pietro nacque nel 1658 e morì post 1691, in data ancora non definita ante 1712 (cfr. Pugnetti, *Silvestro Noselli*… cit., p. 291). Sui Comuzzo si vedano almeno: G. Marchetti, *G. Comuzzi e la sua bottega*, «Sot la nape», 2 (1959), pp. 1-20; M. Visentin, *Comuzzo (Comucci, Comucio, Comuzzi), famiglia di scultori*, in C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo (a cura di), *Nuovo Liruti. II. L'Età Veneta*, Udine 2009, pp. 794-798; V. Dei Rossi, *L'antica pieve di S. Martino d'Asio*, in «Sot la nape», 1 (2020), in corso di pubblicazione.

dei quattro evangelisti custoditi nella chiesetta di Oltris[11], che riprendono puntualmente quelli dipinti dal Grassi stesso per la parrocchiale di Ampezzo, copie realizzate tuttavia con un ben più modesto risultato dovuto alla «caratteristica durezza lineare e fissità nello sguardo che sono una costante nei ritratti del Noselli»[12].

È l'attività di ritrattista, che in vita fu la principale del pittore di Raveo, a essere la più strettamente derivante dall'opera di Nicola Grassi. L'influenza di quest'ultimo si evidenzia infatti, distintamente, nell'impostazione delle opere e nelle posture dei soggetti, richiamanti la ritrattistica veneta dell'epoca. Caratteristica principale è la resa espressiva dei soggetti raffigurati che escludono ogni idealizzazione, individuando persone autentiche che, proprio come tali, desiderano essere rappresentate.

Anche la capacità dimostrata nell'utilizzo del colore, ben modulato, suggerisce manifestamente più di un contatto con le opere del pittore di Formeaso[13].

Nicola Grassi, com'è stato ampiamente documentato[14], fu allievo a Venezia di Nicolò Cassana (Venezia 1659-Londra 1714), considerato a sua volta dai contemporanei un valente ritrattista. Durante il lungo apprendistato presso il maestro fece propri quegli elementi compositivi che troviamo in seguito largamente utilizzati nei propri ritratti anche dal Noselli[15]: «figu-

[11] G. Bergamini, *Ritratti popolari dei Civici Musei di Udine*, in *L'arte della discrezione. Abiti e accessori nella tradizione del Friuli-Venezia Giulia*. Catalogo della mostra a cura di T. Ribezzi, Udine 1996, pp. 147-153: 149. I dipinti di Oltris, frazione di Ampezzo, risalgono al 1769. Vedi anche G. Bergamini, S. Tavano, *Storia dell'arte in Friuli Venezia Giulia*, Udine 1991, p. 472.

[12] G. Bergamini, *Testimonianze d'arte*, in *Ampezzo. Tempi e testimonianze*, Udine 1992, pp. 315-357: 343. I dipinti di Ampezzo risalgono al 1730 circa. Lucchese, *Nicola Grassi* cit., p. 349, descrive i dipinti di Ampezzo e li data al 1730 circa. Nella sezione dedicata alla cerchia e agli imitatori del Grassi, riporta, a p. 464, le immagini di copie dei quattro evangelisti, eseguite da un seguace del Grassi e custodite nella chiesa di San Floriano di Raveo, ma non ricorda quelle della chiesa di Oltris. Sui dipinti di Oltris cfr. anche G. Bucco, *Le chiese di Ampezzo*, Udine 2015 (Monumenti artistici del Friuli, 69), p. 45.

[13] Di «corretto uso del colore non comune nella pittura friulana coeva» parla G. Ganzer, *Pittura minore del secolo XVIII a Cavazzo*, in *Cavazzo Carnico*, «Quaderni del Centro regionale di catalogazione e restauro dei beni culturali», 15, Villa Manin di Passariano-Udine 1984, pp. 39-65: 55.

[14] Cfr. Lucchese, *Nicola Grassi* cit., pp. 18 ss.

[15] Elementi riscontrabili analogamente nelle opere di Giovanni Visentin (n. 1673), altro allievo del Cassana, in molti ritratti, non per nulla originariamente attribuiti al catalogo del Grassi stesso; sul punto Lucchese, *Nicola Grassi* cit., pp. 40-41.

re… campite su un fondo scuro, senza elemento alcuno di allusione ambientale» nei quali «l'immagine emerge... curata nella definizione formale e nella resa psicologica e tutta viva di un pungente realismo»(16).

Il Grassi, pur risiedendo a Venezia, eseguì nel corso della sua carriera numerose opere anche in Carnia, di cui le più celebri e meglio riuscite sono quelle del ciclo per il duomo di Tolmezzo(17) commissionate dall'imprenditore tessile Jacopo Linussio che gli fu mecenate, e assegnate dalla critica ai primi del terzo o del quarto decennio del Settecento(18).

Il riferimento al celebre imprenditore carnico permette di introdurre una breve analisi della committenza presente in Carnia nel XVIII secolo al fine di inquadrare meglio la parabola artistica del Noselli.

Se giustamente si è sottolineato che pochi furono gli artisti a dedicarsi al ritratto in Friuli, soprattutto per «una certa scarsità di committenti», limitati sino «alla metà del Settecento… alla nobiltà locale ed alla (scarsa) ricca borghesia»(19), lo stesso non può dirsi di quanto avvenne in Carnia ove, all'epoca, una committenza notevolmente diffusa portò alla realizzazione di un ricco *corpus* ritrattistico, a noi oggi pervenuto solo in minima parte, di cui Noselli fu, con ogni probabilità, l'autore più attivo o quanto meno il più celebre(20). Fin dal Cinquecento, in Car-

(16) F. Zava Bocazzi, *Contributo alla ritrattistica di Nicolò Cassana*, in «Arte Veneta», 38 (1984), pp. 97-105: 99-100.

(17) Sono sedici i dipinti realizzati per il Duomo di Tolmezzo: *Crocefissione*, *Madonna*, *Redentore*, *Santi Pietro e Paolo*, i quattro evangelisti, sei apostoli, *San Giovanni Battista* e *Sant'Ilario protettore della Carnia*. Tutti i dipinti recano un cartiglio con il marchio di Jacopo Linussio. A questi si aggiunge il ritratto del committente di cui infra.

(18) Sui rapporti tra il Linussio e il Grassi cfr. G. Ganzer, *Le manifatture di Linussio*, in AA.VV., *Jacopo Linussio arte e impresa nel settecento in Carnia*, Udine 1991, pp. 26-35: 29; Lucchese, *Nicola Grassi* cit., pp. 71-75; sul ciclo di Tolmezzo si veda Lucchese, *Nicola Grassi* cit., nn. 58 a)-r), pp. 353-356, che lo ritiene eseguito probabilmente nel 1731-32.

(19) G. Bergamini, *Da Griffoni a Tiepolo, ritratti e ritrattisti in Friuli*, in Lucchese, Valoppi Basso (a cura di) *Nicola Grassi ritrattista* cit., pp. 25-37: 25.

(20) G. Ferigo, C. Lorenzini, *Mistrùts. Le vite de' più eccellenti architetti, pittori e scultori che hanno illustrato la Provincia della Carnia tra Seicento e Settecento, con notizie sui tempi loro*, in Ferigo (a cura di), *Mistrùts…* cit., pp. 7-182, a p. 141 stimano tuttora esistenti circa 250 ritratti carnici settecenteschi. G. Bergamini, *Per una storia del ritratto pittorico nel Friuli Venezia Giulia. Dalla metà del Seicento alla metà dell'Ottocento*, in *Più vivo del vero. Ritratti d'autore del Friuli Venezia Giulia dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di G. Bergamini, P. Goi, C. Furlan, Milano 2003, pp. 37-59. A p. 46 sottolinea

nia, era infatti andata formandosi una classe sociale borghese, dotata di buoni mezzi e di crescenti interessi culturali, molto più simile alle società urbane, quella veneziana in primis, che alla società del Friuli dell'epoca ancora prettamente legata a logiche feudali [21].

Il fenomeno va spiegato soprattutto con riferimento a una particolare tipologia di emigrazione stagionale che andò sviluppandosi nel territorio carnico in quel periodo, concentrata in due direttrici principali: verso le province venete, con gli operatori nella filiera del tessile [22], e verso i paesi tedeschi, con i *cramârs*, commercianti e venditori di spezie e medicinali o di stoffe e filati [23].

Queste cicliche attività stagionali consentirono, nel corso del XVII e XVIII secolo, un generale miglioramento delle condizioni economiche della popolazione rispetto a quelle garantite precedentemente dalle sole attività tradizionali di agricoltura, allevamento e selvicoltura. Un'emigrazione che peraltro non consisteva solamente in una «fuga dalla miseria» [24] e dalle limitazioni di un ambiente sfavorevole, ma piuttosto in una ponderata integrazione economica tra le attività montane e quelle urbane.

che: «Anche se le testimonianze rimaste non sono così numerose come si vorrebbe, permettono comunque di stabilire che non c'era casa carnica di famiglia benestante che non avesse alle pareti i ritratti dei suoi abitanti o dei loro antenati».

[21] Numerose le testimonianze letterarie in tal senso: già lo storico udinese Enrico Palladio degli Olivi (1580-1629) nella sua opera *Rerum Forojuliensium libri undecim*, Udine 1659, riferisce un certo benessere generale dovuto alla «mercatura» cui i carnici si dedicano e «a costo di gravi fatiche si acquistano gli alimenti per l'ultima vecchiezza».

[22] L'emigrazione stagionale dei carnici viene ricordata nel XVI secolo da Girolamo di Porcia (1531-1601) nella sua *Descrizione della patria del Friuli*, 1567. Niccolò Grassi, nelle sue *Notizie storiche della Provincia della Carnia Raccolte dal Reverendiss. Niccolò Grassi di Formeaso, Parroco di Cercivento, e Canonico della Collegiata di S. Pietro in Carnia. E dedicate a S. E. Reverendiss. Mons. Gian-Girolamo Gradenigo Arcivescovo di Udine ec. ec.,* Udine 1782, p. 39, riporta inoltre come si conti in Carnia «un numero ben grande di tessitori», che lavorano «tele, caneve e fustagni».

[23] Così chiamati dalla "crama", un mobiletto di legno dotato di molti cassettini che contenevano spezie, medicinali e balsami, e che veniva trasportata a spalla dai mercanti carnici; nome forse derivate dal tedesco "kram" ossia "merce". Sull'argomento si veda G. Ferigo, A. Fornasin (a cura di), *Cramârs, Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in Età Moderna*. Atti del convegno internazionale di studi, Udine 1997.

[24] Ferigo, Lorenzini, *Mistrùts. Le vite de' più eccellenti*…cit., p. 26.

Di pari passo con la crescita economica andava quella culturale. È ampiamente dimostrato infatti come le popolazioni delle aree montane fossero mediamente più istruite rispetto a quelle analoghe della pianura e il motivo è presto detto: per poter emigrare e fare buoni affari, era necessario saper leggere, scrivere, far di conto e possibilmente conoscere una lingua straniera. In quest'ottica si spiega il fiorire di diverse scuole nei vari villaggi, gestite principalmente da ecclesiastici e spesso finanziate attraverso dei legati testamentari dedicati (25).

Il continuo rapportarsi con usi e costumi diversi, interni ed esteri, con Venezia e con i paesi dell'oltralpe, non poteva che far circolare, oltre alle merci, anche le idee (26). La singolare lotta politica, svoltasi nella seconda metà del Settecento a Tolmezzo, tra l'assemblea popolare, l'Arengo, e il consiglio dei deputati, che rappresentava invece la piccola élite delle famiglie carniche, non può che essere letta in tal senso (27). La stessa diffusione della ritrattistica in Carnia parrebbe derivata dall'assimilazione di una moda appresa tramite le frequentazioni di altri paesi europei, una moda che tra Sei e Ottocento portò «intere famiglie… a posare davanti al pittore per essere immortalate in un ritratto» (28).

Fu sull'onda di questa graduale crescita economica – che portò la Carnia a pressoché raddoppiare la propria popolazione tra Seicento e Settecento (29) –, che si sviluppò la straordinaria av-

(25) Ferigo, Lorenzini, *Mistrùts. Le vite de' più eccellenti…* cit., pp. 28 e ss., C. Lorenzini, *Seguire gli scolari di pre Candido. Clero, istruzione e immigrazione in Carnia nella seconda metà del Seicento*, in «Histoire des Alpes/Geschichte des Alpen/Storia delle Alpi», 12 (2007), pp. 161-182.

(26) La notevole presenza di libri a stampa nella zona è documentata anche attraverso i sequestri eseguiti dal Sant'Offizio in Carnia nella seconda metà del XVI secolo, cfr. Ferigo, Lorenzini, *Mistrùts. Le vite de' più eccellenti…* cit., p. 29. Nel 1774 Angelica Janesi di Tolmezzo pubblicò a Udine, con gli stampatori fratelli Gallici, un'opera dedicata alla istruzione femminile intitolata *Colloquio sullo studio delle donne* da cui emergono evidenti riferimenti agli autori dell'illuminismo francese, Rousseau e Montesquieu in particolare.

(27) Si veda in proposito C. Puppini, *Una grave crisi politica: il conflitto tra Arengo e consiglio* in *Tolmezzo. Storia e cronache di una città murata e della Contrada di Cargna, Parte seconda. Il Settecento*, a cura di G. Ferigo, C. Lorenzini, Udine 2001, pp. 136-161.

(28) Bergamini, *Per una storia del ritratto…* cit., p. 46.

(29) Dai 21 mila abitanti del 1679 ai 34 mila censiti nel 1790; cfr. Ferigo, Fornasin (a cura di), *Cramârs*, cit., pp. 99 e ss.; G. Ferigo*, Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia*, a cura di C. Lorenzini, Udine 2010, *passim*.

ventura imprenditoriale del citato Jacopo Linussio (1690-1747). Partito anch'egli in giovane età, inviato dai genitori a Villaco quale garzone per imparare l'arte tessile, già nel 1717, poco più che ventiseienne, impiantò a Moggio un opificio per la filatura. Fu l'inizio di un eccezionale sviluppo aziendale che finì per coinvolgere un'ampia fetta dell'economia carnica e friulana in generale, divenendo la più grande impresa tessile europea dell'epoca. Linussio aprì infatti in breve tempo altre due manifatture, a Gleria di Moggio e a Caneva di Tolmezzo, località ricche di energia idrica con cui far azionare le macchine, dove tra il 1722 e il 1725 erano all'opera 150 telai con 200 tessitori e 2500 filatrici. In seguito ampliò gli impianti e costruì una grandiosa abitazione a Tolmezzo con gli annessi opifici, tuttora in buona parte esistente, e un secondo grande stabilimento a San Vito al Tagliamento, detto la "Casa bianca", dedicato alla coltivazione del lino.

Il ritratto di Jacopo Linussio eseguito da Nicola Grassi (30) può considerarsi il paradigma della ritrattistica carnica successiva, e di quella del Noselli in particolare, per l'impianto della composizione, la postura del soggetto, il movimento della mano sinistra che «s'apre quasi a intavolare un discorso» (31), e soprattutto l'espressività del viso, con il sorriso interpretato come sintomo di «intelligente bonarietà», (32) ma che comunica anche la pacata soddisfazione di chi è riuscito con le sole proprie forze in grandi imprese. «Videtur ex se natus» preciserà infatti Pietro Longhi, nell'iscrizione di un altro ritratto postumo (33) del grande imprenditore, commissionatogli dalla famiglia Linussio ed eseguito insieme con il figlio Alessandro.

È questo il vivace ambiente economico e culturale in cui andò svolgendosi l'attività del Noselli che fu all'epoca artista ricercato per i suoi lavori da numerose famiglie, più o meno

(30) Sulla datazione dello stesso la critica non è concorde. Secondo alcuni è databile al ciclo del duomo di Tolmezzo da cui proviene, secondo altri più tardo e riferibile all'edificazione del palazzo a Tolmezzo 1739-41; cfr. E. Lucchese, *Nicola Grassi pittore valente nei ritratti*, in Lucchese, Valoppi Basso (a cura di), *Nicola Grassi ritrattista* cit., pp. 9-23.

(31) R. Pallucchini, *La pittura nel Veneto. Il Settecento*, II, Milano 1996, p. 518.

(32) Bergamini, *Per una storia del ritratto…* cit., scheda 32, ritratto di *Jacopo Linussio*, p. 164.

(33) Realizzato nel 1763.

Nicola Grassi, *Ritratto di Iacopo Linussio* (Tolmezzo, Museo Carnico delle arti e tradizioni popolari).

Silvestro Noselli (attr.), *Ritratto di Iacopo Linussio* (Tolmezzo, Museo Carnico delle arti e tradizioni popolari).

notabili, della Carnia e non solo: è infatti documentata la sua attività anche in altre parti del Friuli e a tal riguardo, i tre dipinti presentati in questo contributo risultano tutti realizzati al di fuori della provincia carnica, seppur in zone a questa contermini. Un'attività capillare sul territorio che lo porterà ad essere definito «pittore itinerante, che si spostava come un artigiano o lavorante specializzato a domicilio, da paese a paese e da famiglia a famiglia»(34), come più tardi faranno i fotografi ambulanti sul finire dell'Ottocento.

L'impostazione stessa dei suoi dipinti, così seriale, con elementi di scena ripetuti più e più volte, non può che richiamare alla mente quello che infatti diverrà in seguito il classico ritratto fotografico ottocentesco. Anche la committenza è la stessa: borghesi, mercanti, notabili di paese, sacerdoti, che ambiscono a lasciare un'immagine di sé alla famiglia e ai posteri da cui emergano le opere, le attività, i titoli ma soprattutto i caratteri e le personalità, tratti che il Noselli riesce a rendere così efficacemen-

(34) Ragghianti, *Goldoni in Carnia* cit., p. 44.

te con «una sorta di fierezza negli sguardi … che ben esprime il grado di soddisfazione per la posizione sociale ed economica raggiunte col proprio lavoro, tanto da desiderare nel dipinto gli oggetti del mestiere in bella mostra o scritte esplicative del comportamento di una vita intiera»[35].

Da alcuni documenti d'archivio, già a suo tempo pubblicati[36], si ricava l'impressione di un'attività frenetica dell'artista[37], sottoposto alle continue pressioni da parte dei committenti, e la fatica dello stesso nel riuscire a esaudire puntualmente tutte le richieste; la fretta lo porterà probabilmente ad avvalersi di collaboratori, come viene suggerito da alcune disarmonie anatomiche e ingenuità che emergono frequentemente nei suoi ritratti.

La sua opera, come accennato, gli portò fama già tra i contemporanei. Segnalato infatti dallo storico dell'arte, nonché pittore, Leopoldo Zuccolo, il quale riporta che «Noselli… passa per buon ritrattista» ma, aggiunge criticandolo, «jo lo trovo di una tinta troppo morta, ed alcuni suoi ritratti sforzatamente imitati»[38] e menzionato dal sacerdote Niccolò Grassi nella sua celebre opera *Notizie storiche della Provincia della Carnia* dove, trattando di Raveo, aggiunge: «ove nacque Silvestro Noselli, il quale molto si distinse in pittura ai giorni nostri»[39].

Nel secolo seguente ebbe solo poche e brevi citazioni[40]: Joppi si limitò a ricordare che «fu pittore ritrattista e i suoi lavori si trovano presso la famiglia Renaldis»[41] e Giovanni Marinelli,

[35] Così Bergamini, *Ritratti popolari…* cit., p. 151.

[36] Pugnetti, *Silvestro Noselli…* cit., p. 292.

[37] Lontano quindi dalla figura immaginata dal Ragghianti che lo delinea «come un personaggio minore del Nievo, con agio e riposo, e che forse nei momenti disimpegnati ritraeva paesaggi», Ragghianti, *Goldoni in Carnia* cit., p. 44.

[38] *Memorie e giudizi de pittori friulani*, manoscritto redatto nel 1790 da Leopoldo Zuccolo e consegnato a Girolamo de Renaldis, pubblicato da G. e A. Bergamini, *Leopoldo Zuccolo e il suo manoscritto sui pittori friulani*, in *Studi forogiuliesi in onore di Carlo Guido Mor*, Udine 1983, pp. 259-280: 280.

[39] Cfr. N. Grassi, *Notizie storiche della provincia di Carnia…* cit., p. 164.

[40] A. Zurico, *Della pittura friulana saggio storico, 1816,* pubblicato da G. Bergamini, P. Pastres, *L'inedito manoscritto di Antonio Zurico sulla pittura friulana*, in «Memorie storiche forogiuliesi», 86 (2006), pp. 145-192: 155 e 183; A. Bazzarini (a cura di), *Dizionario enciclopedico delle scienze lettere ed arti*, Venezia 1830, p. 159, voce *Carnia*: «Nel secolo XVIII conta i pittori Silvestro Noselli di Enemonzo e Nicola Grassi di Formeaso»

[41] V. Joppi, *Notariorum I*, c. 124.

nella sua *Guida della Carnia*, lo ricorda come ritrattista «fra i pittori secentisti»[42]; poi più nulla o quasi[43].

Nel suo contributo sulla ritrattistica nel Friuli Venezia Giulia tra Sei e Ottocento, in occasione della mostra del ritratto d'autore in Friuli Venezia Giulia[44], Giuseppe Bergamini auspicava un censimento dei ritratti carnici poiché «sicuramente centinaia sono i dipinti ancora esistenti» nelle famiglie, nei musei e nelle collezioni private, «e certo varrebbe la pena che qualcuno se ne facesse carico»[45].

Con il presente studio si vuole rispondere idealmente a questo appello, presentando tre ritratti, provenienti da collezioni private, che si ritiene di poter tutti attribuire al catalogo di Silvestro Noselli.

Ritratto di Gio. Antonio Cavalluti (1687-1769), pievano d'Asio

olio su tela, cm 94 x 76. Collezione privata.

Sul verso del dipinto compare la scritta:

F. N. S.
RED.^{MUS} D. ANTONIUS CAVALUTI
PLEB. ASŸ, ET VIC. FORANEUS & C.
ANN. ÆTAT. SUÆ DXVIII.
1755

Giovanni Antonio Cavalluti nacque a Clauzetto il 9 luglio 1687 da Lorenzo e Caterina Fabricio; avviato al sacerdozio si

[42] G. Marinelli, *Guida della Carnia*, Tolmezzo 1898, p. 258. Anche 1906, p. 35: «Osvaldo Gortanutti di Piano (sec. XVII), Gian Nicola Grassi di Formeaso (sec. XVIII), Silvestro Noselli di Raveo (sec. XVIII) sono pure autori di ottimi dipinti».

[43] Cfr. *Cenni e memorie storico-geografico-statistiche ecc. di Raveo (Carnia)*, II parte, in «Pagine Friulane» 6/12 (1905), pp. 184-189: 187: «…certo Silvestro Noselli pittore e massime ritrattista di bella fama che morì a Venezia».

[44] Si tratta della mostra *Più vivo del vero. Ritratti d'autore del Friuli Venezia Giulia* tenutasi a Pordenone dall'11 ottobre 2003 all'11 gennaio 2004.

[45] Bergamini, *Per una storia del ritratto*… cit., p. 46.

laureò in “utroque iure”[46] e venne eletto pievano d’Asio nel 1729[47], reggendo la pieve per i successivi quarant’anni e ricoprendo altresì la carica di vicario della forania di Santa Maria di Meduno.

I Cavalluti appartenevano a una delle famiglie maggiorenti di Clauzetto, dove risultano presenti sin dal XV secolo, e nel corso del Seicento avevano accumulato una discreta fortuna creando stretti legami parentali con le altre famiglie ragguardevoli del piccolo paese pedemontano, i Concina e i Fabricio in particolare. Furono tra i protagonisti, nel XVII e XVIII secolo, delle feroci lotte con la vicina comunità di Vito per il ruolo di supremazia nel territorio della Pieve d’Asio, lotte culminate con un omicidio commesso il giorno della sagra di San Gottardo del 1692, durante uno scontro tra fazioni, da Natale Cavalluti, nonno del pievano, a seguito del quale lo stesso venne bandito dal paese.

Il Cavalluti fu un instancabile costruttore: edificò a proprie spese un elegante oratorio familiare dedicato a San Paolo nel centro di Clauzetto, dirimpetto alla propria abitazione[48]; sostituì gli altari lignei della parrocchiale con altri in marmo e in pietra proveniente dalle cave del paese, in ciò coadiuvato da Antonio Politi, grande imprenditore nel commercio del legname con Venezia[49]. Realizzò nella chiesa stessa un nuovo pavimento in pietre squadrate in sostituzione del precedente in lastre di una pietra locale simile all’ardesia, dotandola altresì di nuovi banchi scolpiti in noce, attribuiti dietro compenso alle famiglie più abbienti. Nel 1732 affidò al carnico Gio.Batta Quetri di Rivalpo,

[46] Sul Cavalluti si veda: G.P. Fabrici, *Serie de’ Parrochi della Pieve d’Asio*, manoscritto in collezione privata, 1853 ca., che lo definisce «dotto nella scienza dei sacri canoni e delle teologiche discipline»; P. Martin, *Ippolito Nievo e il clero di Clauzetto*, in «La Panarie», VII/37 (1930), pp. 7-13; B. Tonello, *La pieve d’Asio dalle origini allo smembramento*, San Daniele del Friuli 1974; V. Dei Rossi, *Silvestro Noselli, un ritratto inedito del Cavalluti*, in «il Barbacian», 56/2 (2019), pp. 53-55.

[47] Con bolla del Pontefice Benedetto XIII in data 31 gennaio 1729.

[48] Sull’oratorio di San Paolo: Tonello, *La pieve d’Asio…* cit.; I. Reale, *La Pieve d’Asio e le chiese di Clauzetto*, Udine 2017 (Monumenti storici del Friuli, 76); V. Dei Rossi, *Gli oratori delle famiglie notabili di Clauzetto*, *parte seconda*, in «il Barbacian», 56/1 (2019), pp. 89-92.

[49] Nonno del celebre pittore Odorico Politi (1785-1846). Sui Politi di Clauzetto, V. Dei Rossi, *Gli oratori delle famiglie notabili di Clauzetto. Prima parte*, in «Il Barbacian», 55/2 (2018), pp. 36-39.

Silvestro Noselli, *Ritratto di don Gio.Antonio Cavalluti*, 1755 (collezione privata).

la costruzione del nuovo svettante campanile[50], sopravvissuto, seppur lesionato, al sisma del 1976.

Nel 1755 riuscì a procurare alla chiesa di San Giacomo una reliquia del preziosissimo sangue di Gesù Cristo, ottenendone l'autenticazione da parte del patriarca Foscari di Venezia in data

[50] Vedi il relativo contratto pubblicato in T. Perfetti, *Il notariato a Spilimbergo e nel suo territorio dalle origini al XX secolo*, in «Il Noncello», 59 (1988), pp. 213-281: 217.

28 maggio 1755. Istituì quindi una solenne funzione ad essa dedicata che acquistò col tempo notevole fama grazie alle virtù taumaturgiche della reliquia nella guarigione degli ossessi; ancor oggi è celebrata nella festa tradizionale del *Perdòn*.

Negli ultimi anni della sua vita fu colpito da cecità che «sopportò con ammirabile pazienza»[51] terminando la sua vita terrena a 82 anni compiuti, il 4 ottobre 1769.

Nel ritratto il sacerdote è raffigurato di tre quarti, leggermente girato verso lo spettatore, il corpo semplicemente delineato dal nero abito talare da cui, unica concessione all'eleganza, emerge il piccolo colletto della camicia in trina. La mano sinistra è distesa sopra un corposo volume, che reca impresse sul dorso le parole *Ius Can.* e che, insieme con una *Summa* teologica e a diversi altri tomi impilati, poggia su un tavolino coperto da un drappo rosso; il tutto volto ad evidenziare la grande dottrina giuridica e teologica di don Cavalluti. La mano destra del prelato, colta a mezz'aria, mentre porta verso il capo la berretta tricorno, conferisce alla posa un certo movimento. Lo sfondo è neutro, a tinte brune, secondo la lezione appresa dal Cassana e dal Grassi, ma in questo caso la figura è incorniciata da un pesante tendaggio in velluto grigio con nappe e cordoni, elemento che richiama la ritrattistica del secolo precedente.

Pur non essendo stata ritrovata alcuna documentazione relativa al ritratto né presso il vasto archivio parrocchiale della pieve d'Asio né presso i proprietari, si ritiene di attribuire questo dipinto al Noselli. Nell'opera in esame, oltre ai consueti elementi accessori presenti nei diversi ritratti attribuiti all'artista – lo sfondo neutro cui si è già accennato e il tavolino coperto da un drappo – si osservano notevoli somiglianze nell'espressività del volto, delineato con pieghe decise ed occhi vivaci, e analogie stilistiche nella composizione, nella postura del soggetto e nelle cromie, paragonabili con alcuni ritratti già attribuiti al Noselli e in particolare con quelli di *Jacopo Linussio*, di *Urbano Morassi*[52] e di *Pietro Linussio*[53].

[51] Fabrici, *Serie de' Parrochi*... cit.

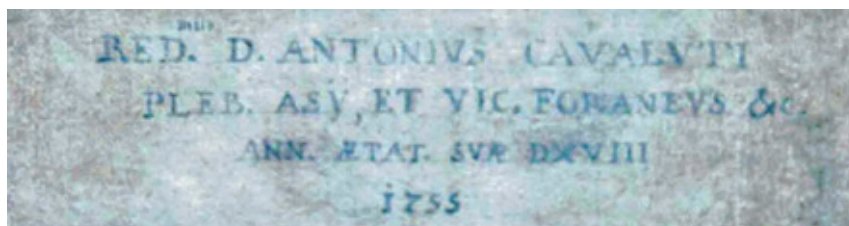
[52] Il primo attribuito al Noselli da Cargnelutti, *Appunti per una storia del ritratto*... cit., p. 45. Entrambi i dipinti sono conservati a Tolmezzo presso il Museo Carnico delle arti e tradizioni popolari Michele Gortani.

[53] In collezione privata, pubblicato con attribuzione al Noselli in Ganzer, *Le manifatture*... cit., p. 29 e in Puppini, *Tolmezzo. Il Settecento* cit., p. 129.

Silvestro Noselli (attr.), *Ritratto di Pietro Linussio* (collezione privata).

Silvestro Noselli (attr.), *Ritratto di Urbano Morassi*, 1775 (Tolmezzo, Museo Carnico delle arti e tradizioni popolari).

Il riferimento ai ritratti eseguiti per la famiglia Linussio consente di evidenziare un potenziale collegamento tra l'artista e il committente. Cugino del pievano Cavalluti era infatti il clauzettano Gio.Batta Fabricio[54], all'epoca residente in Tolmezzo, dipendente di Linussio fin dalla giovane età e in seguito primo agente e direttore generale dell'industria tessile fino al 1774. Nel 1755, all'epoca dell'esecuzione del ritratto, Gio.Batta Fabricio aveva già un importante ruolo nella direzione delle imprese Linussio e stava inoltre attivamente collaborando alla ricostruzione del duomo di Tolmezzo, per la cui opera sarà in seguito ammesso

[54] Nato a Clauzetto il 18 marzo 1722 da Pietro Fabricio e da Caterina Politi, ebbe due fratelli abati e dottori. Iniziò la sua carriera negli impianti di Moggio, poi come "scritturale" a Tolmezzo ed infine divenne direttore generale dell'impresa. Dalle lettere dei Linussio si legge che di lui i Linussio stessi «si fidavano come un padre e che a lui era appoggiato il giro intiero del negozio e della economia» anche perché, come scrive Pietro Antonio, dopo la morte del padre Jacopo avvenuta nel 1747, «io era minore d'età e mio zio vecchio non è mai stato capace di molta direzione nelle cose nostre». Morì a Clauzetto il 10 maggio 1811. Sulla figura di Gio. Batta Fabricio si veda in particolare Puppini, *Tolmezzo. Il Settecento* cit., p. 42; Ganzer, *Le manifatture…* cit., p. 34; P. Iancis, *"Manifattori e lavoranzia". Le forme del lavoro a Gorizia nel Settecento*, Mariano del Friuli 2001, pp. 176 ss.; V. Dei Rossi, *L'emigrazione Asìna in Carnia*, in «il Barbacian», 56/2 (2019), pp. 77-80.

Iscrizione sul verso del *Ritratto di don Gio.Antonio Cavalluti*.

alla cittadinanza e infine nominato sindaco popolare dall'Arengo nel 1770[55].

Abbiamo già ricordato che il Cavalluti affidò a un artefice carnico l'edificazione del nuovo campanile di Clauzetto ed è quindi altamente probabile che i suoi contatti ed i suoi rapporti di parentela in Carnia abbiano facilitato l'esecuzione del proprio ritratto da parte del Noselli[56].

Un'ulteriore, e credo definitiva, conferma dell'attribuzione qui proposta è data inoltre dalla sigla nella parte alta del verso del dipinto composta dalle tre lettere F. N. S. che possono essere lette come F(ecit) N(oselli) S(ilvestro)[57]. L'opera è stata sottoposta a rintelatura sul finire degli anni '90, ma l'iscrizione originale, oltre ad essere stata riprodotta sulla nuova tela dal restauratore, è stata fortunatamente fotografata prima dell'intervento.

[55] Cittadinanza conferitagli nel 1767 quando sull'istanza «delli signori sindaci di questo fedelissimo popolo e per acclamazione del popolo stesso venne aggregato alla cittadinanza Gio.Batta Fabricio, ora abitante in questa terra, stante la di lui benemerenza dimostrata in più tempi e singolarmente nell'assistenza con fervore e cristiano zelo prestato verso la rifabbrica di questa veneranda parrochial arcidiaconal chiesa di San Martino, duomo di questa terra». Si trattava di un'espressa eccezione al rigore con cui veniva concessa la cittadinanza e alla decisione dell'Arengo del 1752 per cui «nessuna persona non possi essere in questo Arengo se non i cittadini riconosciuti da questa magnifica comunità», da Puppini, Tolmezzo. *Il Settecento* cit., p. 42.

[56] Risalenti nel tempo i rapporti tra Clauzetto e la Carnia: in particolar modo, già nel periodo 1677-1681, risulta la presenza di scolari Asìni in Raveo, patria del Noselli; cfr. Lorenzini, *Seguire gli scolari*… cit., p. 173.

[57] Poche sono le opere firmate dal Noselli: la *Madonna con Bambino in gloria e Santi* della chiesa di Sant'Agnese a Treppo Carnico, 1727, la *Madonna con Bambino e Sant'Anna*, dipinto su rame del 1770 proveniente dal Santuario della Madonna del Sasso ed ora conservato nella canonica di Villa Santina, il ritratto di *Sacerdote*, 1749, e il ritratto di *Pietro Antonio Gortan* di Ovasta, 1774 (entrambi conservati presso il Museo Carnico delle arti e tradizioni popolari). Tutti sono stati pubblicati in Pugnetti, *Silvestro Noselli*… cit., cui si aggiunge ora il ritratto di *Mattia Pasqualis* (1755) qui pubblicato.

Ritratto di Mattia Pasqualis (1708-1797), rettore del Seminario di Concordia e parroco di Torre, già attribuito al pittore veneziano Pietro Antonio Novelli olio su tela cm 94 x 76. Collezione privata.

Sul verso del dipinto compare la scritta:

ANNO 1755
SUA ETÀ XXXXVI.
GOVERNÒ IL SEMINARIO ANI VI.
SILVESTRO NOSELLI
PINSE.

Mattia o Mattio Pasqualis, figlio di Daniele e Lucia Gubian, nacque a Vito d'Asio il 13 ottobre 1708, tredicesimo di ben 16 fratelli[58]. Consacrato sacerdote nel 1731, visitò numerosi santuari: Castelmonte, Sauris, Grado, Barbana e Venezia e nel 1732 si recò a piedi attraverso le Alpi per raggiungere il santuario di Santa Maria di Luggau, in Austria[59].

Don Pasqualis tenne in vita un interessante diario, noto come *Catapano Pasqualis*, oggi conservato nell'Archivio storico diocesano di Pordenone, in cui descrive i luoghi visitati nei suoi pellegrinaggi con fede, interesse e curiosità, registrando al contempo svariate annotazioni storiche, agricole e meteorologiche. Divenuto precettore presso il conte di Varmo nel 1742, restò al servizio di questi per otto anni educando tre figli del conte, due dei quali avviò al sacerdozio.

Nel 1750 gli fu affidato il governo del Seminario diocesano di Concordia e svolse al contempo l'incarico di esaminatore degli ordinandi e dei confessori; fu inoltre nominato "protonotario apostolico".

[58] Per la biografia del sacerdote e per avermi indicato il proprietario del ritratto, ringrazio Tito Pasqualis e Maria Sferrazza Pasqualis.

[59] Anche in questo caso risultano stretti rapporti di parentela con comunità carniche. Il Pasqualis nel suo pellegrinaggio oltralpe faceva infatti sosta nel paese di Forni, presso un cugino Pasqual, detto "furlàn", ivi residente. La notizia mi è stata riferita dall'ing. Tito Pasqualis.

Della sua casa natale a Vito d'Asio esiste ancora il portale d'ingresso con la chiave di volta recante un motto latino e l'anno di costruzione, il 1772.

Pur lontano dalla Pieve d'Asio, continuò a seguirne le vicende e verso la metà del secolo svolse il ruolo di intermediario nelle sopra citate contese tra il pievano d'Asio e la comunità di Vito. Don Cavalluti si rivolse spesso a lui per via epistolare affidandogli in merito vari incarichi. Il rapporto tra i due sacerdoti, pur appartenenti a comunità rivali, fu sicuramente di fiducia e reciproco rispetto.

Nel 1759 si trasferì a Torre di Pordenone per assumere l'ufficio parrocchiale nella pieve dei Santi Ilario e Taziano, ove lasciò ai posteri memoria di sé come uomo saggio e colto. Riordinò l'archivio ed edificò il campanile, inaugurato nel 1777. Mancò al numero dei vivi il giorno dell'Epifania del 1797 e fu sepolto a Torre. Il ritratto, già pubblicato più volte[60], è stato per decenni attribuito al pittore Pietro

Antonio Novelli (Venezia 1729 - ivi 1804). Pur essendo noto che il pittore veneziano operò diffusamente in Friuli ed anche in Carnia, non si riconoscono nel dipinto i caratteri di questo autore.

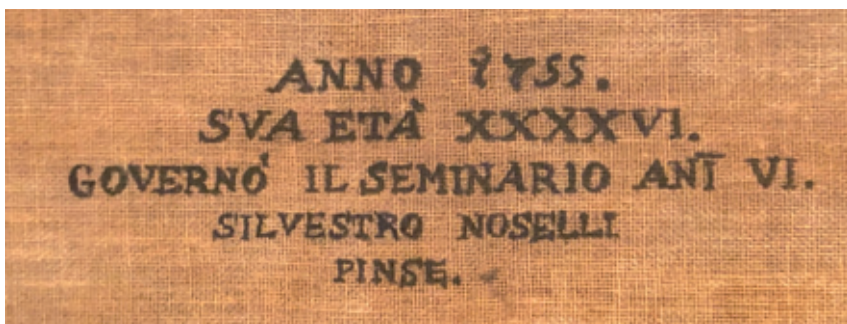
La straordinaria somiglianza con il ritratto del pievano Cavalluti e con altri ritratti del Noselli già precedentemente citati ha portato perciò a voler riconsiderare l'attribuzione tradizionale.

Ad un primo esame diretto del dipinto, consentitomi cortesemente dal proprietario, erano già ravvisabili tutte le caratteristiche precedentemente esaminate nell'opera del Noselli: l'impostazione della figura con il consueto tendaggio sullo sfondo, il tavolino ingombro di libri e carte che descrivono l'attività del soggetto, l'espediente della lettera tenuta in mano da cui si traggono il nome e i titoli del prelato, l'espressività del viso,

[60] A partire da Tonello, *La pieve d'Asio…* cit., p. 146 ter. Da ultimo: M. Sferrazza Pasqualis, *Successi o sieno disgrazie di don Mattio Pasqualis*, in «il Barbacian», 56/2 (2019), pp. 72-74: 72. Su mio suggerimento, nel corso della redazione dell'articolo, l'autrice ha sostituito l'indicazione del Novelli con quella corretta del Noselli ma non il nome, risultando perciò l'attribuzione a un "Antonio Noselli".

Ritratto di don Mattia Pasqualis, 1755 (collezione privata).

tutti elementi già di per sé sufficienti a sostenere l'attribuzione al pittore di Raveo.

L'esame del verso del dipinto ha definitivamente fugato qualsiasi residuo dubbio, rivelando con sorpresa la firma au-

Iscrizione sul verso del *Ritratto di don Mattia Pasqualis*.

tografa, completa di nome e cognome, di Silvestro Noselli (61), aggiungendo così al catalogo del pittore una delle poche opere firmate. L'attribuzione al quasi omonimo pittore veneziano è chiaramente derivata da un impreciso riferimento orale che ha confuso i due artisti; tutte le fonti successive si sono limitate a ripetere pedissequamente l'errore assegnando l'opera a Pietro Antonio Novelli.

Il dipinto, pur eseguito anch'esso nell'anno 1755 e, con ogni probabilità, nello stesso periodo se non addirittura nello stesso momento, possiede una qualità notevolmente superiore a quella dell'esaminato ritratto di don Cavalluti.

Innanzitutto, la figura è impostata in maniera decisamente più corretta, di tre quarti, mentre nel ritratto esaminato precedentemente, la figura, delineata troppo girata sul fianco, mal rende l'anatomia del soggetto, facendo quasi scomparire la spalla sinistra dello stesso. In secondo luogo la veste del sacerdote è qui resa con morbidi panneggi, al contrario della tonaca di don Cavalluti che costituisce un'indistinta macchia nera da cui emergono solamente il collarino e le rosee mani (62). La gamma

(61) L'opera è stata rintelata come risulta anche dalla firma apposta sul recto dal restauratore nel 1968, ma l'iscrizione sembrerebbe essere stata riprodotta fedelmente.

(62) L. Ciceri, *Ritratti e ritrattisti…* cit., p. 41, trattando del Noselli senza ancora averlo pienamente identificato e indicandolo come «un allievo del Grassi, che speriamo in avvenire di riuscire ad individuare meglio», annota che: «Probabilmente l'artista dipingeva i volti e le mani, mentre il vestiario era opera di bottega. Ciò si può arguire da diverse inconseguenze stilistiche e da disarmonie anatomiche». In tal senso anche T. Ribezzi, scheda 101 (*Ritratto di Dorotea Giorgessi in Casali*), in G. Bergamini, T. Ribezzi (a cura

cromatica del ritratto gioca delicatamente sulle tonalità soffuse dei verdi e dei grigi e il viso è delineato in maniera decisa e molto espressiva, con la bocca accennante un mezzo sorriso e gli occhi attenti e vivaci.

Il sacerdote regge nella mano sinistra una lettera la cui busta aperta, appoggiata sopra un libro è intestata:

Al Rev.mo Sig.r Pro.ro Col.mo
Il Sig. D. Mattio Pasqualis
Rettore nel seminario e
Protont Apost
Portogruaro

Il libro, di grandi dimensioni, si rivela essere in realtà un registro, come si desume dalla scritta sul dorso: *ENTRATA ED USCITA DEL SEMINARIO DI CONCORDIA.* Come accennato, il Pasqualis governò il seminario per quasi otto anni prima di passare alla cura della parrocchia di Torre e la pignoleria da lui tenuta nei suoi registri emerge anche dall'esame del suo archivio privato.

Oltre al già citato Catapano, molto interessante è in particolare un documento non datato denominato: *Provvedimenti fatti che stanno a Benefizio di me solo Don Mattio, perché di Peculio particolare*. Si tratta di un elenco, stilato su due pagine, nel quale il sacerdote annota, come si desume dal titolo, i beni di sua esclusiva proprietà al fine di distinguerli da quelli posseduti in comunione con i fratelli.

Tra i beni elencati: «libri di ogni sorta esistenti nella mia libreria, come da nota minuta e distinta in altro libro», mobilio, suppellettili, uno «schioppo comprato dal Barbolan per tante messe di soldi trenta l'una»[63] e soprattutto il «Ritratto mio con la soazza (cornice, ndr)» cui viene attribuito il valore di Lire 66. Si tratta senza dubbio dell'opera qui in esame[64] di cui quindi

di), *La galleria d'arte antica dei Civici Musei di Udine*, II. *Dipinti dalla metà del XVII al XIX secolo*, Vicenza 2003, p. 130, quando afferma «Si può ipotizzare che il Noselli si sia limitato a dipingere il volto…lasciando ad altri la definizione del busto».

(63) Barbolan è il soprannome di un ramo della famiglia Simoni di Clauzetto esistente all'epoca, ma si tratta anche di un cognome caratteristico di Collina di Forni Avoltri.

(64) Dotata infatti di coeva cornice intagliata e dorata.

conosciamo ora anche il prezzo pagato(65). Per fare una proporzione con altri beni elencati, il citato *schioppo* è valutato 49 lire e «secchi quattro (di rame) lavorati comprati … sul mercato di Revignano nel giorno de' Santi» lire 60. Ben magra mercede dunque per l'artista di Raveo.

Leonardo Marcuzzi (1735-1811), economo aulico del Principe di Porcia, Curato di Cornino
olio su tela cm 63 x 50. Collezione privata.

Sul verso del dipinto compare la scritta:

LEON. MARCUZZI
BENEF. ÆCONOMUSQUE AULICUS
CELSISS. PRINCIPIS DE PORTIA
ANN. ÆT. SUÆ 32
1768

Leonardo Marcuzzi nacque a Cornino nel 1735 ed ivi morì il l9 febbraio 1811. Gli eredi che ne custodiscono il ritratto, hanno potuto solo riferire che egli risulta curato a Cornino negli anni 1788-1793 e come supplente nel 1804(66). Sembrerebbe essere, tuttavia, personaggio più importante di quanto possa apparire dalla scarna biografia famigliare che lo dipinge come semplice curato di paese.

(65) G. Del Bon, *Paluzza e la sua chiesa*, II. *Dall'inizio del '600 alla caduta di Napoleone*, Paluzza 2007, p. 235, dove l'A. riporta il prezzo di 134 lire pagato a Paluzza il 19 aprile 1732 per la «pittura e indoradura de confaloni del santissimo sacramento» e di lire 111 e soldi 12 pagati il 4 maggio del medesimo anno «per il pitturato del Confolone di San Nicolò». Pugnetti, *Silvestro Noselli…* cit., pp. 303 e 325, riporta la ricevuta per il ritratto di *Giovanni Francesco Diana* per l'importo di lire trenta, parte delle quali anticipate con quattro libbre di *onto* e l'importo di lire 38 quale onorario per la *Madonna con Bambino e Sant'Anna* a Villa Santina, 1770; L. Sereni, *I Billiani di Somplago*, in *Val dal Lâc*, 64° Congresso della Società Filologica Friulana, a cura di A. Ciceri, D. Molfetta, Udine 1987, pp. 143-154: 149, riporta il prezzo di lire 21,12 per la *Palla della Madonna addolorata* a Somplago. Cfr. anche E. Di Marco, *Il notariato nella repubblica di Venezia e nella montagna carnica durante l'età moderna*, in «Ce fastu?», 2 (2003), p. 249.

(66) N. Marcuzzi, *Oratorio di San Vincenzo Ferreri. Cornino*, Udine 2002, p.137.

Ritratto di don Leonardo Marcuzzi, 1768 (collezione privata).

Innanzitutto, è dato certo che egli, insieme con il fratello Antonio, abbia fondato a Cornino nel 1779 l'oratorio privato della famiglia Marcuzzi, tuttora esistente, dedicato a San Vincenzo Ferreri, il che già di per sé lascia intendere un certo grado di benessere economico raggiunto. Il ruolo di fondatore si

desume dall'iscrizione commemorativa all'interno dell'oratorio che recita «D. Antonius & R.D. Leonardus fratres filii Valentini Marcuzzi… erexerunt mdcclxxix», ma anche dal decreto di erezione dell'oratorio stesso, datato 21 marzo 1777. In secondo luogo, l'esame della tela, gentilmente concessomi dal proprietario, ha permesso di acquisire nuovi interessanti dati sulla carriera del sacerdote. Il prelato, nell'iscrizione sul verso, viene definito infatti «Beneficiario ed economo aulico dell'eccellentissimo Principe di Porcia». Un amministratore dunque, con un incarico di rilievo alla giovane età di soli 32 anni e al servizio di una delle famiglie nobiliari più antiche e importanti del Friuli. Scorrendo la genealogia dei principi, risulta che il sacerdote prestò i suoi servigi nei confronti di Gabriele I (1703-1776), vii principe di Porcia.

Con ogni probabilità le relazioni tra i principi di Porcia ed esponenti della famiglia Marcuzzi di Cornino derivano dal fatto che il feudo e il castello di Ragogna, contiguo a Cornino, entrarono a far parte dei possedimenti della famiglia Porcia già nel 1503. A conferma di questi rapporti risulta infatti che un omonimo contemporaneo sacerdote, don Leonardo Marcuzzi, parente in linea collaterale del prelato di cui ci stiamo occupando, nel 1783 occupava l'ufficio di pievano a Spittal, altra signoria dei Principi friulani. Nel 1782 questo sacerdote è ricordato altresì per aver donato le campane dell'oratorio familiare di Cornino riuscendo perfino a farle benedire da Papa Pio vi nella sosta che questi fece a Udine durante il suo viaggio verso Vienna per lo storico incontro con l'imperatore d'Austria Giuseppe II[(67)].

Il ritratto, per la cui segnalazione ringrazio Giuseppe Bergamini, era già stato pubblicato in precedenza in una piccola foto in bianco e nero, senza attribuzione[(68)], e si ritiene ora di assegnarlo al catalogo del Noselli.

[(67)] Secondo la tradizione famigliare fu grazie all'intercessione del vescovo di Montalto nelle Marche, Francesco Antonio Marcuzzi, presunto lontano parente e accompagnatore del pontefice nel viaggio: Marcuzzi, *Oratorio*… cit., p. 61. La tradizione orale della famiglia Marcuzzi riporta anche una parentela, peraltro tutta da provare, con la famiglia Manin, avvenuta tramite un matrimonio (la cognata di don Leonardo Marcuzzi viene indicata come sorella della moglie di un Manin).

[(68)] N. Marcuzzi, *Alc di Curnin. Ven a stai: nome un ninin*, Udine 1991, p. 245.

Iscrizione sul verso del ritratto di don Leonardo Marcuzzi.

Purtroppo non in buone condizioni conservative e bisognoso di urgenti restauri, risulta rattoppato in più punti sul verso ed evidenzia un'ampia caduta di colore in corrispondenza del viso del sacerdote, ritoccato pesantemente. Il soggetto, a mezzo busto, leggermente a tre quarti, regge nella mano sinistra il breviario che con il dito indice tiene aperto. Sulla nera veste talare spicca un ricco polsino della camicia in trina, realizzato con una cura del dettaglio che sottolinea la ricercatezza dell'abito e la conseguente importanza del personaggio[69]. Lo sfondo è come di consueto neutro, a tinte brune e senza ulteriori elementi scenici.

Pur essendo notevolmente ritoccato il viso, si scorgono tutti i caratteri già evidenziati negli altri due ritratti: l'espressività marcata, le pieghe del volto, in questo caso meno segnate a causa dei ritocchi e anche per la giovane età del soggetto, gli occhi vivaci e la gestualità delle mani. Manca il fondale con il ricco tendaggio che caratterizza in maniera così seriale gran parte delle opere precedenti sinora identificate ma, comparando i ritratti maschili conosciuti e datati, si può osservare come quelli eseguiti negli ultimi quindici anni di attività dell'artista siano nella quasi totalità privi di tale elemento[70] e il soggetto è in essi

[69] Si veda l'analogo ornamento raffigurato dal Noselli nei ritratti di Jacopo e Pietro Linussio.

[70] Si vedano i ritratti di *Ortensio Del Fabbro* (post 1760), *Valentino Gerini* (1766), *Pietro Gortan* (1774) – conservati a Tolmezzo, Museo Carnico delle arti e tradizioni popolari – e quello dell'*Uomo di Lauco* dei civici Musei di Udine (1771). Fa eccezione

Comparazione tra le iscrizioni nei ritratti di don Marcuzzi 1768, don Cavalluti 1755, Giacomina de Corte Biliani 1763 e Maria Barbolana 1759.

raffigurato solamente con uno sfondo neutro a tinte brune. Il ritratto richiama per impostazione, posa del soggetto e cromie anche quello di anonimo sacerdote conservato a Cercivento in collezione privata e quello del pievano Giacomo Job a Cavazzo già assegnato da Ganzer al Noselli (71).

Da ultimo va segnalata la straordinaria somiglianza nella grafia e nell'impostazione delle iscrizioni presenti sul verso tra questo ritratto, quello del pievano Cavalluti e altri ritratti già concordemente attribuiti all'artista, il che consente di introdurre alcune brevi note sull'autografia del pittore di Raveo.

Come già accennato, esistono pochissimi lavori firmati dal Noselli, cui si aggiungono ora quelli di Mattia Pasqualis e di Gio.Antonio Cavalluti presentati in questo contributo.

L'assenza di autografia ha reso più complesso il lavoro della critica nel distinguere le opere dell'artista di Raveo da quella di altri pittori attivi all'epoca, preferendosi spesso riferire genericamente i dipinti non documentati ad ambito carnico o friulano.

Un attento esame dei ritratti concordemente attribuiti al Noselli, unitamente ai tre presentati in questo studio, ha tuttavia evidenziato una particolare forma di iscrizione che l'autore utilizza in molte sue opere.

il ritratto di *Urbano Morassi* del 1775 raffigurato con il tipico tendaggio sullo sfondo anch'esso a Tolmezzo, Museo Carnico delle arti e tradizioni popolari.

(71) Ganzer, *Cavazzo Carnico* cit., p. 56; Id., *Documenti d'arte nel territorio di Cavazzo*, in Ciceri, Molfetta (a cura di), *Val dal Lâc* cit., pp. 439-450: 444; L. Pasut, *Cercivento*, «Quaderni del centro regionale di catalogazione e restauro dei beni culturali», 28, a cura di A. Giusa, M. Villotta, Villa Manin di Passariano-Udine 1998, p. 98, n. 152.

Detta iscrizione utilizza la comune formula ANN. (orum) ÆT. (o ÆTATIS) SUÆ – con l'espediente di fondere in un'unica lettera i dittonghi AE – seguita dalla cifra indicante l'età del soggetto, generalmente in numeri romani. Nella riga sottostante viene infine posto l'anno di esecuzione del ritratto, in numeri arabi, sottolineato da un secco tratto, più o meno curvilineo, singolo o talvolta raddoppiato, peculiarità che pare essere un segno distintivo del Noselli, quasi una firma dello stesso.

Esempi in questo senso si trovano nei ritratti di *Matteo Antonio Morassi* (1749), *Maria Barbolana in Tavoschi* (1759), *Giacomina de Corte Billiani* (1763)[72] nonché in quelli qui esaminati di *Gio. Antonio Cavalluti* (1755) e *Leonardo Marcuzzi* (1768).

Le iscrizioni sono, al contrario, quasi sempre assenti nei ritratti eseguiti nell'ultimo decennio di vita del pittore forse a causa di problemi agli occhi dell'artista, ormai ultrasettantenne, già evidenziati in una lettera del 1752[73].

Di alcune iscrizioni esistenti sul verso delle opere abbiamo oggi solo la riproduzione effettuata dai restauratori sulle tele rifoderate. Vi si ritrovano in ogni caso puntualmente i caratteri esaminati, come nei ritratti di *Valentino e Domenica Gerin* datati 1766[74], con la tipica sottolineatura dell'anno, in questo caso doppia. L'analisi di analoghe iscrizioni in altri dipinti della stessa epoca non attribuibili al Noselli porta a confermare quanto sopra sostenuto, non avendone riscontrata alcuna che riporti i descritti caratteri. Un accurato esame delle opere esposte al Museo Carnico delle arti e tradizioni popolari di Tolmezzo e in altre collezioni, con generica attribuzione, ha permesso di individuare questa tipica iscrizione in diversi altri dipinti che saranno oggetto di approfondimento in una continuazione di questo contributo[75].

[72] Tutti concordemente attribuiti al Noselli e conservati a Tolmezzo presso il Museo Carnico delle arti e tradizioni popolari Michele Gortani.

[73] «… essendo il pitore digià inoltrato nei anni, e mancargli la vista…», lettera di Matteo Antonio Morassi al figlio Urbano dell'8 ottobre 1752. In FERIGO, *Mistruts*… cit., p. 513.

[74] Anch'essi conservati presso il Museo Carnico delle arti e tradizioni popolari di Tolmezzo.

[75] Si tratta in particolare dei seguenti ritratti: *Jacopo Candriella* 1736 (inv. 2184), *coniugi Bruseschi* 1758 (inv. 1217 e 1218), *Ritratto d'uomo* 1759 (inv. 1189), *Ritratto di donna* 1759 (inv. 1185), *Ritratto d'uomo* 1763 (inv. 2363), *Ritratto di ecclesiastico* 1765 (inv. 1559). In queste opere si riscontrano tutti i caratteri del Noselli.

Ritratto di ecclesiastico del Settecento
olio su tela, cm 86,5 x 65.
Tolmezzo, Museo Carnico delle arti e tradizioni popolari Michele Gortani

Definita l'attribuzione dell'opera precedente al Noselli, è necessario proporre un ulteriore confronto. Nel corso della presente ricerca, durante la ricognizione dei ritratti di ambito carnico del Settecento conservati nei musei di Udine e Tolmezzo, si è manifestata, *ictu oculi*, una notevole somiglianza tra il ritratto di don Leonardo Marcuzzi e un altro dipinto, conservato presso il Museo delle arti e tradizioni popolari Michele Gortani di Tolmezzo. Il ritratto in questione, assegnato a pittore di ambito carnico, raffigura, secondo l'inventario del museo, un anonimo ecclesiastico del Settecento. Anche la provenienza dello stesso è incerta, non indicata nell'inventario stesso[76]. L'esame comparato delle due opere rivela come il profilo della figura e la posa combacino quasi perfettamente così come l'ovale del viso, al punto tale da poter sovrapporre i due dipinti. La capigliatura è quasi del tutto coincidente e in particolar modo identici sono il dettaglio del ricciolo che copre parzialmente la parte alta dell'orecchio destro del sacerdote, facendone emergere solo la punta, e lo zucchetto che, in entrambe le opere, si intravede appena. Gli occhi, ad un primo esame, presentano alcune differenze ma ciò può essere in gran parte dovuto alle pessime condizioni conservative del dipinto di Cornino. Come già accennato infatti, sul verso di quest'ultimo si riscontra un'ampia zona oggetto di antichi restauri, con rattoppi applicati proprio in corrispondenza del volto. Ad un'analisi ravvicinata, tuttavia, si può notare

[76] Inv. 2076. Nella relativa scheda del Centro di catalogazione Erpac n. OA27964 è riportata come provenienza Formeaso o Cercivento e identificato il soggetto quale «ritratto del canonico Niccolò Grassi» (Formeaso 1728-Cercivento 1789), il celebre autore delle *Notizie storiche sulla provincia della Carnia*, con rinvio bibliografico a Ferigo, Lorenzini, *Mistrùts. Le vite de' più eccellenti…* cit., p. 146. Gli autori tuttavia si limitano a elencare l'esistenza di un ritratto di questo soggetto senza dare alcun altro riferimento, come invece fanno, con precisione e numero di inventario, per altri dipinti citati nell'elenco. Il *Dizionario biografico dei friulani*, alla voce G. Ferigo, *Grassi Niccolò, canonico e storico*, in C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo (a cura di), *Nuovo Liruti...* cit., pp. 1351-1353 non riporta alcuna immagine del sacerdote e letterato.

Ritratto di ecclesiastico del Settecento (Tolmezzo, Museo carnico delle arti e tradizioni popolari).

come, anche in questo caso, sia evidenziato il particolare dell'ectropion[77] dell'occhio sinistro del sacerdote. Dettaglio invero molto più accentuato nel dipinto di Tolmezzo con l'utilizzo di

[77] Rovesciamento verso l'esterno della palpebra inferiore.

alcune ombreggiature, probabilmente venute meno, a causa dei ritocchi, in quello di Cornino. Da ultimo, anche la mano del religioso, non curata, di disegno quasi infantile, è di identica fattura nei due ritratti, chiaro segnale dell'intervento di un poco dotato collaboratore per entrambe le opere.

Il dipinto di Tolmezzo è di dimensioni più grandi, "da parata", e vede il sacerdote stagliarsi sullo sfondo di una biblioteca colma di volumi mentre quello di Cornino è più piccolo, forse perché destinato all'ambito privato della casa e dell'oratorio familiare. Si è ipotizzato che il ritratto del Marcuzzi fosse stato in passato modificato nelle dimensioni ma, una volta scorniciato il dipinto, l'analisi dei fianchi della tela ha dato esito negativo.

A conclusione di queste osservazioni, pur consci del fatto che le tipiche *mise en pose* del Noselli possono creare qualche suggestione, si ritiene ipotizzabile che il soggetto del ritratto conservato a Tolmezzo possa essere il medesimo don Leonardo Marcuzzi[78]. Ulteriori ricerche documentali saranno necessarie per supportare ulteriormente l'ipotesi presentata cercando di chiarire come il dipinto, qualora raffiguri effettivamente l'amministratore del principe di Porcia, si trovi in Carnia, forse passato a un discendente per via ereditaria o forse per attività, sacerdotali o amministrative, svolte dal sacerdote nella zona.

In ogni caso, a prescindere dall'identificazione del soggetto, si ritiene che il ritratto conservato a Tolmezzo debba assegnarsi al Noselli, riscontrando nello stesso i caratteri propri dell'artista. Tipiche appaiono infatti l'impostazione così come la gamma cromatica utilizzata, l'espressività del viso e la gestualità, pur in presenza di uno sfondo più ricco di quello, solitamente neutro, utilizzato dal pittore di Raveo.

[78] La citata parentela coi Manin (vedi nota 61) riportata dalla tradizione famigliare dei Marcuzzi potrebbe costituire il collegamento con attività del sacerdote in Carnia. Ludovico Manin fu tra gli acquirenti della gastaldia della Carnia, trasformata dalla Serenissima in contea nel 1647 allo scopo di finanziare la guerra di Candia.

L'esecuzione dei dipinti esaminati, due dei quali certamente realizzati contemporaneamente nel territorio della pieve d'Asio e il terzo ben tredici anni dopo nella poco distante Cornino, porta a confermare la figura già più volte delineata del ritrattista Noselli come pittore itinerante, che si sposta di paese in paese per eseguire uno o più ritratti nello stesso tempo, in una o più famiglie. Pur con tutti i suoi limiti, evidenziati dalle pose rigide, dalla durezza e dalla maniera cruda per certi versi tipiche della ritrattistica popolare friulana e carnica dell'epoca[(79)] e dalla non sempre curata resa anatomica dei soggetti, è indubbio che l'opera del Noselli quale ritrattista abbia una certa qualità, come ben evidenziava il Quai, quasi mezzo secolo fa, auspicando una riscoperta di questo artista che al suo tempo fu, come visto, stimato e ricercato[(80)].

Con queste nuove opere assegnate al suo catalogo, si auspica di aver fornito un ulteriore impulso a richiamare nuovamente l'attenzione sul "valente Noselli di Raveo"[(81)] e a proseguirne quindi la rivalutazione.

[(79)] Cfr. G. Bergamini, *Ritratti popolari…* cit., p. 148. Bergamini, *Per una storia del ritratto*…cit., che a p. 46 ricorda che la «maniera crudetta e tagliente» era già stata sottolineata dal Vasari nei confronti di Giovanni Martini e pare essere rimasta «una costante nell'arte friulana». Anche P. Goi, *De Rubeis Giovanni Battista*, in «Dizionario Biografico degli italiani», 39 (1991), p. 241 parla di «maniera cruda, fuligginosa».

[(80)] Cfr. Quai, *Rivive Silvestro Noselli* cit. Secondo l'A. il Noselli «acquista una dimensione... che pare conveniente non trascurare, anzi vorremmo che presso tutti gli studiosi d'arte del Friuli meritasse un conveniente spazio d'attenzione». Ragghianti, *Goldoni in Carnia* cit., p. 48 consigliava «all'amico Aldo Rizzi …di trasferire nel Museo *tout court* le opere disponibili del pittore carnico».

[(81)] Così definito da Luigi Pascoli nella *Relazione* del 1887 sullo stato materiale della pieve dei Ss. Ilario e Taziano di Enemonzo. Nella Chiesa della Beata Vergine della Cintura, al f. 1 Pascoli afferma «Il miglior dipinto è quello del parapetto dell'altare, rappresentante la B.V. che consegna il sacro virgulto a S. Monica: magnifico il paludamento di S. Agostino. Io lo attribuisco al Noselli di Raveo». (Archivio dell'Arcidiocesi di Udine, *Visite Pastorali*, VIII, 75).

Riassunto

La pubblicazione di alcuni inediti ritratti attribuiti all'artista carnico Silvestro Noselli (Raveo 1689-1778), seguace di Nicola Grassi, consente un'analisi dell'opera dell'artista stesso nel contesto del grande sviluppo economico, demografico e culturale della Carnia del '700, tra i "Cramârs" e l'epopea dell'azienda tessile di Jacopo Linussio. Le biografie dei soggetti raffigurati, ricostruite grazie alla ricerca in archivi pubblici e privati, portano a sottolineare gli stretti rapporti intercorrenti tra il territorio della Pieve di San Martino d'Asio (Clauzetto/Vito d'Asio) e la Carnia. Le iscrizioni rinvenute sui dipinti hanno permesso inoltre un approfondimento sull'autografia nell' opera dell'artista.

Parole chiave

Ritrattistica, Carnia, Nicola Grassi, Jacopo Linussio, Tolmezzo, pieve d'Asio.

Abstract

Previously unpublished portraits that can be assigned to the artist Silvestro Noselli (Raveo 1689-1778), a follower of Nicola Grassi, allow an analysis of the artist's work in the context of the great economic, demographic and cultural development of the Carnia region in the eighteenth century, between the "cramârs" and the epic of Jacopo Linussio's textile company. The portrayed subject's biographies, filed through research in private and public archives, show the close relationship between the community of the Pieve di San Martino d'Asio (Clauzetto/Vito d'Asio) and the Carnia region. The inscriptions found on the portraits have allowed, moreover, a study on the autography in the artist's work.

Keywords

Portraiture, Carnia, Nicola Grassi, Jacopo Linussio, Tolmezzo, pieve d'Asio.

IL REGGIMENTO ALPINI TAGLIAMENTO NELLA RSI

Leonardo Malatesta

Introduzione

A distanza di oltre settanta anni, dalla conclusione della guerra civile, la storiografia italiana sulla Rsi[1] ha approfondito sia temi generali che specifici. La storiografia militare sulla Rsi[2], ha affrontato vari temi, ma ci sono ancora dei lati poco approfonditi, come ad esempio, non esiste ancora una storia scientifica sulle forze armate repubblicane.

Sulla storia del reggimento alpini Tagliamento, esistono vari lavori. Il primo è un saggio dell'ex ministro della giustizia Piero Pisenti e fondatore del reggimento del 1954[3].

[1] N. Adduci, *La storiografia sulla Repubblica sociale italiana: evoluzione e problemi aperti (1945-2008)*, in <http://www.istoreto.it/materiali/Laboratorio%20Mezzosecolo/doc/164_La_storiografia_sulla_Rsi.pdf>; E. Collotti, *La storiografia, in Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana,* a cura di S. Bugiardini, Carocci, Milano 2006, pp. 15-27; T. Rovatti, *Linee di ricerca sulla Repubblica sociale italiana*, in «Studi Storici», 1 (2014), pp. 287-299; A. Rossi, *Un percorso tortuoso. La RSI nella storiografia del periodo 1943-45*, in «Nuova Storia Contemporanea», 5 (2001), pp. 129-137.

[2] P.P. Battistelli, *Il "buco nero" nella storia della RSI. Analisi storiografica dell'apparato militare della repubblica di Salò*, in «Storia Contemporanea», 1 (1995), pp. 101-130.

[3] P. Pisenti, *Il reggimento volontari friulani "Tagliamento"*, Gasparoni, Venezia 1954.

L'autore ringrazia per la collaborazione l'Archivio Centrale dello Stato, l'Archivio di Stato di Udine, l'Associazione Partigiani Osoppo, in particolar modo il sig. Guglielmo Biasutti, l'Associazione Reduci Reggimento Alpini Tagliamento e il sig. Aldo Mansutti.

Sigle utilizzate in questo articolo: A.A.R.T. = Archivio Associazione Reggimento Alpini Tagliamento; A.U.S.S.M.E. = Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito; ACS = Archivio Centrale dello Stato; A.Ma. = Archivio Mansutti; AORF = Archivio Osoppo Resistenza Friuli; ASUd= Archivio di Stato, Udine.

Nel 1990 a cura dell'associazione di reduci del reggimento è stato edito un volume sulla storia del reggimento con un ampia scelta di documentazione archivistica inedita[4]. L'opera, si basa sulla documentazione raccolta dall'Associazione di reduci e utilizza documenti ufficiali, come il diario del reparto, ma anche memorie personali, di ufficiali e del cappellano. È un libro di riferimento perché traccia la storia completa del reparto.

Nel 2005, nel mensile «Storia e Battaglie»[5] fu pubblicato un articolo di Ciavattone che usa della documentazione reperita presso l'Ufficio storico dell'esercito, non apportando novità di rilievo.

Nel 2008, uscì il volume di Carlo Cucut[6]. L'opera, si basa esclusivamente sulla documentazione dell'associazione di reduci e sul libro del 1990. Apporta novità perché utilizza anche delle memorie inedite di alcuni alpini e traccia anche una storia dell'associazione fino ai nostri giorni.

L'anno successivo, a firma di Mansutti, fu pubblicato un breve libro sulla storia del reggimento[7]. Opera che in poche pagine, traccia per sommi capi la storia dell'unità.

Il 2010, ha visto l'uscita di due libri del reduce; uno incentrato sul ruolo del reparto durante gli ultimi giorni della guerra civile[8] e la pubblicazione del diario del reparto[9]. Il primo usando, altri documenti inediti, sia del reggimento alpini che della Osoppo cerca di far luce sul controverso e nebbioso periodo conclusivo tra fine aprile e i primi del maggio 1945 e l'altro non è altro che il diario del reparto, già usando in parte nelle precedenti opere.

L'obiettivo con questo saggio è di fornire al lettore una storia complessiva del reggimento.

[4] Associazione Reggimento Alpini Tagliamento, *Reggimento "Alpini" Tagliamento*, I, Spilimbergo 1990.

[5] F. Ciavattone, *Il reggimento alpini Tagliamento 1943-45. Storia di un reggimento che non si arrese mai sui confini orientali*, in «Storia e Battaglie», 49 (2005), pp. 14-24.

[6] C. Cucut, *Penne nere al confine orientale. Storia del reggimento alpini "Tagliamento" 1943-1945*, Marvia Edizioni, Voghera, 2008.

[7] A. Mansutti, *Reggimento Alpini "Tagliamento". Profilo storico*, Aviani e Aviani, Udine, 2009.

[8] A. Mansutti, *1943-45. Reggimento alpini "Tagliamento"*, Aviani e Aviani editori, Udine 2010.

[9] Reggimento Alpini "Tagliamento", *Diario Storico-Militare 17 settembre 1943-24 gennaio 1945*, a cura di A. Mansutti, Aviani e Aviani editori, Udine 2010.

La nascita del reggimento

L'8 settembre 1943[10], l'ex divisione M[11] si trovava stanziata a Tivoli. Secondo la testimonianza del capitano Ferrari «l'armistizio, conosciuto l'8 sera, produsse grande impressione nei reparti. Gli elementi più accesi, una esigua minoranza, si tolsero le stellette, rimettendo l'"M" rossa sulle fiamme ma non la massa della truppa disorientata e incerta»[12].

In queste fasi convulse, che cosa succedeva nel Gruppo Tagliamento[13]? Il 12 settembre giunsero nuovamente degli emissari dell'11°, portando con sé l'ultimatum del Feldmaresciallo Albert Kesserling[14], già dato allo Stato Maggiore italiano: continuare a combattere con l'ex alleato, giurando fedeltà ad Hitler. Il Gruppo Tagliamento, dislocato a Trevignano, aderì quasi completamente alla proposta.

Il protagonista del passaggio dell'unità ai tedeschi fu il 1° Seniore Merico Zuccari[15]. Il 31 agosto 1943, Zuccari era stato trasferito al 63° battaglione CC.NN. Egli, dopo l'armistizio, si mise subito a disposizione dei tedeschi ed il 10 settembre il battaglione lasciò Bagni di Tivoli in direzione di Ardea, dove l'unità venne riordinata dai tedeschi.

Il 14, per iniziativa del tenente colonnello Gustavo Marabini, comandante del 16° battaglione CC.NN., nacque la 1ª

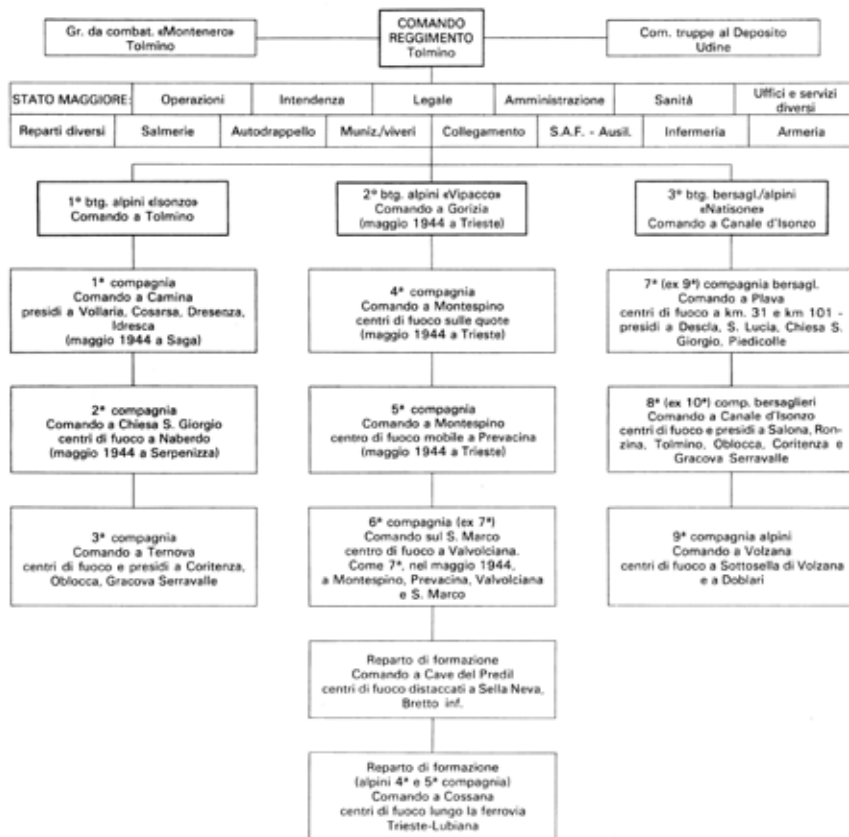
(10) Per approfondimenti su quell'evento si rimanda a E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Il Mulino, Bologna 1993; Ministero della Difesa, *Otto settembre 1943. L'Armistizio italiano 40 anni dopo*, a cura di A.A. Mola, R.H. Rainero, Roma 1985; Ministero della difesa. Stato maggiore dell'Esercito. Ufficio storico, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, a cura di M. Torsiello, Roma 1974.

(11) Per maggiori informazioni su quest'unità rimando a F. Cappellano, *La divisione corazzata "M", poi "Centauro II"*, in «Storia Militare», 133 (2004), pp. 30-42; A. Rossi, *Una divisione "scomoda". La vicenda della divisione corazzata "M" nella realtà e nella storiografia*, in «Nuova Storia Contemporanea», 5 (2003), pp. 15-24.

(12) S. Corbatti, M. Nava, *Come il diamante. I carristi italiani 1943-45*, Laran Éditions, Bruxelles 2008, p. 120.

(13) Per maggiori informazioni sulla storia della 63ª Legione Tagliamento si rimanda a L. Malatesta, *Storia della Legione Tagliamento*, 2 voll., Pietro Macchione Editore, Varese 2015.

(14) A. Kesserling, *Soldato fino all'ultimo giorno*, Garzanti, Milano 1954.

(15) F. Domizi*, Merico Zuccari. Cenni biografici sul comandante della legione Gnr "Tagliamento"*, in «L'Impegno», 2 (2009), pp. 49-64; Id., *Merico Zuccari: un montefanese, tra fascismo e Repubblica di Salò*, tesi di laurea, Università degli studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Storia Contemporanea, a.a. 2007/08.

Quadro della composizione del reggimento nel 1944 e 1945 (Archivio Associazione Reduci Reggimento Alpini Tagliamento, A.A.R.T.).

Legione M[16], composta oltre che dal 63° battaglione guidato da Zuccari, da quello allievi ufficiali di Ostia Lido e dal 16° battaglione M di Como, agli ordini del seniore Angelo Porcelli.

[16] Per la storia della Legione Gnr Tagliamento si rimanda a L. Malatesta. *La legione Tagliamento dal 1923 al 1945*, Centro studi e ricerche storiche "Silentes Loquimur", Pordenone 2012.

Il comandante del reggimento, colonnello Ermacora Zuliani al centro e a sinistra il maggiore Grossi, comandante del 1° battaglione, visita il Caposaldo di Camina (da C. Cucut, *Penne nere al confine orientale*, Voghera 2008, p. 361).

Tornando alla storia del reggimento alpini, il 17 settembre, su ordine del Capo di Stato Maggiore della Milizia, luogotenente generale Umberto Chiappe, il console Ermacora Zuliani[17], già a Udine da giorni al deposito del 63° battaglione, iniziò a formare il Gruppo Tagliamento con funzione di ordine pubblico.

I primi componenti dell'unità provenivano dalle legioni 55ª, di Gemona e dalla 63ª. In accordo con i tedeschi, il console di Magnano assunse il comando delle forze italiane addette all'ordine pubblico della provincia di Udine. Zuliani fece pubblicare nei giornali della provincia vari proclami per l'arruolamento nel nuovo reparto. La conformazione del reparto era

[17] A. Mansutti, *Un soldato da ricordare. Tra Grande Guerra, Spagna, Russia e Alpini della R.S.I. Mache - Ermacora Zuliani*, Aviani Editori, Udine 2012; *Memoria di "MACHE". Comandante Ermacora Zuliani*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1959.

sì di ex appartenenti alle legioni della Mvsn[18] ma, in misura maggiore, da giovani volontari. Con questi primi elementi si formò il comando di una compagnia presidiaria per l'ordine pubblico.

Il 22 settembre furono installati in varie zone della città dei posti di guardia con circa 100 uomini. Successivamente furono formate una compagnia addestrativa, il deposito con l'amministrazione e il servizio autoveicoli. La sede dell'unità fu la caserma dell'8° reggimento alpini "di Prampero". Il flusso dei volontari fu inferiore rispetto a quello preventivato però poteva già contare su circa 500 uomini.

Oltre a Zuliani, una persona molto vicina al reggimento alpini Tagliamento fu il ministro della giustizia Piero Pisenti[19], anche lui friulano. L'unità, pur facendo parte del territorio dell'Adriatisches Küstenland[20], opererà a difesa degli attacchi delle truppe slave per occupare la Venezia Giulia.

[18] Per maggiori informazioni sulla storia della Mvsn si rimanda a AA.VV., *Milizia Volontaria, armata di popolo*, Centro Editoriale Nazionale, Roma 1961; A. Aquarone, *La Milizia Volontaria nello stato fascista*, in *Il regime fascista*, a cura di A. Aquarone, M. Vernassa, Il Mulino, Bologna 1966, pp. 85-111; G.L. Gatti, *Camice nere al sole etiopico*, in *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, a cura di R. Bottoni, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 187-213; Id., *Le camice nere al sole libico*, in Società Italiana di Storia Militare, *Militari italiani in Africa. Per una storia sociale e culturale dell'espansione coloniale*, Quaderno 2001-2002, a cura di N. Labanca, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2004, pp. 53-93; Id., *La Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale*, in «Storia e Memoria», 2 (2005), pp. 163-176; Id., *La quarta forza armata di Mussolini. La Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale*, in *Le forze armate e la nazione militare (1915-1943)*, a cura di R.H. Rainero, P. Alberini, Roma 2005, pp. 107-173; V. Ilari, *A. Sema, Il partito armato dal fascismo: la milizia dallo squadrismo alla Rsi,* in V. Ilari, A. Sema, *Marte in orbace*. *Guerra esercito e milizia nella concezione fascista della nazione,* Nuove Ricerche, Ancona 1988, pp. 277-414; F. Lombardi, A. Galazzetti, *Studio bibliografico sulla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale*, Marvia Edizioni, Voghera 2009; E. Lucas, G. De Vecchi, *Storia delle unità combattenti della M.V.S.N.*, Volpe, Roma 1976; L. Malatesta, *Storia della Legione Tagliamento*, 2 voll., Pietro Macchione Editore, Varese 2015; A. Rossi, *La guerra delle camice nere. La milizia fascista dalla guerra mondiale alla guerra civile*, Bfs, Pisa 2004; E. Valleri, *Dal partito armato al regime totalitario: la Milizia*, in «Italia Contemporanea», 141 (1980), pp. 31-60.

[19] M. Meneghini, *Piero Pisenti*, Edizioni Nuovo Fronte, Udine 1990; G.L. Bettoli, *Pisenti Piero, politico*, in Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani, III, a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Forum Editrice Universitaria, Udine 2011, pp. 2785-2790.

[20] Per approfondimenti sulla storia di queste zone d'operazioni si rimanda a E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-45*, Vangelista Editore, Milano 1974; R. Kaltenegger, *Zona d'operazione Litorale Adriatico. La battaglia per Trieste, l'Istria e Fiume*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1996; K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico 1943-1945*, Libreria Adamo, Gorizia 1975.

Sempre ad Udine nacque anche il 5° reggimento Friuli della Gnr addetto alla difesa territoriale. Il 1° seniore Attilio De Lorenzi, con i pochi uomini rimasti nella città friulana, nel deposito "Gerolamo Savorgnan" in via Aquileia, costituì il reparto[21].

Il 21 settembre furono emanati i primi due bandi di reclutamento per i giovani del Friuli. Fu pubblicato sui quotidiani «Il Gazzettino», «Il Piccolo» e «Il Popolo del Friuli».

Il giorno dopo fu assegnata, d'accordo con il comando tedesco, la sede al reggimento. Fu la caserma "di Prampero", già sede dell'8° reggimento.

Il 23, iniziarono a presentarsi giovani ufficiali provenienti da varie armi, chiedendo di arruolarsi. Si riuscì ad organizzare rapidamente i servizi più importanti per il funzionamento del reparto: ufficio presidio, compagnia presidiaria, magazzini, ufficiale di picchetto con guardia all'ingresso della caserma.

Nel frattempo si stabilirono numerosi posti di guardia ad Udine, aderendo alle richieste delle autorità tedesche per combattere il vandalismo e cercare di preservare il deposito viveri e materiali dalla popolazione. Nei giorni precedenti c'erano state delle depredazioni e non si era ancora riuscito a debellare del tutto il fenomeno.

Il 25, Zuliani emanò il primo ordine del giorno al reparto:

> "Ordine del Giorno n. 1
> Ufficiali, sottufficiali, legionari!
> Ci è stato affidato il compito di tutelare l'ordine pubblico del Paese martoriato dalle conseguenze dei recenti vergognosi avvenimenti. A voi l'onore di salvare il salvabile e di lavare l'onta che ha macchiato due millenni di gloriosa storia della Patria. Dobbiamo subito intraprendere l'opera di recupero di quanto è sfuggito al saccheggio e alla più vandalica devastazione. Con opera ordinata, alacre e instancabile, ogni fascista provveda, anche d'iniziativa, a raccogliere, riordinare e custodire ogni relitto. Materiali di ogni genere sparsi ovunque, rinvenuti e riattati costituiscono il più prezioso ausilio alla nostra organizzazione. Essi rappresentano i resti del patrimonio comune acquistato col sacri-

[21] Per ulteriori informazioni sulla nascita dell'unità si rimanda a *Il 5° reggimento Friuli della GNR-MDT, di Udine*, in «Acta», 71, pp. 6-7.

ficio di parecchie generazioni di cittadini e dovranno rappresentare la base della potenza economica dell'Italia nuova.
All'opera dunque, con rinnovato fervore nel nome dell'Italia e del Duce, anche in questo compito che non è secondario ad altri parimenti importanti che vi attendono.

Il Comandante
Console E. Zuliani"[22].

Le operazioni nel fronte friulano

Il 20 ottobre, per la prima volta si parlò nel diario del reparto di impiego operativo.

"In seguito a richiesta dell'Alto Comando delle forze di polizia tedesche SS per la zona litoranea e del Comando di piazza di Udine si costituiscono due distaccamenti con funzioni di difesa e lotta contro i ribelli a Tarcento e Magnano - Artegna.
Il distaccamento di Magnano è composto da 5 ufficiali e 60 tra sottufficiali e truppa. É fornito dal seguente armamento e munizionamento: 2 mitragliatrici pesanti, 6 fucili mitragliatori e adeguato munizionamento di arma e di reparto.
Il distaccamento di Tarcento è formato da 9 ufficiali (di cui 1 medico) e di sottufficiali e truppa (45). È fornito dal seguente armamento: 2 mitragliatrici pesanti, 8 fucili mitragliatori ed adeguato munizionamento di arma e reparto.
Per la formazione dei reparti è necessario diminuire le forze dei posti di guardia sia in città che in caserma; per sopperire alle esigenze si richiedono all'Opera Nazionale Balilla degli elementi facenti parte delle formazioni paramilitari che in seno alla stessa sono costituite. L'Opera aderisce alla richiesta e la guardia alla caserma ed alcune altre in città vengono costituite con elementi da essa forniti. Per questi giovani vengono corrisposti i viveri in natura giacchè il rancio viene preparato per essi nella caserma dell'Opera.

[22] Archivio Associazione Reggimento Alpini Tagliamento (A.A.R.T.), Archivio storico, Diario, 25 settembre 1943.

> Giunge notizia della morte del Sotto Capo Manipolo Leoni Leonida avvenuta ad opera dei ribelli nel municipio di Nimis. Il Leoni era polacco-russo nato Radzivil, divenuto cittadino italiano dopo la caduta della Jugoslavia e passato come volontario a servizio militare nel servizio informazioni e poi nella Milizia. Era in forza al Gruppo dal 17 settembre. In data 15 ottobre era stato inviato al Comando germanico dell'aeroporto di Campoformido con altri pochi ufficiali e sottufficiali. Invitato a fermarsi per coadiuvare gli alleati aveva aderito ed era elemento prezioso per la larga conoscenza che aveva del tedesco e della lingua slava. Il giorno 18, con elementi germanici, si era recato a Nimis per esigenze di servizio.
> Nella stanza dov'era a colloquio con il Podestà ha fatto irruzione un gruppo di ribelli, imponendo la resa. Avendo il Leoni opposto resistenza"[23].

Dal settembre 1943 fino all'aprile successivo, il reggimento operò nella zona del Collio e dell'alto Friuli con distaccamenti a Magnano in Riviera, Tarcento, Vedronza, Zompitta, Caoretto di Spessa di Premariacco, Artegna, Lavariano, Nimis, Attimis, Cave del Predil, Osoppo, Faedis, San Daniele del Friuli, Moggio Udinese, Tolmezzo e Paluzza[24].

Non solo notizie operative nel diario ma anche vita del reparto. Il 12 novembre, il Gruppo cambiò denominazione: venne tolto il nome di Tagliamento. Verso le 23 ci fu lo scoppio improvviso di una polveriera privata verso il torrente Cormor. La deflagrazione provocò il panico e ci fu un assembramento di persone nei pressi della Federazione del partito.

Il legionario Enrico Tesseri che faceva parte della guardia fornita dal Gruppo alla Federazione, avendo avuto l'impressione che si trattasse di un attentato contro la Federazione, imbracciò il fucile e si precipitò fuori e notato l'affollamento, sparò alcuni colpi in aria a scopo di intimidazione. Ritornato sui propri passi per rifornirsi di cartucce, fu colpito a morte da una scarica di fuciliera partita dalla folla. Il proiettile che lo colpì gli trapassò la

[23] A.A.R.T., archivio storico, Diario, 20 ottobre 1943.

[24] G.G. Corbanese, A. Mansutti, *Zona di Operazioni del Litorale Adriatico, I Protagonisti*, Aviani e Aviani Editori, Udine 2009, p. 260.

nuca. La morte venne constata all'ospedale civile dove il caduto fu trasportato[25].

Il 19 novembre,

> "Il comandante delle SS del Litorale Adriatico, generale Globocnik comunica al Comandante Zuliani che il reparto da lui costituito e comandato deve assumere definitivamente la denominazione di:
>
> 'Reggimento Volontari Friulani Tagliamento'
>
> e devesi considerare alle dirette dipendenze del generale stesso sia per il finanziamento come per l'impiego"[26].

Il giorno dopo, verso le 4 del mattino, il distaccamento di Tarcento mise a disposizione del comando tedesco di Tricesimo 20 uomini con 2 ufficiali per cooperare in azione contro i partigiani[27]. Da Tricesimo gli uomini furono trasportati al ponte di Qualso dove il comandante tedesco dispose che la truppa proseguisse con l'autoprotetta del reparto italiano e si recasse a Cergneu e i nostri a Valle, frazione di Nimis, schierandosi su due alture per proteggere il fianco sinistro da eventuali provenienze dalla Bernadia. Compiuta l'azione si riuscì a recuperare la salma di Leoni. Si tennero pronti il cappellano del Gruppo con tre vigili del fuoco di Udine.

Verso le 11, mentre il reparto era in attesa, i partigiani fecero un attacco di molestia ad una pattuglia comandata dal sottotenente Blasi che nello scontro riportò una ferita al naso. Verso le 14.30, in base ad istruzioni raccolte da borghesi, venne identificato il luogo dove era stata tumulata, la salma di Leoni. Era in un campo ai piedi del monte Bernadia, dopo le ultime case di Torlano di Sotto.

Si recò sul posto una squadra del Gruppo seguita da un automezzo tedesco. La salma fu recuperata superando momenti di difficoltà, ma mentre si stava procedendo al caricamento sul camion del caduto, da diverse parti del monte, ci fu il fuoco di armi

[25] A.A.R.T., archivio storico, Diario, 12 novembre 1943.

[26] A.A.R.T., archivio storico, Diario, 19 novembre 1943.

[27] Per approfondimenti sulla storia della resistenza in Friuli si rimanda a G. Gallo, *La resistenza in Friuli 1943-1945*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 1988.

automatiche pesanti e leggere. Alla prima scarica rimasero feriti l'autista tedesco e l'aiutante Tamburini. Gli altri, disimpegnatisi, condussero i feriti, sotto il fuoco partigiano, e riuscirono a ritirarsi per congiungersi con le pattuglie di soccorso italiane e tedesche.

All'imbrunire gli italiani, sebbene il comandante avesse sconsigliato in un primo momento di farlo, ritornarono nella zona per recuperare la salma e l'automezzo, ci riuscirono. Raggiunto il ponte di Qualso, risalirono sugli automezzi e rientrarono nella sede alle 22 (28).

Il giorno 25, il comandate del reggimento, fece un nuovo appello ai giovani del Friuli per invitarli ad arruolarsi. L'opera del Distretto e del Comando militare non era stato efficace, anzi aveva provocato con i manifesti e peggio col contegno degli addetti al Distretto, sconcerto nei gruppi giovanili che in un primo momento erano attenti a ciò.

L'appello così recitava:

> "Comando Reggimento Volontari Friulani Tagliamento"
> Giovani del Friuli!
> La nostra Piccola Patria ha bisogno di voi per opporre difesa contro i nemici di Dio e dell'Italia.
> La sicurezza delle vostre case, l'onore delle vostre donne, i vostri averi e la vostra stessa vita sono minacciate da volgari banditi che hanno giurato la schiavitù della nostra gente e lo sterminio del nostro suolo.
> Impugnate con noi le armi per mantenere l'ordine pubblico nella nostra provincia: centinaia di fratelli vi attendono sotto le insegne irrorate di sangue e di gloria sui campi di Spagna e di Russia.
> Chi non ascolta oggi l'appello della Patria non avrà domani che il rimorso e la vergogna della propria viltà.
> Accorrete presto ad arruolarvi alla Caserma dell'8° Alpini in Udine.
> Udine, 25 novembre 1943 – XXII
>
> Il Comandante del Reggimento
> Console E. Zuliani" (29).

(28) A.A.R.T., archivio storico, Diario, 20 novembre 1943.
(29) A.A.R.T., archivio storico, Diario, 25 novembre 1943.

Il «Popolo del Friuli» per parecchi giorni ripetè l'appello. Fu anche affisso in 1000 copie nei comuni della provincia e diffuso con 3000 volantini. L'effetto fu modesto; arrivarono alla caserma dei giovani isolati o in piccoli gruppi.

Il 1° dicembre, fu una giornata densa di avvenimenti annotati nel diario.

"a) - Oggi incomincia a funzionare il Deposito reggimentale, organizzato negli ambienti dell'ex Comando 8° Alpini – locali debitamente restaurati. Il comando del Deposito è affidato al ten.col. Nicosia, il quale assume anche le funzioni di relatore. Sono di competenza del Comando Deposito: la compagnia deposito, gli Uffici Matricola, Materiali (Gruppi A B C) e gli Uffici amministrativi. Passano alla competenza del Deposito gli specchi e le altre relazioni informative periodiche.
b) - In seguito a disposizione del comando germanico SS di Trieste, in considerazione che il presidio di Vedronza dev'essere notevolmente rafforzato per l'intensificato numero di ribelli in quel punto nevralgico, viene colà inviato un forte reparto di truppe germaniche e di conseguenza il nostro reparto colà inviato col dispositivo del 27 novembre u.s. viene ritirato alla sede di Tarcento.
c) - Arresto del capo ribelle "Capitan Gianni". Questo elemento già pregiudicato per diserzione si chiama Buttalo Giovanni, nato a Resia nel 1919. Passato nel settembre scorso ai ribelli si faceva chiamare Capitan Gianni e anche K2 e si è macchiato di numerosi atti di rapina e di assassini. Alcuni di questi delitti li ha perpetrati sui suoi compagni di banditismo. Suo campo d'azione era prevalentemente la zona montana "La Bernadia" ma spesse volte egli si spingeva fino a Tarcento e ad Udine dove coltivava relazioni o direttamente o a mezzo del suo commissario Montanari. Arrestato per il suo individualismo nell'azione dal Comando partigiani sloveno si sottraeva alla morte grazie al favore di un capo di detto comando – tal Alonei (?) – e riprendeva a operare nella zona di Bueriis, Treppo, Piccolo e Martignacco. Il 16 novembre veniva sorpreso e arrestato in Udine, ma il giorno seguente riusciva ad evadere e a rientrare nella zona di Tarcento. Il 29 novembre veniva segnalata la sua presenza in una casa nei pressi della stazione ferroviaria. Veniva catturato nel sottotetto dov'era nascosto e consegnato poi al comando militare germanico di Tricesimo.

d) - Fin dal 25 novembre con sua disposizione il generale von Feil del Comando Polizia SS ordinava che le Legioni 55ª e 63ª (Gemona e Udine) passassero alle dipendenze tattiche del console E. Zuliani, precisando che questi deve a lui rispondere anche per le dette Legioni:
1° dell'unità di comando dei reparti
2° dell'addestramento degli ufficiali, sottufficiali e truppa che sarà effettuato sotto la direttiva unica del Comandante Console Zuliani
3° della educazione dello spirito combattivo e del cameratismo della truppa."[30].

Il 5 dicembre, ci furono due encomi solenni, messi all'ordine del giorno.

Il primo fu per il capitano Anianti Leone:

"Rinunciava ad una licenza di convalescenza per grave malattia subita per partecipare volontariamente ad una azione contro forti nuclei di ribelli. Si distingueva nella riuscita azione per coraggio e sprezzo del pericolo, Sedilis di Tarcento – 31 ott. 1943 XXII".
E parimenti sull'o.d.g. è inscritto l'encomio per i seguenti legionari: Razzutti Mario, Brussa Gino e capitano Merlo Adriano con questa motivazione:
"Partecipava volontariamente ad una azione contro forti e agguerriti nuclei di ribelli distinguendosi per coraggio e sprezzo del pericolo"[31].

Il 1° gennaio, alla sede del reggimento, fu costituito il battaglione bersaglieri su tre compagnie. Si iniziò la formazione della 1ª compagnia cui vennero aggregati uomini provenienti dalle disciolte file dei reggimenti bersaglieri che si trovavano al reggimento nonché gli elementi che sceglievano e che possedevano i requisiti.

I soldati che avevano accettato una più severa formazione e di impiego avevano assunto nel reggimento la denominazione e la disciplina dei reparti arditi, rivestendo la divisa caratteristica della specialità durante la grande guerra. Nell'ambito del reggi-

[30] A.A.R.T., archivio storico, Diario, 1 dicembre 1943.
[31] A.A.R.T., archivio storico, Diario, 5 dicembre 1943.

mento, fu costituito il battaglione volontari arditi su tre compagnie, così stanziate:

- 1ª compagnia a Tarcento;
- 2ª compagnia a Magnano;
- 3ª compagnia a Udine.

Il comandante fu il capitano Mario Cutelli. Egli ebbe anche il compito di completare il battaglione con la compagnia armi e accompagnamento e la compagnia comando[32].

In quei giorni, in un documento sullo sviluppo delle forze SS di polizia presenti nell'Ozak, si parlò della forza del reggimento: 824 uomini[33].

Il 6 gennaio, ci fu anche la cattura di un ufficiale sudafricano.

> "Il 6 Gennaio, un gruppo di sottufficiali del reggimento, vestiti in abito borghese, attiravano in un locale della frazione di Raschiacco (Faedis) un ufficiale sudafricano, evaso dalla prigionia, che da tempo si aggirava nella zona.
> Fingendosi appartenente ad una banda partigiana, i sottufficiali isolavano l'avversario, e lo catturavano dopo aver rivelato il loro essere.
> Nell'azione di cattura restava ferito uno dei sottufficiali"[34].

Le operazioni dei vari presidi del reggimento quasi giornalmente continuarono. Uno dei problemi che Zuliani ed i suoi uomini dovettero affrontare fu il reclutamento dei militari sbandati dopo l'armistizio; vennero emessi vari bandi pubblicati nei giornali, ma anche come manifesti affissi nei comuni. Un esempio ci fu il 4 febbraio, nei comuni della zona della provincia di Udine, fu inviato per essere affisso il seguente manifesto:

[32] A.A.R.T., archivio storico, Diario, 1° gennaio 1944.

[33] S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland. Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana durante l'occupazione tedesca 1943-1945*, Istituto Friulano per la Storia del movimento di liberazione, Udine 2005, p. 317.

[34] Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (A.U.S.S.M.E.), *fondo "Rsi"*, repertorio I-1, Relazione sull'attività svolta dal Reggimento Alpini "Tagliamento" dal 17 settembre 1943/xxi al 31 Dicembre 1944/xxii, s.l., s.d.

"Reggimento Volontari Friulani "Tagliamento"
Udine

Alpini della Carnia!
Dopo lo sfacelo dell'8 settembre la Patria comincia a risorgere e chiama a raccolta i suoi figli migliori perché rivendichino il suo onore e la sua dignità.
A tale scopo il Reggimento Volontari Friulani sta costituendo reparti alpini nei quali possono arruolarsi tutti gli uomini dai 17 ai 37 anni.
I centri di reclutamento per gli Alpini della Carnia sono i seguenti:
Tolmezzo per i comuni di Tolmezzo, Enemonzo, Ampezzo, Villa Santina, Forni di Sopra, Forni Avoltri, Rigolato, Comeglians, Ravascletto, Cavazzo Carnico, Amaro
Paluzza per i comuni di Paluzza, Sutrio, Arta, Zuglio, Cervicento, Ligosullo, Treppo Carnico, Paularo
Moggio per i comuni di Moggio, Resiutta, Resia, Chiusaforte, Dogna, Pontebba, Venzone, Malborghetto, Valbruna, Tarvisio.
Alpini della Carnia!
In questi centri di arruolamento troverete già i vostri compagni inquadrati dai vostri vecchi ufficiali che vi accoglieranno con spirito di fraterno cameratismo.

Alpini della Carnia!

Accogliete l'appello della Patria. Le madri e le spose guardano a voi perché gli Alpini della "Julia" caduti sui monti di Grecia e sulle pianure della Russia siano vendicati. Per l'onore d'Italia, per la sicurezza della terra friulana che dobbiamo presidiare e difendere.

ARRUOLATEVI"[35].

Dalla metà di gennaio in poi furono organizzate delle riunioni di propaganda, tenute da ufficiali del reggimento, in varie località: Magnano in Riviera, Osoppo, Pordenone, Buia, Moggio, Bagnaria Arsa, Gonars, Cassacco, Treppo Grande, Santa Maria la Longa, Pavia di Udine, Tricesimo, Arta, Cavasso Nuovo, Fagagna, Martignacco, Ronchis di Latisana, Montereale Cellina ed altre.

Si predispose per tenere altre conferenze a Latisana, Palazzolo della Stella, San Daniele del Friuli, Mortegliano, Teor, Lestizza, Varmo.

[35] A.A.R.T., archivio storico, Diario, 4 febbraio 1944.

Il 9 febbraio, ci fu uno dei molti attacchi dei presidi isolati del reggimento.

> "Un grosso contingente di banditi (la cui valutazione viene variamente calcolata da 200 a 400), prevalentemente slavi e serbi, attacca il nostro distaccamento di Faedis verso le ore 21. Gli aggressori cominciano con tiri di mortaio e poi, ben manifesta, l'azione di attacco, armati di mitragliatrici, mitra, bombe a mano. La banda si avanza su due colonne che comprendono solo parte delle forze disponibili: una proviene da Raschiaccio, l'altra da Canal di Grivò. Tal Armellini Eligio da Faedis viene costretto ad alzarsi dal letto per essere di guida verso la caserma del distaccamento. L'attacco iniziato con colpi di mortaio contro la caserma, si svolge quasi contemporaneamente con mitragliatrice e bombe a mano contro il posto di guardia n. 5 che reagisce energicamente. Senonchè, essendosi inceppata l'unica mitragliatrice di cui disponevano, gli uomini del posto 5 sono costretti a ripiegare sul posto n. 6, senza poter portare con sé l'arma.
> Mentre una colonna di ribelli si avanza dal posto n. 5, un'altra è già penetrata in piazza per altra via di fianco al paese. Con intensa reazione di fuoco i nostri dalla caserma e dalle postazioni costringono gli attaccanti a ritirarsi, lasciando sul terreno un morto e portando con sé altri due morti e diversi feriti. I Carabinieri – 8 uomini rafforzati da 3 soldati – videro sfilare sotto le loro finestre i ribelli che si recavano in piazza, senza però fare alcuna azione di fuoco, malgrado fossero forniti di armi automatiche. Nella reazione contro il nemico rimaneva ferito da una pugnalata nella schiena il caporal maggiore Marzocchi Luciano, mentre fra le postazioni 3 e 4 il s.ten. Paladini Gianmaria, uscendo allo scoperto, rimaneva ferito da raffica di mitragliatrice.
> L'ardito Sacher Giorgio che si avanzava con il Paladini rimase colpito da proietto all'orbita dell'occhio destro e si abbatteva esanime al suolo. I feriti e il morto vennero sollecitamente trasportati in caserma e subito chiamati il sacerdote e il medico. Durante il combattimento il s.ten. Merluzzi si spinse in motocicletta fino a Udine per chiedere soccorsi al Reggimento. Alle 24 un reparto di oltre 100 uomini partiva per Faedis, ma giunto colà, non fu impiegato perché i ribelli si erano ritirati.
> Il rinforzo rientrò, lasciando però a Faedis 15 bersaglieri, per modo che la forza del presidio sale a 10 ufficiali e 135 uomini. Nella banda dei ribelli sono state notate alcune donne"[36].

[36] A.A.R.T., archivio storico, Diario, 9 febbraio 1944.

L'8 marzo, ci fu da parte del ministero delle forze armate della Rsi, il riconoscimento del reggimento come facente parte delle forze armate repubblicane.

> "Il reggimento volontari friulani "Tagliamento" comandato dal console Ermacora Zuliani, impiegato dalle autorità germaniche di Udine, è riconosciuto come reparto dell'Esercito Italiano Repubblicano operante. Farà parte del Corpo delle Camicie Nere.
> Prego lo Stato Maggiore Esercito di comunicare, appena possibile, tutti i dati di forza e le successive varianti"(37).

In questo documento fu fatto presente un problema che esisteva: il reggimento Tagliamento dipendeva dai tedeschi o no?

In un documento del 22 febbraio, allegato ad una relazione tedesca si elencarono le forze militari a disposizione del Comandante superiore delle SS e della polizia nell'Ozak, l'SS-Gruppenführer Odilo Globočnik(38). Il reggimento alpini era subordinato all'alto ufficiale delle SS(39).

Le autorità tedesche nell'Ozak mal digerivano i reparti italiani della Rsi e fecero di tutto per controllarli. Gli alpini di Zuliani volevano mantenere la loro autonomia dagli alleati e combattere per l'Italia sotto le insegne della Repubblica Sociale.

L'11 marzo, fu comunicato dal comando tedesco della polizia del Litorale che, in seguito ad un accordo tra l'alto Capo delle SS e con Zuliani, il Reggimento Volontari Friulani "Tagliamento" avrebbe assunto la denominazione di Corpo Territoriale Friulano. Gli appartenenti avrebbero portato sulle mostrine, al colletto, le lettere 4 K, nonché al braccio sinistro lo stemma del Friuli. Per gli ufficiali le mostrine erano in oro, per i sottufficiali in argento e per la truppa in seta. Tutto sarebbe stato regolato dalla polizia.

(37) Archivio Centrale dello Stato (ACS), Segreteria particolare del Duce, Rsi, carteggio riservato, b. 39, f. 11, Riconoscimento del reggimento alpini come facente parte dell'esercito repubblicano, s.l., 8 marzo 1944.

(38) S.J. Puecher, *Il nazista di Trieste. Vita e crimini di Odilo Globočnik, l'uomo che inventò Treblinka*, Beit, Trieste - Nova Gorica, 2011.

(39) Di Giusto, *Operationszone…* cit., p. 318.

Queste disposizioni, dopo opportuni rilievi del comando di reggimento furono sospese e si ritennero annullate dopo i colloqui con Globočnik e con von Feil.

Per ordine del comando delle SS, il reparto genio misto fu sciolto e i suoi elementi furono immessi nella compagnia comando reggimentale, costituendo il plotone collegamenti. Il maggiore Ekhard fece presente che si poteva esaminare la possibilità della ricostituzione del reparto quando sarebbero stati completati i tre battaglioni previsti: due di alpini e uno di bersaglieri.

Si trasmisero al comando delle SS due manifestini volanti, stampati in tedesco, trovati dai militari del reggimento fra Udine Tricesimo. Erano destinati ai militari tedeschi[40].

Il 16, arrivò Graziani per visitare le forze armate repubblicane della zona.

> "Verso le ore 10 il Comandante Colonnello Zuliani viene informato che il Maresciallo d'Italia R. Graziani, Ministro delle FF.AA. della Repubblica Sociale Italiana, trovasi in Udine presso il Comando Militare Provinciale e desidera vederlo. Dopo un cordiale colloquio informativo il Maresciallo – che è perfettamente edotto della formazione ed evoluzione del Reggimento e della sua apprezzata attività in collaborazione con i comandi germanici – dichiara al colonnello che verrà alla sede del Reggimento verso le ore 11. La truppa deve svolgere la sua normale attività ed attendere alle operazioni di turno. Il Comandante precede il Ministro di pochi minuti e questi quando giunge trova la truppa che rientra dalle esercitazioni in ordine perfetto; per cui esprime il suo compiacimento. Visita quindi la caserma, passa all'esame mostrando, per il funzionamento di ogni operazione, la sua soddisfazione. Sono al seguito del Maresciallo gli ufficiali dell'Ufficio Militare Provinciale col gen. Sisini, due colonnelli tedeschi, il Comandante del Reggimento con un gruppo di suoi ufficiali, i capitani di collegamento Mathes e Lang. Verso le ore 12 il Maresciallo si congeda salutando tutti individualmente e lascia la caserma. Pochi minuti dopo la sia partenza giunge l'Oberführer von Feil, dolente di essere stato informato troppo tardi per incontrarsi – come desiderava – col Maresciallo"[41].

[40] A.A.R.T., archivio storico, Diario, 13 marzo 1944.
[41] A.A.R.T., archivio storico, Diario, 16 marzo 1944.

C'era stato malumore all'interno del reggimento perché i militari non volevano entrare nelle forze armate tedesche, ma rimanere in quelle della Rsi.

Le difficoltà che gli uomini di Zuliani trovarono nell'operare contro le formazioni partigiane erano dovute alla novità della guerra civile: la lotta per bande[42]. La maggior parte dei militari del Tagliamento, avevano già combattuto prima dell'8 settembre e il nemico si era sempre visto e ci si era scontrati a viso aperto. Ora invece con le imboscate e gli attacchi di sorpresa ci si doveva abituare a delle nuove tecniche.

I contrasti fra gli alpini e i tedeschi si conclusero il 21. Il generale Globocnik, accompagnato da von Feil e dal maggiore Ekhard e da altri ufficiali, visitarono il reggimento. Passarono in rivista i reparti manifestando la loro soddisfazione. In una sala del Circolo ufficiali si riunirono tutti gli ufficiali del reggimento, compresi quelli dislocati nei numerosi presidi. In tutto erano 49.

Il generale, entrò con il suo seguito e Zuliani che dopo aver presentato la forza presente, porse al generale il saluto a nome di tutti, esaltando l'unione delle forze armate repubblicane con quelle tedesche, unione che era necessaria e logica dell'identità e degli scopi perseguiti dal nazismo e fascismo e dall'amicizia fra i due dittatori. Assicurò il generale della più assoluta fedeltà degli ufficiali del reggimento fino al conseguimento della vittoria, sotto la geniale guida dei due grandi capi.

Il generale, parlando, prima in tedesco e poi in italiano, rispose portando il saluto di Hitler ed assicurando la sua assoluta fiducia nella leale collaborazione degli italiani.

A quel punto Zuliani, legge ad alta voce, spiccatamente una formula che diceva:

[42] Per maggiori informazioni sulle dottrine di controguerriglia utilizzate dalle truppe tedesche durante la guerra civile si rimanda a A. Politi, *Le dottrine tedesche di controguerriglia 1936-1944*, Roma, 1996; H. Schneider-Bosgard, *Banden Kampf. Resistenza e controguerriglia al confine orientale*, a cura di A. Sema, Goriziana, Gorizia, 2003; G. Schreiber, *La controguerriglia tedesca in Italia,* in *La guerra partigiana in Italia e in Europa*, a cura di P.P. Poggio e B. Micheletti, «Annali della Fondazione Micheletti», 8 (2001), pp. 115-144; C. Winterhalter, *L'efficienza della resistenza armata nell'Italia del 1943-1945 secondo la valutazione nazista*, in «Il Risorgimento», 1 (1991), pp. 55-81.

"Io mi obbligo con la mia parola d'onore e di ufficiale e di soldato dell'Esercito Repubblicano Italiano di combattere virilmente e valorosamente con le formazioni militari tedesche e di eseguire incondizionatamente e senza esitazioni gli ordini ricevuti e di dimostrare in questa guerra di essere un valoroso soldato. Dichiaro di conoscere che anche per me, quale volontario, valgono le disposizioni del codice penale".
Le parole "dell'esercito repubblicano" vengono introdotte a richiesta degli ufficiali allo scopo di più esplicitamente mettere in rilievo che la promessa non menoma i vincoli degli ufficiali del Reggimento con l'esercito repubblicano. Il generale accetta la richiesta senza alcuna esitazione; e tutti ripetono e sottoscrivono individualmente la formula, meno cinque che giustificano la loro astensione per motivi di varia natura. Della loro astensione viene preso atto senza difficoltà. Il generale col suo seguito accetta di condividere la colazione che viene servita nella sale del Circolo e si svolge con grande cordialità" (43).

Il 30 aprile, in un documento del Comando regionale riguardante i reparti italiani alle dirette dipendenze dei comandi tedeschi dell'Ozak, si parlò anche del reggimento di Zuliani. La dislocazione era con il comando reggimento a Cividale, il 1° battaglione a Tarcento, il 2° in una località non definita e il 3° a Cividale. La forza era di 42 ufficiali, 179 sottufficiali e 1630 soldati. Si specificava che dipendeva dalle SS, l'impiego contro i partigiani e la data di costituzione il 17 settembre 1943 (44).

Il reggimento nel fronte goriziano

Il 18 maggio, giunse dall'Alto comando tedesco a Trieste, l'ordine di occupare con la forza del reggimento una nuova linea di schieramento, presidiandola con il sistema dei caposaldi, situata a protezione della media e bassa valle dell'Isonzo e della valle del Baccia, affluente dell'Isonzo.

Al 3° battaglione alpini venne ordinato, sempre dai tedeschi con ordini verbali, di abbandonare le posizioni sino ad allora

(43) A.A.R.T., archivio storico, Diario, 22 marzo 1944.
(44) Di Giusto, *Operationszone*… cit., p. 263.

Postazione di Montespino distrutta dai combattimenti (da C. Cucut, *Penne nere al confine orientale*, Voghera 2008, p. 364).

occupate, distruggendo ogni apprestamento e trasferire, a mezzo di autocarri alleati, la 6ª compagnia nella zona San Marco - Valvolciana - Prevacina - Montespino (lungo la linea ferroviaria Gorizia - Aidussina - Rifembergo); la 4ª e la 5ª compagnia a Trieste. Le tre compagnie erano alle dirette dipendenze dei tedeschi. I movimenti sarebbero iniziati il giorno sucessivo[45].

Il 1° giugno, in un documento dello Stato maggiore dell'esercito della Rsi, si fece una panoramica della situazione dei comandi e vari reparti nel territorio del 204° Comando militare regionale, ci sono dei dati sul reggimento Tagliamento. La forza risultava di 42 ufficiali, 179 sottufficiali e 1630 militari. Il comando era a Cividale, quello del 1° battaglione a Saga, del 2° a Tarcento e del 3° a Prepotto[46]. I dati non sono molto precisi, sulla dislocazione e sulla forza.

Il 3 giugno, Zuliani inviò al gabinetto del ministero delle forze armate una relazione dell'azione del reparto dopo lo spostamento nel tuo teatro operativo.

[45] A.A.R.T., archivio storico, Diario, 18 maggio 1944.
[46] Di Giusto, *Operationszone*… cit., pp. 271-272.

"Fra il 20 e il 21 dello scorso mese, questo reggimento – in seguito ad ordine dell'Alto Comando delle SS per il Litorale Adriatico – si è trasferito al completo in provincia di Gorizia, assumendo la protezione della vallata dell'Isonzo, nonché del tronco ferroviario Gorizia-Montespino.
L'entità delle forze e i settori affidati ai tre dipendenti battaglioni e relative compagnie e plotoni, risultano dallo schizzo allegato.
In particolare, il 1° ed il 3° Btg., nonché la Compagnia comando reggimentale, hanno il compito specifico di proteggere la rete stradale della vallata dell'Isonzo, da azioni dei partigiani, mentre il 2° Btg. deve provvedere alla difesa del tronco ferroviario Gorizia-Montespino.
Nelle località più importanti (Tolmino - Canale d'Isonzo) vi sono gli elementi di riserva, con i quali è possibile portare rinforzi ai presidi minacciati.
In queste ed in altre località (Tolmino - Caporetto - Piedicolle - S. Lucia d'Isonzo - Canale d'Isonzo) sono schierati reparti dell'esercito germanico ed altri elementi delle forze armate italiane, con i quali i dipendenti presidi si tengono a continuo stretto contatto.
L'attuale zona di schieramento trova i reparti di questo reggimento impegnati – più ancora che per il passato – in dura lotta contro numerose forze partigiane.
Lo testimoniano i morti, i feriti ed i dispersi avuti in questi ultimi giorni e precisamente dal 19 maggio ad oggi. Le perdite subite infatti le seguenti:
Caduti: 1 ufficiale
1 sottufficiale
7 soldati
Feriti: 2 sottufficiali
24 soldati
Dispersi: 1 ufficiale
5 sottufficiali
50 soldati
Le perdite inflitte ai partigiani, dall'energica reazione dei nostri soldati non sono certamente inferiori a quelle subite.
Lo spirito che anima i miei ufficiali, sottufficiali ed alpini, malgrado la dura lotta; i disagi ed i sacrifici quotidiani, è molto elevato, perché tutti sono convinti che solo adempiendo al proprio dovere – sino all'estremo sacrificio – sarà possibile ottenere la resurrezione della Patria" [47].

[47] ACS, Segreteria particolare del Duce, Rsi, carteggio riservato, b. 39, f. 11, Relazione del comando del reggimento al gabinetto riguardante l'azione del reparto nel nuovo schieramento del reggimento, s.l., 3 giugno 1944.

Ai primi di giugno, il commissario federale del partito di Gorizia, Francesco Frattarelli in un rapporto a Mussolini così parlò del 2° battaglione del reggimento che occupò le posizioni del Vipacco e del non aiuto dei tedeschi.

Torre del Caposaldo di Coritenza (da C. Cucut, *Penne nere al confine orientale*, Voghera 2008, p. 348).

> «Furono chiesti rinforzi, ma per l'eterna questione (tutto il mondo è paese) delle dipendenze e responsabilità i comandi di Gorizia non inviavano nulla perché la zona di Montespino è alle dipendenze di Trieste». Poi prosegue: «il reggimento è alle dipendenze delle SS (gen. Odilo Globocnick). Anche in questa occasione il loro atteggiamento non è stato molto cameratesco»"[48].

Il 2 maggio, complessivamente il reggimento aveva: 44 ufficiali, 186 sottufficiali e 1643 uomini di truppa. L'armamento consisteva di 5 pistole, 1791 fucili, 52 fucili automatici Beretta, 52 fucili mitra, 43 mitragliatrici, 25 mortai da 45 mm, 15 mortai da 81, 8 pezzi da 47/32 mm, 11 cavalli, 46 muli, 19 carrette, 9 motociclette, 4 motocicli, 3 autovetture e 6 autocarri[49].

Gli scontri erano all'ordine del giorno. Basta citare un esempio di attacco dei partigiani slavi: il 28 giugno il comando

[48] T. Francesconi, *Gorizia 1940-1947*, Edizioni dell'Uomo Libero, Roma 1990, p. 77.

[49] A.U.S.S.M.E., *fondo "Rsi"*, repertorio I – 1, racc. 32, Proposta di un nuovo ordinamento del reggimento alpini dall'Ufficio ordinamento e mobilitazione al ministero delle forze armate, allegato n. 2, situazione personale armamento quadri pendi e mezzi alla data del 2 maggio 1944, s.l., 2 maggio 1944.

di reggimento diede l'ordine al 1° battaglione affinchè nelle prime ore del giorno dopo si costituisse a Coritenza un presidio di 20 uomini da trarsi dal distaccamento di Cucco di Gracova che sarebbe stato soppresso dopo qualche giorno. Lì furono lasciati 15 uomini con un sottufficiale[50].

Il 29 ci fu l'attacco al presidio di Chiesa San Giorgio. Maggiori informazioni si ricavano dalla relazione di Zuliani:

> "Alle ore 3 circa del giorno 29 giugno, il presidio di Chiesa S. Giorgio, costituito da 1 ufficiale, 4 sottufficiali e 30 uomini di truppa, al comando del Capitano Del Fabro Dario, veniva attaccato con violento fuoco di armi automatiche provenienti dai costoni settentrionali del M. Oblassa e dalle pendici Sud di M. Clacchè.
> Gli uomini accorsi immediatamente alle postazioni, controbattevano il fuoco nemico con l'azione delle mitragliatrici e dei mortai da 81.
> Di fronte a queste misure di fuoco, il nemico intensificava la propria azione, dirigendo sulla caserma i primi colpi di mortaio da 81 che iniziavano a cadere verso le ore 7 circa, continuando fino alle ore 9.
> Alle ore 13 circa l'azione dei partigiani riprendeva in modo ancor più violento del mattino con due pezzi da 105/28.
> Sotto un martellamento di tale entità, il comandante del distaccamento Capitano Del Fabro, disponeva il ricovero della maggior parte degli uomini e delle armi automatiche, in una prospiciente galleria ferroviaria.
> Alle ore 18 circa, cessava il fuoco delle artiglierie e continuava soltanto quello delle armi automatiche e di numerosi fuciloni anticarro.
> Il fuoco delle artiglierie riprendeva alle ore 19.20 e durava fino alle ore 20.30 circa, dopodichè i partigiani, che nel contempo avevano serrato sotto, indirizzavano al presidio ripetute proposte di resa.
> Di fronte a queste misure di fuoco, il nemico intensificava la propria azione, dirigendo sulla caserma i primi colpi di mortaio da 81 che iniziavano a cadere verso le ore 7 circa, continuando fino alle ore 9.
> Alle ore 13 circa l'azione dei partigiani riprendeva in modo ancor più violento del mattino con due pezzi da 105/28.
> Sotto un martellamento di tale entità, il comandante del distaccamento Capitano Del Fabro, disponeva il ricovero della maggior parte degli uomini e delle armi automatiche, in una prospiciente galleria ferroviaria.

[50] A.A.R.T., archivio storico, Diario, 28 giugno 1944.

Alle ore 18 circa, cessava il fuoco delle artiglierie e continuava soltanto quelle delle armi automatiche e di numerosi fuciloni anticarro.
Il fuoco delle artiglierie riprendeva alle ore 19.20 e durava fino alle ore 20.30 circa, dopodichè i partigiani, che nel contempo avevano serrato sotto, indirizzavano al presidio ripetute proposte di resa.
Di fronte alla pronta reazione dei nostri, che appena diminuito il fuoco dei cannoni si erano nuovamente schierarti al completo, i partigiani verso le ore 22 desistevano dall'azione, per cui si ristabilì un periodo di stasi, che durò fino alle ore 6.30 circa del successivo giorno 30.
L'azione dei pezzi da 105/28 e dei mortai da 81, riprendeva alle 6.30 e durava fino alle 7.45.
La stessa azione ricominciò alle ore 9.30; questa azione di fuoco si protraeva fino alle ore 13 circa, per riprendere in modo ancor più violento dalle ore 18.30 fino alle ore 21.
In questo periodo fino a 7 granate contemporaneamente cadevano sugli accantonamenti.
Fu pertanto necessario fa ricoverare nuovamente nella galleria ferroviaria una parte degli uomini, tanto più che la loro resistenza morale cominciava ad essere alquanto scossa. Verso l'ora predetta le vedette rilevavano un susseguirsi di segnalazioni ottiche, seguite da lancio di razzi rossi.
Prevedendo l'imminenza dell'attacco, il Capitano Del Fabro cercava di trascinare gli uomini fuori dall'imbocco ovest della galleria, ma ne era impedito dal preciso tiro dei mortai da 81 e delle mitragliatrici, diretto verso lo stesso imbocco.
Decise allora di uscire dall'imbocco Est, seguito da un gruppo di ardimentosi. Il percorso fu oltremodo difficile, perché all'uscita della galleria fu necessario scalare una parete rocciosa battuta dal fuoco di moschetti automatici. Il nucleo proseguì verso le casermette lungo le alture sovrastanti la galleria assottigliandosi sempre più, dato che la prosecuzione delle alture, verso q. 821 era già occupata da nuclei di partigiani all'attacco.
Vista la gravità della situazione il Capitano Del Fabro si lanciava per la discesa raggiungendo da solo la caserma e iniziando il fuoco con una mitragliatrice.
Raggiunto da altri uomini si portava ad una mitragliera da 20 mm. il cui fuoco impressionava gli attaccanti, fermandone l'impeto. Nel frattempo anche gli altri uomini raggiungevano le loro postazioni, ini-

ziando una violenta reazione di fuoco che riusciva, alle ore 20.45, a respingere definitivamente l'avversario che aveva più volte inutilmente, intimato, la resa ai difensori.
Perdite subite: 7 feriti
1 quadrupede deceduto e 2 feriti.
Perdite inflitte all'avversario:
4 morti sicuri e 7 probabili
15 feriti.
Per il suo brillante comportamento il Capitano Del Fabro Dario è stato proposto alle Autorità Germaniche per una ricompensa al valore"[51].

Per la decorazione dell'ufficiale, già il 5 agosto, arrivò il parere positivo del comando di reggimento e lo stesso responso ci fu dal Comando provinciale il 17 e quello regionale il 31.

La motivazione della decorazione che nel dopoguerra, come tutte quelle concesse durante la Rsi non venne ratificata fu la seguente:

"Comandante di distaccamento isolato attaccato violentemente da preponderanti forze ribelli, predisponeva, con serena e decisa azione di comando, i mezzi per fronteggiare l'offesa dell'avversario.
Sotto posto per due giorni a continuo martellamento di artiglieria e mortai pesanti, rendeva vano ogni tentativo nemico respingendo con disprezzo le ripetute proposte di resa.
Venutasi a creare una situazione oltremodo critica in seguito all'abbandono di alcune postazioni, battute dal preciso tiro dell'avversario, postosi alla testa di pochi ardimentosi.
Giungeva per primo nel punto minacciato e azionando personalmente le armi, riusciva, dopo altre due ore di accanito combattimento, a respingere definitivamente l'avversario.

Val Baccia: 29-30 Giugno 1944"[52]

[51] A.U.S.S.M.E., *fondo "Rsi"*, repertorio I – 1, Relazione sull'attività svolta dal Reggimento Alpini "Tagliamento" dal 17 settembre 1943/XXI al 31 Dicembre 1944/XXII, s.l., s.d.
[52] *Motivazione della decorazione al capitano Del Fabro*, in *"Il cjossul"*, aprile 1992, p. 10.

Il 5 luglio, il Comando militare regionale inviò allo Stato maggiore un relazione sul reggimento.

> "Molti indizi danno adito a supporre che l'attuale comandante del reggimento alpini volontari friulani "Tagliamento" – ex console Zuliani – esplichi un'azione di comando volutamente disgregatrice della saldezza morale e dello spirito di patriottismo del reggimento stesso.
> Già mi era stato segnalato un vivo malcontento e un vero senso di sfiducia da parte della popolazione friulana e degli stessi componenti il reggimento (dei quali molti han, per questo, defezionato) a causa di un impiego dei reparti antieconomico e privo di criteri operativi nella infida e difficile lotta contro i ribelli.
> Tali ad esempi azioni effettuate con giovani privi di addestramento e perfino delle indispensabili cognizioni sul maneggio e sul tiro delle armi; azioni condotte con reparti sottoposti alla fatica di lunghe marce a piedi e insufficientemente munizionati.
> Il 32° Comando Militare Provinciale in un colloquio avuto con lo stesso Comandante del III btg. (1° Cap. Cutelli) ha avuto notizie molto gravi sulla situazione di forza del battaglione.
> Gli ufficiali sono ridotti a quattro per tutto il battaglione e cioè il comandante e tre subalterni. Non vi è così possibilità di turni di rotazione nel servizio e tanto meno nelle licenze. – Lo stesso Capitano Cutelli dopo una degenza di circa un mese in ospedale ha dovuto rinunciare ai giorni di riposo accordatigli non essendovi altri ufficiali che potessero sostituirlo nel comando. – La truppa, da un contingente di 400 uomini, è ora ridotta a 300 e va scemando in conseguenza delle perdite per eventi bellici (caduti, feriti) e per diserzioni, provocate queste, dai familiari che si vedono minacciati nella vita e nei beni dai partigiani.
> A questa deficienza di forza del battaglione fa riscontro una forte preponderanza delle formazioni partigiane che a detta del predetto comandante ascenderebbero a 4 Brigate circa, al comando di un generale che pare risponda al nome di Masini.
> Tali Brigate sarebbero anche benissimo armate e dotate pare, anche di cannoni e perfino di carri armati leggeri.
> Tale stato di cose si ripercuote dannosamente sul morale dei soldati e dei quadri costretti ad una vita di sacrifici ed esposti quotidianamente alle pressioni dei partigiani, senza potere agire con la necessaria efficacia contro questi ultimi.

Mi era stato anche detto che il comportamento che aveva scelto e preposto a cariche di fiducia e di responsabilità ufficiali di noti sentimenti badogliani se non addirittura favoreggiatrici dei partigiani, e sembra operino a rendere pericolo ed infido il reggimento, mentre sono conniventi col comandante nell'attività clandestina a carattere controbbandieristica da questi notoriamente esercitata.
Tali sono il capitano in S.P.E. Massobrio (promosso maggiore dicesi dal Comando tedesco) Aiutante maggiore in I^ = Capitano Benussi, addetto ai viveri, Capitano Botteri – S.tenente Muzzolini e S.tenente Brondani (dei quali gli ultimi due rivestirebbero abusivamente il grado di ufficiale).
Oggi mi perviene notizia che un gruppo di 40 alpini inviati da Cividale a Remanzacco per catturarvi una ventina di partigiani, venuti a contatto di questi nel paese, hanno risposto al loro saluto col pugno chiuso in modo analogo e dopo breve parlamentare, in cui i ribelli avrebbero detto di essere venuti da Torreano per provvedersi di viveri, li avrebbero lasciati andare rientrando tranquillamente a Cividale in caserma.
Infine notizia più grave che mi riservo di confermare non appena proceduto a più esatti accertamenti è quella che lo Zuliani sarebbe in procinto di passare con tutto il reggimento ai partigiani.
In considerazione di quanto sopra è che il reggimento, dato il carattere di volontarietà e l'entusiasmo dei suoi componenti – costituirebbe uno strumento di lotta antiribelle assai redditizia e rappresenterebbe fattore di ordine e di elevazione spirituale della stessa popolazione friulana, ritengo assolutamente necessario che al comando di esso sia preposto altro ufficiale di spiccata capacità e di indiscussa fede.
Pregherei pertanto codesto S.M. voler tenere a disposizione di questo Comando un ottimo colonnello degli alpini che sappia ridare al reggimento lo spirito e la fiducia nelle sue possibilità.
Oggi stesso mi interesserò presso il Comando tedesco perché la sostituzione dello Zuliani possa avvenire senza attriti.
Così pure chiederò, nei limiti del possibile, l'intervento di codesto S.M. perché siano ripianate le deficienze di forza e di armamento che senza dubbio concorrono ad aumentare lo stato di depressione dell'unità"[53].

[53] A.U.S.S.M.E., *fondo "Rsi"*, repertorio I – 1, racc. 31, Relazione sul reggimento alpini Tagliamento del Comando militare regionale allo Stato maggiore dell'esercito, s.l., 5 luglio 1944.

In una relazione del 23 luglio, furono forniti i dati delle perdite. Fra il 20 maggio ed il 20 luglio ci furono 23 Caduti, 65 feriti e 180 dispersi. Dalla costituzione del reparto fino a quel giorno vi erano stati 46 Caduti, 90 feriti e 187 dispersi[(54)].

Zuliani, in una lettera al ministro Pisenti, del 31 agosto, fece un bilancio dell'attività del reggimento e dello spirito che animava i suoi uomini.

> "Caro Ministro,
> come ti venne fatto presente a viva voce, tanto il Questore di Udine, come il Capitano Dietz, capo della polizia germanica per la provincia di Udine, si stanno attivamente adoperando per ottenere il rientro del reggimento alla sua sede normale.
> Ti è già noto che il reggimento, costituitosi il 17 settembre 1943, è schierato in zona d'operazioni dal 20 ottobre 1943. Da allora ha tenuto successivamente le seguenti linee di schieramento antiribelli:
> 1. – linea pedemontana da Magnano-Artegna a Faedis fino al 20 aprile 1944 con distaccamenti a Cave del Predil e Osoppo;
> 2. – triangolo Cividale-Tarcento, Cividale-Saga, Tarcento-Cave del Predil fino al 20 maggio;
> 3. – vallata dell'Isonzo a Piedicolle e linea da Gorizia a Montespino, con un distaccamento autonomo a Cave del Predil, dal 20 maggio in poi.
> Durante questi 10 mesi di attività, numerosissimi fatti d'arme stanno a dimostrare (assieme alle perdite che ammontano a 53 Caduti - 106 feriti - 210 dispersi) lo spirito e la bravura degli uomini che si sono sempre mantenuti all'altezza della situazione.
> I reparti, pur essendo stati avviati in linea senza aver completato l'addestramento, hanno infatti assolto, lodevolmente il loro compito.
> Dato però il lungo periodo di schieramento in zona d'operazioni, il frazionamento dei reparti in minuscoli distaccamenti, la mancanza di complementi per sopperire alla diuturne perdite, è chiaro ormai che i dipendenti reparti abbisognano di un periodo di riposo e di riordinamento che può essere effettuato solo alla sede normale del reggimento, e cioè ad Udine. D'altra parte la situazione creatasi in Friuli al seguito

(54) A.U.S.S.M.E., *fondo "Rsi"*, repertorio I – 1, racc. 32, Relazione di Zuliani sull'attività del reggimento dal 20 maggio al 20 luglio 1944 al ministero delle forze armate, s.l., 23 luglio 1944.

al dilagare del movimento ribellistico ed al trasferimento nella zona di truppe cosacche, ha accentuato il desiderio, sia da parte della popolazione friulana che delle autorità locali che il reggimento rientri in sede e sia impiegato a protezione della terra friulana. Anche negli uomini è vivissimo il desiderio di rientrare in Friuli onde provvedere essi stessi alla tutela dei propri famigliari e delle proprie case dalla minaccia partigiana.
Io sono convinto che i miei alpini, qualora fosse loro dato di ritornare nella loro terra, assolverebbero con maggior volontà e passione i loro compiti e nel contempo riprenderebbero l'azione di propaganda (che a suo tempo diede ottimi frutti) attirando nelle file del reggimento molti giovani sbandati o addirittura incorporati nelle bande partigiane. In conclusione, il rientro del reggimento nel Friuli sarebbe quanto mai necessario ed utile, sotto molteplici aspetti.
Confido pertanto nel suo autorevolissimo interessamento, affinchè il movimento abbia luogo.
Ti allego copia del foglio n.5111/9 con preghiera di interessarti per la sistemazione degli ufficiali del reggimento"[(55)].

Dai primi di settembre, disponiamo anche del diario personale del nuovo cappellano militare, don Nazzareno Mocellin. Un esempio della vita vissuta dal sacerdote con gli alpini fu la giornata del 10 settembre.

"Vivo gran parte delle ore coi soldati. Li voglio studiare a fondo, i miei Alpini.
Verso le 9 di sera fuoco intenso a Volzana. Razzi di S.O.S. Attacco? Si danno ordini di accorrere. Un paio di autocarri. Un mortaio, mitragliatrici pesanti e leggere, mitra. Ma come sono lentissimi, Dio!
Se c'è qualche cosa di serio, se veramente fossero sopraffatti, al nostro arrivo sono già liquidati! Ci vuole più di un'ora perché tutto sia pronto! Notte buia. Avverto il Colonnello che io me ne vo coi miei Alpini. Salto in macchina e, a fari spenti, via per Volzana. "C'è un morto e due feriti" – mi dicono. "Impossibile avvicinarli – affermano – sparano come diavoli". Un'azione di rastrellamento, di notte nera, non

[(55)] A.U.S.S.M.E., *fondo "Rsi"*, repertorio I – 1, racc. 32, Lettera di Zuliani a Pisenti sul rientro del reggimento in Friuli, s.l., 31 agosto 1944.

è una cosa facile, né gradevole. Eppure bisogna almeno togliere dalle mani degli assassini il Caduto e salvare i due feriti. Infinite precauzioni d'avvicinamento. Una scorciatoia, fuori del paese. Si presta troppo bene alle imboscate. Basta una mitragliatrice bene appostata per fare una carneficina e rendere impossibile ogni movimento. Cessano gli spari. Silenzio assoluto. Cammino su e già per la strada, in mezzo alla strada, tra due file di soldati chini sulle armi in attesa di qualche sorpresa indesiderata. La mia presenza li fa fiduciosi. Sono più che calmo perché so per vecchia esperienza d'Albania e Montenegro quanto i partigiani temano uno schieramento armato, deciso a cantare! Infatti neppure l'ombra di un bandito. Sulla viottola giace un morto. Sergente Maggiore Pappalardo Salvatore, siciliano. Tre colpi di mitra nella testa, sparatigli a bruciapelo, quasi, dai soliti "patriotti". Nessun altro ferito. I due soldati erano nascosti nel cespuglio in attesa dei camerati. I banditi erano fuggiti ai primi colpi. Radio Bari canterà vittoria. Con quest'assassinio di più ha salvato la Patria!" (56).

In settembre, la situazione dei presidi sparsi peggiorò perché la pressione dei partigiani slavi era molto forte. Nei primi 15 giorni del mese, così vennero riassunti i fatti nella relazione di Zuliani:

"Nella prima decade di settembre, una compagnia del XIV° battaglione costiero, dislocata a presidio della ferrovia parallelamente al settore stradale presidiato dalle 7^ ed 8^ compagnia del III° Battaglione bersaglieri, passò in massa ai partigiani della zona del Collio. Il comandante del settore di polizia di sicurezza ordinò che contingenti di uomini delle suddette compagnie passassero a presidiare la strada ferrata abbandonata.
In tal modo, i presidi, già assottigliati dalle perdite subite in lunghi mesi di intensa attività, risultarono eccessivamente indeboliti. Tale fatto provocò il panico negli ufficiali comandati le compagnie: S.Tenenti Labriola Gerardo e Labriola Antonio, e nell'ufficiale medico del battaglione: Tenente Faccini dr. Guglielmo. Il panico si trasmise agli uomini: fu prospettata la necessità di rinforzare i presidi per evitare che il fenomeno si aggravasse ma ciò non fu effettuato. -

(56) Archivio Mansutti (A.Ma.), N. Mocellin, *Mio*, 10 settembre 1944.

A complicare la situazione avvenne nella notte dal 13 al 14 settembre il prelevamento del presidio della centrale elettrica di Doblari, per il tradimento di due alpini e nella notte dal 14 al 15 il prelevamento del presidio della centrale elettrica di Plava, pur imputabile alla connivenza col nemico di due componenti il distaccamento. Ciò valse ad aumentare paurosamente il panico già diffuso; si dovette ricorrere ad energici rimedi: il 15 settembre due compagnie furono ritirate, quando ormai stava per subentrare lo sfacelo e, oltre all'ufficiale medico, circa un centinaio di uomini si erano allontanati con l'intenzione di arruolarsi in altri reparti. Parte degli uomini furono successivamente ricuperati; a parte furono catturati dai banditi e si ignora la loro sorte.

I due ufficiali responsabili furono successivamente denunciati e consegnati alle autorità germaniche, essendo risultato che, tramite l'ufficiale medico, avevano avuto contatti con capi banditi per trattare il passaggio in blocco dei loro reparti al nemico. Gli uomini rimasti furono il 16 settembre nuovamente schierati in altra zona, dove tuttora prestano lodevole servizio, tenendo testa a frequenti attacchi in forza del nemico"[57].

Alla data del 1° gennaio, secondo un documento della Rsi, il reggimento Tagliamento aveva a disposizione 28 ufficiali, 141 sottufficiali e 700 uomini di truppa. La dislocazione del comando era a Tolmino, così come per il 1° battaglione, il 2° a Montespino e il 3° a Canale d'Isonzo[58]. I dati, rispetto ad altri documenti, sono precisi, se confrontati con il diario del reparto, ad esempio.

Il 18 gennaio, Esposito stese una relazione sulla visita effettuata il 22 dicembre precedente ai reparti della Rsi della zona, compreso il reggimento Tagliamento.

VISITA AL REGGIMENTO "TAGLIAMENTO"

Il 22 dicembre ho dedicato la vista al reggimento Tagliamento.

La visita non era stata questa volta preannunciata. Per non perdere il tempo ed attendere l'auto protetta che ci era stata promessa, mi sono recato con la mia stessa autovettura a Tolmino. Ivi ho trovato il Co-

[57] A.U.S.S.M.E., *fondo "Rsi"*, repertorio I – 1, Relazione sull'attività svolta dal REGGIMENTO ALPINI "TAGLIAMENTO" dal 17 settembre 1943/XXI al 31 Dicembre 1944/XXII, s.l., s.d.

[58] Di Giusto, *Operationszone…* cit., p. 423.

Il comando del reggimento a Tolmino (da C. Cucut, *Penne nere al confine orientale*, Voghera 2008, p. 334).

mandante del reggimento ed il maggiore delle SS Springstub, Ufficiale di collegamento presso il reggimento, che si avviavano anche essi ad una visita ispettiva.
Costituita una piccola autocolonna, abbiamo iniziato la visita dei distaccamenti di S. Lucia a Coritenza e Km.106.
Il maggiore Springstub, come capitato nell'auto mi ha durante il percorso parlato del reggimento e del suo Comandante.
Con mia sorpresa date le segnalazioni negative che mi erano pervenute ed in merito alle quali avevo riferito a codesto S.M. con mio foglio n. 728/Sit. del 5/7/44 egli ha manifestato la sua stima ed ammirazione incondizionata per il Colonnello Zuliani, mentre ha stigmatizzato il contegno (soprattutto privato) del Maggiore Massobrio già M.A. I° del Reggimento e la scarsa attività esplicata dal Maggiore Cutelli Comandante del battaglione bersagliere del Reggimento. (Entrambi gli ufficiali sono stati fatti rientrare dai Germanici nell'Esercito Repubblicano e per essi sono in corso provvedimenti di stato).
L'itinerario percorso è stato quello del 18 dicembre.
Anche qui, guardando le posizioni con l'occhio dell'esperto, si prova un vero senso di commossa ammirazione per questi Alpini e Bersaglieri che in numero limitato (il distaccamento del posto avanzato Coritenza

ha soltanto 6 uomini) ed a grande distanza degli altri nuclei hanno opposto il loro coraggio ed il loro slancio alla stragrande superiorità numerica nemica e di armamento riuscendo ad avere ragione, ed a difendere i punti nevralgici dell'importante comunicazione affidati loro. Debbo però affermare che gli Alpini ed i bersaglieri del Tagliamento hanno molto bene lavorato.
Bunker alla prova dei medi calibri sono stati apprestati dapperttutto; e qualcuno è fatto con molto raziocinio, rilevando anche una peculiare tecnica costruttiva. È da notare che i lavori sono stati diretti dagli ufficiali comandati i distaccamenti.
Anche in questo giro ho parlato a tutti gli Alpini ed ai bersaglieri magnificando le geste da loro compiute ed a me già note, ed assicurandoli che non mancherà anche a loro il riconoscimento, come già avvenuto per il battaglione "Mussolini".
Gli elementi del "Tagliamento" si sono rivelati – con lo stesso coefficiente di ottimo – ancora più entusiasti e decisi dei bersaglieri del "Mussolini".
E non soltanto gli Alpini, che se anche del Friuli, sono andati abituati ai rigori della stagione invernale ed alla vita ed al combattimento dei piccoli nuclei isolati, ma anche nei bersaglieri del reggimento ho trovato lo stesso spirito lo stesso mordente e la stessa forza di resistenza.
Tutti mi sono presentati gai e sorridenti e dopo le mie parole hanno tenuto a farmi sentire rispettivamente il canto della montagna e l'inno dei bersaglieri. Il maggiore Springstub ha distribuito a ciascuna distaccamento da due a tre bottiglie di liquore.
A fare la misura del morale di questi giovani valga il seguente episodio semplice ma tanto significativo:
il piccolo gruppo Alpino del posto avanzato di Coritenza (6 uomini ed un sottufficiale) aveva preparato un albero di Natale nei pressi della baracchetta, ove vive, sulla strada.
All'albero erano appese bombe a mano, una scatoletta di carne vuota, una scarpa fuori uso ed un cappello Alpino.
Ad un ramo era stato appeso un cartello con una scritta: "posto riservato alla generosità del Comandante".
Naturalmente io ed il Colonnello Zuliani vi abbiamo subito deposto alcuni biglietti da cento con grande evviva dei beneficiati.
Debbo concludere che il Reggimento nel complesso oggi è ben preparato spiritualmente e le defezioni che lo hanno messo in cattiva luce

possono essere state provocate da situazioni di particolare delicatezza e difficoltà – sia pure imposte dalle circostanze – che hanno fatto breccia sull'animo dei pochi meno saldi spiritualmente. Più particolarmente i motivi saranno illustrati in una prossima relazione.
Ma tali elementi è stato forse un bene che si siano allontanati, perché oggi il Reggimento, epurato dal marcio che avrebbe potuto estendersi alla massa veramente ottima, può guardare con serenità e fiducia all'avvenire.
Tali segni di stanchezza però non ho rilevato nei reparti da me visitati.
Al ritorno dalla visita ho partecipato anche qui al rancio del Reggimento cui ha partecipato il Maggiore Springstub predetto.
Ho rivolto in questa occasione il mio saluto al Reggimento chiarendo che il ritardo nel visitarlo è dipeso da motivi indipendenti della mia volontà ed esprimendo l'augurio che il reggimento si affermi sempre più col brillante comportamento dei suoi componenti.
Il Colonnello Zuliani ha tenuto a protestare la decisione sua e dei suoi uomini di difendere fino al sacrificio supremo queste posizioni già interdette ai nemici, con quello spirito volontaristico che già il fece accorrere all'appello che li chiamava a proteggere la fedele terra friulana.
Il Maggiore Springstub, anche agli Alpini, inizia il suo dire con l'esprimere la sua gioia di trovarsi fra commilitoni della montagna.
Soggiunge che fin dal suo arrivo al reggimento in qualità di ufficiale di collegamento, rilevò che l'ambiente era buono e sano e perciò dette con entusiasmo la sua collaborazione e tutti gli ufficiali perché il morale dei componenti il reggimento si elevasse sempre più e l'addestramento razionale ed inteso a conseguire lo scopo di prepararsi alla particolare forma di lotta cui erano chiamati.
"Noi tutti - ha detto il maggiore - attraverso la volontà di collaborazione degli Ufficiali e soprattutto attraverso il comportamento ardito ed entusiasta delle truppe nel combattimento, abbiamo compreso che una nuova fede era nata e che l'Italia risorgerà".
Il maggiore ha concluso che egli è lieto del compito avuto e non dubita di portarlo felicemente a termine grazie alla buona volontà di tutti gli ufficiali del Reggimento.
Il reggimento, ha concluso, dovrà ordinarsi e riposarsi per addestrarsi alla guerra moderna con le nuove armi che gli saranno distribuite" [59].

[59] A.U.S.S.M.E., *fondo "Rsi"*, repertorio I – 1, racc. 13, Relazione del generale Esposito allo Stato maggiore dell'esercito sulle visite effettuate al battaglione Mussolini e al reggimento Tagliamento, s.l., 18 gennaio 1945.

Alpini dell'Autocolonna in partenza (da C. Cucut, *Penne nere al confine orientale*, Voghera 2008, p. 365).

La situazione di stanchezza nel reggimento era molta. Ufficiali e alpini oramai erano allo strenuo delle forze. Nei mesi precedenti, ci furono delle defezioni nel 3° battaglione e c'erano stati dei contatti con i partigiani italiani. I motivi di ciò erano dovute alle difficoltà che i bersaglieri dovettero affrontare e al disinteresse dei tedeschi che non gli fornirono dei mezzi di sostentamento.

Da febbraio, il diario reggimentale non esiste più e l'unica fonte per raccontare la vita quotidiana del reparto è il diario personale di don Mocellin. Ad esempio il 18 febbraio, si parlò anche dell'attività operativa:

"Domani S. Messa alla truppa. Ci sono tutti, eccetto naturalmente quei pochi di servizio. Finalmente, dopo tanto strillare, urlare, gesticolare, si è giunti ad un risultato. Il Comandante c'è per qualche cosa in questo successo. Purchè continui… Ma già ho una gran voglia di continuare il mio pellegrinaggio attraverso i distaccamenti forzatamente interrotto dalla mia morte dell'alpino.
C'è tante gente che non ha ancora compreso nulla di questa guerra.
Apprendo che a Montespino il maresciallo Spollero con la sua famosa pattuglia s'incontra con un grosso nucleo di partigiani: 12 partigiani sul terreno. Da parte nostra due feriti, uno grave e uno leggero. Il S.Ten Carandente, pochi giorni fa, a Canale, arresta tre partigiani, tra cui un capo. I banditi, con il tempo che va migliorando e la neve scomparendo, si avvicinano, si fanno più aggressivi.
Tra poco ricomincerà la danza!"[60].

[60] A.Ma., N. Mocellin, *Mio*, 18 febbraio 1945.

La conclusione della guerra civile

Dai primi giorni dell'aprile 1945, la situazione al fronte orientale peggiorava ogni giorno che trascorreva.

Il 18 fu una giornata intensa.

> "In mattinata, sempre in quella dannata zona di Pulfero, un grosso nucleo di partigiani attacca una colonna someggiata di Cosacchi. Appena avvertiti, si predispone per accorrere in aiuto. Parte l'autocarro con rimorchio zeppo di alpini, bene armati. Sulla strada lo spettacolo è orribile. Qua e là giacciono cosacchi freddati brutalmente dopo essere stati feriti da raffiche di mitra. Sono tutti denudati. Cavalli uccisi. Carrette in pezzi. Uno spettacolo di barbarie, di sangue, di distruzione. I nostri immediatamente battono decisamente la zona. Alcune raffiche dei banditi della montagna. Gli alpini "puliscono" la montagna con raffiche delle armi automatiche, col cannoncino da 47, con mortai da 821. Io nel frattempo corro da una parte all'altra della strada per scovare le vittime. Sono 6.
> Un ferito, miracolosamente scampate all'eccidio. Carrette sventrate giacciono in mezzo alla strada, cavalli morti un po' dappertutto. L'azione continua. Ma i banditi sono lontani (sembra!...). Dopo parecchie ore, decidiamo di ritornare, dopo essermi occupato di cercare più lontano dei carri per caricare i morti. Dopo un paio di chilometri, tra Bischis e Tolli, dalle quote, a un centinaio di metri, siamo fatti segno a raffiche nutritissime di mitragliatrici e altre armi automatiche. Un carnaio! – penso – perché gli uomini sono densi come sardine sull'autocarro come dannati. La macchina, invece di fermarsi (come molti pensavano) fila alla massima velocità concessa. I banditi, continuano a spararci sopra, decisi a farci fuori come i Cosacchi. Le palle fischiano. Dopo cinquecento metri circa la macchina si ferma. I nostri balzano dal camion e stesi dietro i muretti, dietro la scarpata, nei campi, continuano un fuoco d'inferno. Feriti? Alcuni. Con l'aiuto di qualche soldato li trasporto fuori dal pericolo, mentre i partigiani non desistono. Pochi istanti dopo il mortaio da 81 incomincia a fare piazza pulita. I banditi cessano. Solo qualche colpo, qualche raffica qua e là. I due feriti più […] sono in salvo. Mi dicono che tre soldati si sono gettati dalla macchina alle prime raffiche. Corro. Già una nostra pattuglia, alcuni minuti prima, si è lanciata di corsa verso la zona. infatti l'idea del Ten. Tonini è stata provvidenziale.

> Tre nostri alpini giacevano sul ciglio della strada, feriti, impossibilitati a muoversi. Già i banditi stavano scendendo dalla collina per finire i feriti! Ma i vigliacchi sono presi sotto il tiro dalle nostre armi e devono rinunciare alla loro barbarie. Ci carichiamo i nostri e li portiamo alla macchina. I nostri feriti più o meno gravi sono 6. Nessun morto. La Provvidenza ci ha visibilmente assistiti.
> Il solito Spollero ne combina una delle sue. Con alcuni della sua banda preleva di forza un partigiano arrestato e di sua iniziativa lo uccide fuori del paese. L'emozione della popolazione e l'ira del Comando e dei suoi soldati è giustificatissima. Noi non dobbiamo, non possiamo adottare i metodi dei briganti della macchia. Ma quell'uomo è normale? In serata rapporto. Giusta ira del Comandante. Che si deve fare? Quali decisioni prendere?" [61].

Don Nazareno, parlò del maresciallo Olinto Spollero e della sua formazione, chiamata Banda Spollero.

Il 25 aprile, per don Nazzareno si svolse fra le sue varie mansioni.

> "A Coritenza. S.Messa al campo con Comunione Pasquale. 50, meno 3. Sono i bersaglieri. Ottimi ragazzi. Ma questi figlioli hanno più fiducia nell'avvenire. Ma non si sa perché. Arriva la signora Buosi, la moglie del caduto serg. magg. Buosi. La "mamma dei bersaglieri". Se ogni caserma, ogni compagnia, ogni soldato avesse vicino a sé una "mamma Buosi" avremmo vinto la guerra in due mesi!
> Corrono voci disastrose…" [62].

A distanza di oltre 70 anni fino ad ora, non c'è stata chiarezza per gli avvenimenti da quel giorno fino ai primi di maggio. Ci furono degli accordi fra alpini del Tagliamento e i partigiani?

La risposta è affermativa.

A fine aprile 1945, il reggimento era così dislocato:

Comando di reggimento: Tolmino. Esso si componeva dei seguenti uffici:

[61] A.Ma., N. Mocellin, *Mio*, 18 aprile 1945.
[62] A.Ma., N. Mocellin, *Mio*, 25 aprile 1945.

Lo schieramento del reggimento alla fine della guerra civile (A.A.R.T.).

Stato Maggiore con uffici operazioni, intendenza, legale, amministrazione, sanità e uffici e servizi diversi. I reparti diversi erano: salmerie, autodrappello, munizioni/viveri, collegamento, S.A.F. ausiliarie, infermieria e armeria.

Il 1° battaglione, aveva il comando a Tolmino, aveva alle dipendenze tre compagnie: la 1ª, 2ª e 3ª. Al comando del battaglione c'era il maggiore Grossi.

La 1ª compagnia, aveva il comando a Camina, con presidi a Vollaria, Cosarsa, Dresenza, Idresca e Saga. Il comandante era il sottotenente Brunetti. Oltre a lui gli ufficiali tenente Tamburrini, sottotenente Merluzzi e il parigrado Zanetti.

La 2ª compagnia con comando a Chiesa San Giorgio e centri di fuoco a Naberdo. Il comandante era il sottotenente Mian e di ufficiali c'era il sottotenente Palladini.

La 3ª compagnia, con comando a Tarnova, con centri di fuoco e presidi a Coritenza, Oblocca, Gracova Serravalle. Il comandante era il tenente Sandri e gli altri ufficiali erano i sottotenenti Intini e Moroso.

Il 2° battaglione aveva il comando a San Pietro al Natisone, agli ordini del capitano Dario del Fabro. Aveva alle dipendenze, la 4ª, 5ª e 6ª compagnia.

La 4ª compagnia, di cui non conosciamo il nome del comandante e degli ufficiali. Nessuna notizia sulla dislocazione.

La 5ª compagnia, aveva come comandante il sottotenente Gino Corbanese. Una compagnia di formazione con militari della 4ª e 5ª compagnia era nel tratto nel tratto della ferrovia verso Trieste della linea Trieste-Fiume/Trieste-Lubiana, tra Divaccia e San Pietro del Carso. Il comando di questa formazione era a Cossana. Aveva dei presidi a Lesecce, Cossana, ai caselli ferroviari della zona e a Buie di Timavo.

La 6ª compagnia era agli ordini del sottotenente Brondani.

Il 3° battaglione, agli ordini del maggiore Cutelli, con il comando a Santa Lucia. Aveva alle dipendenze la 7ª, 8ª e 9ª compagnia.

La 7ª compagnia agli ordini del sottotenente Geraci aveva il comando a Santa Lucia. Come ufficiale era il sottotenente Salibra con un presidio al Km. 31.

L'8ª compagnia, agli ordini del sottotenente Ferdinando Carandente, con comando a Coritenza. Il vice comandante era il sergente maggiore Alfieri.

Dell'ultima compagnia, la 9ª, non possediamo notizie certe.

La Compagnia Comando Reggimentale era a Tolmino e c'erano delle aliquote trasferite a San Pietro al Natisone.

Come si può notare il reparto era sparso in un'ampia zona del fronte. Dal 25 aprile la guerra civile si era conclusa, ma le notizie non erano arrivate nella Venezia Giulia. Gli uomini di Zuliani non avevano più ordini, lasciati al loro destino.

Il 27 aprile, arrivarono anche al cappellano e agli alpini le notizie che oramai il conflitto era finito.

> "In mattinata, sotto una pioggerella fitta fitta che penetra fino alle ossa, in carretta parto per Tolmino. A Baccia stanno preparando gli zaini. Arriva un corriere del Comando del I° Btg. Prepararsi a scendere. Ma non hanno ancora dato il via ai soldati. Che si attende.
> Parto in moto. Piove forte. Un capitombolo. Nulla di grave. A Tolmino trovo il Maggiore Grossi. Che si decide? Bisogna scendere a tutti i costi a S. Pietro e ricongiungersi al resto del Reggimento. Dal Comando, nessuna notizia. Laggiù tutto calmo!... E la radio annuncia la occupazione di Verona e l'avanzata travolgente degli Alleati! Il sollevamento dei patrioti in Italia è generale. Noi rischiamo di rimanere imbottigliati in questa terra maledetta! I partigiani slavi esternano sempre più truculentemente le loro mire espansionistiche.
> Insisto per tutta la giornata l'assoluta necessità di portare il Battaglione a S. Pietro prima che arrivi sopra la testa come un'enorme tegola, l'armistizio. Bisogna a tutti i costi uscire da qui prima che i tedeschi si servano dei nostri soldati da scudo per salvare e proteggere la loro ritirata. Ci hanno ingannati, traditi, turlupinati con mille fandonie per un anno e più. Ora nessuno di noi può arrischiare una sola goccia di sangue per loro. Il nostro compito è terminato. Per un anno abbiamo fatto diga contro la valanga slava che premeva per scendere, per dilagare in terra italiana, giù, fino a Cividale, a Udine. Abbiamo sofferto, sanguinato per la salvezza e la preservazione dei nostri confini. Ora basta. Dobbiamo unirci al resto dell'unità. E per … … … … durante un anno il nostro ideale di italianità, Dio solo sa quante noie abbiamo sopportato coi nostri cosiddetti alleati! Ma non siamo rimasti tra que-

ste montagne e questi popoli inospitali per le loro belle facce, ma per noi, per l'Italia" (63).

Quel giorno, abbiamo un documento della Osoppo che parla del reggimento.

"Il colonnello Zuliani intende consegnarsi alle formazioni della "Osoppo".
Pertanto diamo le seguenti disposizioni:
il reggimento si concentri entro la giornata di domani 28 aprile con tutte le sue armi, il suo equipaggiamento e vettovagliamento, nella zona di Attimis a disposizione del Comando della 3^ Divisione "Osoppo Friuli".
Il Comando della 3^ Div. e il Comando della VII Brigata diano le disposizioni e prendano gli accordi per l'esecuzione del movimento.
Viva l'Italia libera !!!!!" (64).

Ci fu anche un altro ordine sempre del Comando Gruppo Divisioni "Osoppo Friuli".

"In relazione all'ordine dato al Comando della VII Brigata di far raggiungere al reggimento "Tagliamento" la zona di Attimis, codesto Comando disponga per la scelta della zona e per assicurare che il movimento da S. Pietro ad Attimis si svolga al più presto e nel miglior modo possibile.
Appena il reggimento avrà raggiunto la zona, codesto Comando disponga che gli ufficiali e i sottufficiali vengano disarmati e concentrati in due edifici distinti e vengano trattati come prigionieri di guerra in conformità alle norme internazionali.
I graduati e gli uomini di truppa invece che desiderino affiancarsi alle nostre unità per combattere il nostro nemico siano subito smistati nelle tre brigate della Divisione.
I rimanenti invece sono disarmati e concentrati in altro locale e trattenuti come prigionieri di guerra.

(63) A.Ma., N. Mocellin, *Mio*, 27 aprile 1945.

(64) Archivio Osoppo Resistenza Friuli (AORF), b. H 4, f. 81, Lettera del Comando Gruppo divisioni "Osoppo Friuli" al Comando della VII brigata e al comando della 3ª divisione riguardante dei contatti con il reggimento alpini Tagliamento, s.l., s.d.

Raccomandiamo particolare tatto e vigilanza verso tutti i militari considerati prigionieri di guerra"[65].
Altro ordine sempre del comando partigiano ai sottoposti.
"Codesto Comando prenda subito accordi col col. Zuliani per ottenere praticamente il trasferimento nella zona di Attimis. A cura di codesto Comando reparti siano guidati fino a Racchiuso, attraverso l'itinerario che sembrerà migliore e adottando la formazione che riterrà più opportuna.
Da questa località, sempre a casa di codesto Comando, siano fatti procedere lungo l'itinerario Attimis-Forame, a scaglioni di non più di 50 uomini, fino a Forame dove saranno affidati al comando della I Brigata.
Del primo scaglione dovranno far parte gli ufficiali.
Gli scaglioni dovranno susseguirsi a distanza di un quarto d'ora.
Codesto Comando provveda a preavvertire con almeno 2 ore di tempo, il Comando della I Brigata, affinchè questo possa tempestivamente adottare le misure del caso"[66].

Un'altra relazione riguardò l'ordine di trasferimento del reggimento Tagliamento.

"Ricevo alle ore 15 e 20 l'ordine di trasferimento del Rgt. "Tagliamento" nella zona di Attimis. Segnalo la situazione che si è venuta a creare a S. Pietro e a Cividale.
Nel pomeriggio di ieri mi sono recato a S. Pietro al Natisone per trattare il passaggio del presidio alpini alle nostre dipendenze. Ho trovato il col. Zuliani che stava già trattando con Atos e Ricciotti la stessa cosa.
Siamo venuti – dopo lunga discussione – (alla riunione erano presenti anche Cecco, Beppino e Lucio) a queste condizioni:
- prendere metà uomini (reparti organici) materiali e armi per ciascuno lasciando poi libertà di passaggio reciproco a quegli uomini che lo richiedessero. Si tratta in totale di circa 250 uomini e non di tutto il reggimento;

[65] AORF, b. H 4, f. 81, Lettera del Comando Gruppo divisioni "Osoppo Friuli" al Comando della 3ª divisione, s.l., 27 aprile 1945.
[66] AORF, b. H 4, f. 81, Ordine del comando della 3ª divisione Osoppo Friuli al comando della VII e I brigata, s.l., 27 aprile 1945.

- rimandare il passaggio (anche secondo istruzioni verbali avute da codesto Comando) di qualche giorno per non compromettere l'imminente rientro del grosso del reggimento dalla zona di Tolmino-Val Baccia.

Dalle notizie avute poco fa la situazione è modificata. Tutto il presidio è già alle dipendenze dei nostri ufficiali che ha assunto il seguente schieramento:

- presidio rinforzato S. Quirino
- presidio ad Azzida per impedire alle formazioni cosacche della zona di S. Leonardo lo sbocco in Val Natisone
- presidio sulle colline ad est di S. Pietro a protezione della vallata" [67].

In una relazione della VII brigata, sempre datata 28 aprile, poche notizie sul reggimento Tagliamento.

"Il giorno 28 a S. Pietro al Natisone, si addiviene alla resa dell'ex Rgt. Tagliamento, secondo le condizioni prestabilite.
I Btg. Matajur e Val Natisone hanno così la possibilità di valersi delle armi catturate" [68].

Il 29 aprile, in una relazione del Comando 3ª divisione Osoppo Friuli si parlò del Tagliamento.

"Il comandante Repe, recatosi a trattare col col. Zuliani per il passaggio di circa 250 uomini (sugli altri – essendo dislocati – non si fece calcolo) si trovò preceduto da 2 rappresentati della "Garibaldi".
Dopo lunga discussione hanno concordato la ripartizione degli uomini e dei mezzi per metà.
In pratica tutti gli elementi sono passati alle dipendenze del Comando della VII Brigata e sono stati subito dislocati, unitamente a buona parte degli elementi della VII, a cavallo della Val Natisone all'altezza del ponte S.Quirino e presidiano la valle" [69].

[67] AORF, b. H 6, f. 147, Relazione del comando della VII brigata al Comando delle 3ª divisione, s.l., s.d.

[68] AORF, b. H 4, f. 92, Relazione della VII brigata, s.l., s.d.

[69] AORF, b. H 4, f. 88, Relazione del Comando della 3ª divisione Osoppo Friuli riguardante la situazione alle ore 12 del 29 aprile 1945, s.l., s.d.

La resa del reggimento Tagliamento e la divisione degli appartenenti tra la Osoppo e la Garibaldi ebbe l'obiettivo anti slavo: c'era il pericolo dell'avanzata verso il Tagliamento. Inoltre, da parte di Zuliani ci fu la volontà che i suoi uomini non fossero trucidati dagli avversari, come invece successe per molti bersaglieri del Mussolini. Il 3 maggio alcuni alpini sfilarono assieme ai partigiani a Cividale con il fazzoletto verde.

I processi del dopoguerra contro gli appartenenti al reggimento

Conclusasi la guerra civile, per gli appartenenti al reggimento si aprì una nuova fase: i processi per collaborazionismo con i nazisti[70].

Questo capitolo non era mai stato trattato in nessuna pubblicazione ma solo accennato per vari motivi, non ultimo perché fino a pochi anni fa i fascicoli non erano consultabili.

Dalla lettura delle carte giudiziarie si evidenzia il ruolo degli ufficiali, sottufficiali e militari nella guerra civile, i rapporti di aiuto che ebbero con la popolazione locale e ciò è chiaro dalle varie testimonianze di sacerdoti e di gente comune, ma anche di partigiani osovani e garibaldini che dimostrarono con vari episodi il comportamento leale dei militari repubblicani. Molti con la sentenza della Corte di Udine[71], furono assolti, ad altri fu concessa

[70] Per maggiori informazioni sull'epurazione e le Corti d'Assise speciali si rimanda a Z. Algardi, *Processo ai fascisti*, Parenti, Firenze 1958; R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Baldini & Castoldi, Milano 1999; M. Flores, *L'epurazione*, in *L'Italia dalla liberazione alla repubblicana*, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 413-467; Reberschak, Epurazioni. *Giustizia straordinaria, giustizia ordinaria, giustizia politica*, in *Processi ai Fascisti 1945-1947*, Venetica, n. 1, 1998, Cierre Edizioni, Verona 1998, pp. 47-68; H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943 -1948*, Il Mulino, Bologna 1997.

[71] Per approfondimenti sull'attività della Corte d'Assise Speciale di Udine si rimanda a F. Belci, *La magistratura triestina e friulana nei processi di collaborazionismo*, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia-Giulia», Trieste, 1 (1976); G. Jesu, *I processi per collaborazionismo in Friuli*, in «Storia Contemporanea in Friuli», 7 (1976), pp. 205-273; F. Verardo, *I processi per collaborazionismo in Friuli. La Corte d'Assise Straordinaria di Udine (1945-1947)*, Franco Angeli, Milano 2018; C. Vetter, *I processi a carico di fascisti e collaborazionisti*, in *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-75*, II, tomo I, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia-Giulia, Trieste 1978, pp. 165-181.

l'amnistia Togliatti[72] dopo il ricorso in Cassazione, oppure – in pochi casi – ci fu un ulteriore ricorso presso la Corte d'Appello di Venezia che durò fino alla fine degli anni '60.

I processi a Udine durarono dal maggio 1945 al dicembre 1947; furono emesse 316 sentenze riguardanti 495 imputati, per 808 i casi furono archiviati[73]. Gli appartenenti al reggimento processati sono stati: Giobatta Brondani, Pietro Castellani, Michele Guerrini Chiarandini, Giuseppe Della Giusta, Francesco De Vittor, Angelo Forte, Renzo Franceschinis, Gervasutti, Luigi Giarle, Valerio Merluzzi, Cesare Mollaro, Duccio Piccoli, Antonio Pintor, Vincenzo Prapotnich, Antonio Rauch, Gianfranco Rea, Olinto Spollero, Primo Tonini, Guido Valle, Angelo Vignuda, Zuliani, Gio Batta Zullio.

Durante le fasi processuali dei vari imputati, ci furono delle testimonianze a favore degli alpini firmate da parte di esponenti della Osoppo e della Garibaldi che scagionarono i militari della Rsi e confermarono che ci fu un accordo fra loro e i partigiani.

Cito a conclusione due testimonianze.

La prima testimonianza è di Specogna che inviò al Comando patrioti dell'ordine, per il processo contro Zuliani, il 23 maggio 1945:

> "Nella 2^ quindicina di aprile elementi dell'ex Rgt. Tagliamento iniziavano trattative con responsabili di queste brigate per il passaggio alle formazioni partigiane. – Il 26/4/45 ebbi l'invito di recarmi al Com/do del Rgt. a S. Pietro al Natisone per trattare col Col. Zuliani il passaggio di tutti i militari alle formazioni partigiane. – Nell'ufficio del Colonnello trovai anche i componenti Ricciotti, Atos e Volterrani.
> Il Colonnello Zuliani mise con tutti gli uomini e materiali a disposizione delle formazioni Garibaldi e Osoppo – col. comp. Ricciotti venne raggiunto il pieno accordo.
> Nel periodo passato alle dipendenze di questa Brigata (28/4-4/5/1945) il col. Zuliani si comportò lealmente ed osservò alla lettera le condizio-

[72] Per altre notizie più dettagliate sull'amnistia Togliatti si rimanda a M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, Mondadori, Milano 2006.

[73] F. Verardo, *I processi*, cit., p. 233.

ni imposte di comune accordo il 26/4 dal Comp. Ricciotti e da questo Comando.
Da un ordine ricevuto dal Comando Gruppo Divisioni "Osoppo-Friuli" in data 27/4/45 risulta inoltre che il Col. Zuliani aveva trattato in precedenza il passaggio dell'ex Rgt."Tagliamento" alle formazioni partigiane" (74).

Lo stesso giorno, un'altra deposizione di Volterrani per la Garibaldi.

"Ai primi di marzo u.s. l'Ispettore Postale Giorgini dott. Franco, nostro collaboratore, fece presente al sottoscritto ed ai Compagni Responsabili "Ricciotti" (avv. Scagliarini Leo) e "Athos" (Fantini Aldo) che il col. Zuliani, allora Comandante il Reggimento Tagliamento sarebbe stato disposto ad allacciare rapporti con le Formazioni Partigiane.
Avemmo degli abbordamenti col colonnello stesso, ed il giorno 26 aprile il sottoscritto, insieme ai Compagni "Ricciotti" ed "Athos", si portò direttamente a S. Pietro al Natisone per prendere definitivamente gli ultimo accordi.
Durante queste ultime trattative si presentò pure il compatriota "Repe" oggi Comandante della 7^ Brigata "Osoppo", e di comune accordo fu stabilito che il colonnello Zuliani si mettesse con tutti gli uomini e materiali a disposizione delle Formazioni della "Garibaldi-Osoppo".
L'accordo fu raggiunto in pieno ed il reparto prese pure parte alla capitolazione di Cividale.
Il colonnello Zuliani si comportò lealmente ed osservò alla lettera le condizioni imposte di comune accordo il 26/4 fra i rappresentanti della "Garibaldi" e della "Osoppo" (75).

(74) ASUd, *Corte d'Assise Straordinaria*, Ed 21, f. Ermacora Zuliani, testimonianza di Specogna inviata al Gruppo patrioti dell'ordine, Cividale, 23 maggio 1945.

(75) ASUd, *Corte d'Assise Straordinaria*, Ed 21, f. Ermacora Zuliani, testimonianza di Volterrani, Cividale, 23 maggio 1945.

ADDIO A GIANFRANCO D'ARONCO

Gianfranco Ellero

Gianfranco D'Aronco è scomparso il 3 dicembre 2019. Sui giornali è stato ancora una volta ricordato come "Padre della Regione" (sottinteso Friuli Venezia Giulia) e nelle redazioni nessuno ha rilevato che come minimo ci doveva essere stato uno scambio di paternità! Come conciliare, infatti, la retorica definizione giornalistica con il titolo di una sua opera intitolata *Friuli Regione mai nata*?

Il miglior omaggio che possiamo rendere alla Sua figura di autonomista a ventiquattro carati è dunque quello di spiegare su queste pagine di quale Regione non fu padre.

Gianfranco D'Aronco fu docente universitario, critico letterario, antologista, politico, e sarà ricordato come uno di quegli uomini che hanno lasciato un segno rilevante nel Friuli del XX secolo. Nato nel 1920, subito dopo la Grande guerra, cioè sulla soglia del travagliatissimo "secolo breve", ha saputo percorrere con decisione, coraggio e coerenza la strada dell'autonomismo, l'unica praticabile, a suo giudizio, per garantire o almeno prolungare la vita dell'identità friulana, destinata altrimenti a confondersi con altre più ampie ma diverse realtà.

L'autonomismo era per lui, di formazione cattolica, l'unico ambito amministrativo che poteva promuovere lo sviluppo economico "su misura", senza rinunciare alla cultura regionale nel quadro italiano ed europeo: era infatti convinto che la cultura friulana fosse l'unica linfa vitale per un Friuli che potesse dirsi ancora friulano nell'anima, e dunque funzionare come codice comunicativo.

Come tutti gli autonomisti che nel 1945 si misero al fianco di Tessitori per una battaglia "giusta, nobile, alta", (Vigevani,

Ermacora, Ciceri, Pasolini …), era uomo di alta e vasta cultura umanistica, messa poi a profitto per lo studio delle radici, cioè della lingua più parlata e caratterizzante, delle tradizioni e della storia del Friuli. L'esperienza sua e degli altri compagni di lotta dimostra che la vasta cultura regionale dovrebbe essere la sola e vera tessera del partito autonomista, perché non si può autoamministrarsi con scienza e coscienza senza conoscere profondamente la geografia e la storia della regione da amministrare.

D'Aronco fu costretto a battersi, sui giornali e nei comizi, contro numerosi nemici e falsi amici dell'autonomia friulana, e lo fece sempre con interventi polemici, ma eleganti e misurati, su «Libertà» (organo del CLN dal 2 maggio 1945), poi su «Messaggero Veneto» e altri giornali.

Molto importante fu nell'autunno del 1946 il suo saggio sull'identità friulana che, accanto ai contributi di Agostino Tessitori e di altri, apparve nel volume *La Regione del Friuli*, stampato dalla Camera di Commercio di Udine per iniziativa della Società Filologica Friulana. Quel libro, distribuito ai membri della Seconda Sottocommissione dell'Assemblea Costituente, contribuì a un grande risultato: il 18 dicembre di quell'anno, la Sottocommissione riconobbe la Regione Friuli con Udine capitale (stabilendo che avrebbe dovuto accogliere anche i resti della Venezia Giulia eventualmente riconosciuti all'Italia dall'allora non sottoscritto Trattato di pace).

La "regione mai nata", che giustificò il titolo del saggio storico pubblicato nel 1983, è quella riconosciuta il 18 dicembre 1946. Ma poteva essere anche quella votata in Assemblea plenaria il 27 giugno 1947, se attuata nel 1948, quando Trieste rientrava nel progetto di un Territorio Libero sotto la tutela degli Alleati (Fu invece "ibernata" dalla X norma transitoria il 30 ottobre 1947).

Gli autonomisti volevano una regione figlia dell'originalissima storia del Friuli, della sua posizione geografica, della sua identità etnica: nella visione di D'Aronco, e naturalmente di Tessitori, Pasolini, Vigevani, Ciceri e altri, non si trattava di una rivendicazione separatista dal Veneto, regione non casualmente chiamata con nome diverso, ma di un'affermazione identitaria, che comportava naturalmente il distacco dal grande Veneto. E

del resto la Repubblica di Venezia riconobbe almeno formalmente l'identità della Patria del Friuli, che per quattro secoli i veneti chiamarono semplicemente "Patria".

Come abbiamo dimostrato nel volumetto *Nemici e falsi amici dell'autonomia friulana* (Istitût Ladin-Furlan 'Pre Checo Placerean'), i politici contrari all'autonomia del Friuli deridevano sulla stampa addirittura il concetto di Patria del Friuli nel biennio 1945-1947, mentre per gli autonomisti si trattava della ragione stessa della loro battaglia. Essi volevano infatti una regione amministrativa coincidente con il "calco" della Patria del Friuli, sede di successivi enti storici come la regione formata dai Municipi di Aquileia, Forum Iulii, Iulia Concordia e Iulium Carnicum, che ritroviamo riuniti nel Ducato longobardo di Alboino, e nel *principatus Italiae et Imperii* del 1077.

D'Aronco non ha mai ricoperto cariche politiche importanti, ma fu un politico di lunghe vedute, anche se poco ascoltato – vorremmo dire naturalmente – nel partito nel quale scelse di militare, dopo la fiammata autonomistica: la Democrazia Cristiana.

Il suo lunghissimo impegno culturale è documentato da una ricca bibliografia di saggi e interventi critici che ce lo fanno apparire come uomo perennemente *in uaite* in vari campi, ben rappresentati nella *Miscellanea di Studi e Contributi 1945-2000*, pubblicata in suo onore dalla Società Filologica Friulana nel 2003.

Queste le sezioni della Bibliografia: Lingua, filologia e letteratura italiana e romanza; Lingua, filologia e letteratura friulana; Storia, arte, varia cultura; Tradizioni popolari; Tradizioni popolari friulane; Politica e costume.

Fra le opere più note e più lette ricorderemo la grande antologia della letteratura in *marilenghe*, pubblicata nel 1964 e ampliata per Ribis nel 1973; la dimenticata rivista intitolata «Il Tesaur» e la documentatissima storia in tre volumi sul Movimento autonomista: basterebbero queste opere per dire la sua statura di studioso, di critico letterario e di storico.

D'Aronco prese parte attiva in ruoli di responsabilità non soltanto nell'Associazione di Tessitori, ma anche nella Società Filologica Friulana e nel Movimento Popolare Friulano, da lui fondato nel gennaio 1947 per dar forza ai deputati che a Roma

dovevano dapprima chiedere la Regione del Friuli, e poi formulare una proposta di statuto per il nuovo ente (si pensava, nell'estate del 1947, che le Regioni sarebbero entrate in funzione nel 1948...).

Egli documentò, in *Friuli regione mai nata*, anche l'impegno degli autonomisti della prima ora, cioè del 1945-1947, per l'istituzione di una Università a Udine, indispensabile per dar forza alla friulanità culturale. «Tutto rimase lì, – conclude con amarezza – ché i tempi non erano maturi, come si usa dire quando sono immaturi gli uomini».

Al di là dei suoi meriti accademici, il suo nome rimane quindi legato a due grandi conquiste: l'autonomia regionale e l'università. La prima non coincidente con il progetto iniziale (il solo Friuli sul territorio della Patria con Udine capitale); la seconda istituita con trent'anni di ritardo e gestita con criteri diversi da quelli stabiliti dall'articolo 26 della legge 546 del 1977 (votata dal Parlamento per la ricostruzione del Friuli dopo il terremoto del 1976).

D'Aronco fu anche europeista e uomo impegnato a far conoscere i veri valori del Friuli al di là delle Alpi: sua l'iniziativa di pubblicare, nel 1968, in traduzione francese e con il contributo del Consiglio d'Europa, i racconti in friulano di Caterina Percoto.

È stato socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per il Friuli dal 1964.

CELEBRAZIONE DEL CENTENARIO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIULI

Udine, 1 giugno 1919

Un cenno di cronaca

Nel salone d'onore di Palazzo Mantica, sede della Società Filologica Friulana, sabato 1 giugno 1919 si è celebrato il centenario della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, istituita con Decreto luogotenenziale del dicembre 1918, ma pubblicato sulla Gazzetta ufficiale il 30 gennaio 1919. Al tavolo della presidenza hanno affiancato il presidente prof. Giuseppe Bergamini, la vicepresidente prof.ssa Liliana Cargnelutti, i relatori professori Francesco Micelli e Andrea Zannini e il segretario prof. Egidio Screm, autore del volume sul Centenario che sarà distribuito a tutti i presenti a conclusione della celebrazione.

Il Presidente ha aperto i lavori ringraziando i numerosi convenuti fra i quali il vicepresidente della Regione Friuli Venezia Giulia, dott. Riccardo Riccardi, il sindaco di Udine on.le Pietro Fontanini con l'assessore alla cultura Fabrizio Cigolot, il delegato del Rettore dell'Università di Udine per la cultura prof. Francesco Nazzi, il dott. Giuseppe Morandini, presidente della Fondazione Friuli, il prof. Federico Vicario, presidente della Società Filologica Friulana; la prof.ssa Maila D'Aronco, presidente dell'Accademia udinese di Scienze lettere e arti; il prof. Cesare Scalon, presidente dell'Istituto Pio Paschini per la storia della Chiesa in Friuli; il prof. Paolo Goi, presidente dell'Accademia San Marco di Pordenone; il prof. Gian Maria Varanini, presidente della Deputazione di Storia Patria per il Veneto; la dott.ssa Grazia Tatò, presidente della Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia. I sindaci di Pordenone e di Gorizia, im-

Intervento del Vicepresidente della Regione Friuli Venezia Giulia, dott. Riccardo Riccardi.

Intervento del Presidente della Società Filologica Friulana, prof. Federico Vicario.

possibilitati a presenziare, hanno delegato propri rappresentanti. Tra i presenti, molti i Deputati e i Soci corrispondenti.

Il presidente Bergamini ha quindi dato lettura della relazione su *Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Cento Anni* che si riporta qui di seguito integralmente. Conclusa l'applaudita lettura, ha invitato le autorità presenti a rivolgere un indirizzo di saluto. Accolgono con piacere l'invito il Vice Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, il Sindaco di Udine, il rappresentante del Rettore dell'Università, prof. Francesco Nazzi. Tutti hanno sottolineato il ruolo importante svolto nella primo secolo di vita dalla Deputazione di Storia Patria per il Friuli nel promuovere studi fondamentali sulla storia locale e nel diffondere la cultura friulana a tutti i livelli. Un ruolo che ha continuato anche dopo la istituzione dell'Università del Friuli, collaborando con essa intensamente. Il vicepresidente della Regione Riccardi ha sottolineato l'esigenza che la massima istituzione amministrativa locale debba garantire alle istituzioni culturali operanti in Regione una certezza finanziaria che consenta di programmare studi e progetti di ampio respiro, contando sulle energie intellettuali di studiosi che mettono volentieri a disposizione le loro competenze. Il Sindaco Fontanini ha elogiato il ruolo che Deputazione e Società Filologica hanno nella promozione dell'identità culturale friulana e il prof. Nazzi ha riconosciuto la complementarietà degli studi e ricerche promosse da Università e Deputazione, in uno spirito di collaborazione e integrazione.

Hanno preso la parola i Presidenti delle Istituzioni culturali operanti nel territorio: il prof. Federico Vicario della Società Filologica Friulana, la prof. Amalia D'Aronco dell'Accademia Udinese di Scienze, lettere e arti, il prof. Cesare Scalon dell'Istituto Pio Paschini per la Storia della Chiesa in Friuli. Tutti hanno sottolineato lo spirito costruttivo che ha portato le principali Istituzioni culturali ad unirsi in una associazione temporanea di scopo per attuare un programma pluriannuale incentrato sulla Identità culturale del Friuli. I risultati del primo triennio di attività sono lusinghieri a dimostrare che la sinergia tra le associazioni costituisce una plusvalenza che deve proseguire in futuro.

È stata data quindi la parola ai Presidenti delle Deputazioni si Storia Patria più vicine a quella per il Friuli: alla dott.ssa

Il Presidente prof. Giuseppe Bergamini dà lettura della sua relazione.

Grazia Tatò, presidente della Deputazione per la Venezia Giulia e al prof. Gian Maria Varanini, presidente della Deputazione per le Venezie che ha ricordato con ricchezza di particolari i momenti di tensione che hanno caratterizzato il distacco della Deputazione per il Friuli da quella Veneta, di cui ha fatto cenno nella sua relazione il Presidente Bergamini.

L'ultima parte della celebrazione del Centenario è stata riservata alle relazioni dei due studiosi che hanno accolto l'invito della Deputazione. Il Presidente ha presentato il prof. Francesco Micelli, già ordinario all'Università di Trieste, storico della Geografia italiana e di quella Friulana in particolare, appassionato testimone del ruolo che le Associazioni scientifiche hanno avuto all'inizio del secolo scorso per il progresso culturale e di crescita civile dei cittadini del Friuli. Il tema che sviluppato è *Udine intellettuale: gli istituti scientifici tra 1866 e 1926*. A seguire il prof. Andrea Zannini, professore ordinario di Storia moderna all'Università di Udine e direttore del Dipartimento di Studi umanistici e del patrimonio culturale che ha trattato *La storiografia friulana nel Novecento.*

E.S.

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIULI, CENTO ANNI

Giuseppe Bergamini

Cento anni sono ormai trascorsi da quando, con Decreto Luogotenenziale del 15 dicembre 1918, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 30 gennaio 1919, è stata istituita la Deputazione di Storia Patria per il Friuli con lo scopo di "raccogliere e pubblicare per mezzo della stampa, studi, storie, cronache, statuti e documenti diplomatici e altre carte che siano particolarmente importanti per la storia civile, militare, giuridica, economica e artistica del Friuli". Con tale atto la Deputazione friulana, dipendente direttamente dal Ministero dell'Istruzione Pubblica, assumeva una propria autonomia, staccandosi da quella veneta, che aveva fino ad allora accolto anche i soci del territorio friulano.

Quando nel 1874 era stata fondata in Venezia la Deputazione di Storia Patria per la regione veneta, con il compito di occuparsi "di tutto ciò che serve ad illustrare la storia della Repubblica di Venezia e delle singole provincie che la costituiscono o che formano parte della regione veneta", il territorio friulano era diviso in due parti: il Friuli occidentale con capoluogo Udine, dal 1866 entrato a far parte del Regno d'Italia, e il Friuli orientale, con capoluogo Gorizia, facente parte dell'Impero Austroungarico di cui costituiva, con Trieste, la Provincia del Litorale.

La Deputazione veneta accolse qualificati studiosi del Friuli udinese; tra essi personalità importanti ai quali molto deve la cultura friulana quali quelle di Francesco di Manzano, Giulio Andrea Pirona, Giovanni Marinelli, Pier Silverio Leicht, Luigi Pirona, Antonino di Prampero, Alvise Zorzi, Alessandro Wolf e il noto bibliotecario udinese Vincenzo Joppi. Quest'ultimo pro-

prio nella «Miscellanea della R. Deputazione Veneta di Storia Patria» pubblicò dal 1887 al 1894 i quattro *Contributi* alla storia dell'arte nel Friuli e alla vita dei pittori e intagliatori friulani in cui rese noti migliaia di documenti rintracciati negli archivi notarili di Udine e di Treviso. *Contributi* che restano tutt'oggi fonte primaria di consultazione per chi si avvicina all'arte del Friuli. Allo stesso Joppi, del resto, era stato affidato il discorso ufficiale (*Delle fonti per la storia del Friuli*) della prima seduta che la Deputazione veneta tenne a Udine nel palazzo municipale il 7 novembre 1880.

Con tutto ciò i friulani non si sentivano pienamente rappresentati nella Deputazione veneta tanto che nel marzo del 1905 Pier Silverio Leicht, insieme con Luigi Suttina e Ruggero della Torre, diedero vita ad un bollettino del Regio Museo di Cividale con il nome di «Memorie Storiche Cividalesi», al fine di promuovere studi relativi al glorioso passato della cittadina, studi che in seguito si allargarono a tutto il Friuli, tanto che nel 1907 il bollettino cambiò il nome in «Memorie Storiche Forogiuliesi». La rivista divenne punto di aggregazione per i maggiori studiosi friulani che nel 1911 costituirono la Società Storica Friulana, in qualche modo contrapposta alla Deputazione di Storia Patria per la regione veneta.

Quando poi, nel 1916 in pieno periodo bellico, dopo la presa di Gorizia pareva vicina l'unione all'Italia di quella città e del restante Friuli orientale con Aquileia, sembrò opportuno ai membri della Società Storica Friulana creare una Deputazione autonoma che fosse in grado di prendere in esame con specifica competenza le particolari problematiche di un territorio in cui si parlava "un linguaggio diverso da quelli finitimi" e la cui secolare storia presentava complesse sfaccettature che la differenziavano, e non poco, da quella di Venezia. Fu in tal senso presentata domanda al Ministero che però solamente alla fine del conflitto – la rotta di Caporetto e la situazione critica che si era creata avevano rallentato l'iter della domanda – espresse parere favorevole e, con il decreto cui si è fatto cenno all'inizio, istituì la Deputazione di Storia Patria per il Friuli. Non poco stizzito stupore fu manifestato da parte della Deputazione veneta che in ogni modo cercò di osteggiare il decreto, offrendosi anche

di modificare il proprio statuto aumentando il numero dei soci effettivi e corrispondenti perché fosse «consentito ai principali cultori di studi storici residenti nelle terre redente della più grande Venezia, che è nel cuore di tutti gl'Italiani, di poter entrare senz'altro a far parte delle R. Deputazione Veneta di Storia Patria, in quelle categorie dei suoi membri che sono costituite appunto dagli studiosi appartenenti alla regione veneta e in essa residenti».

In seguito tuttavia gli animi si acquietarono e nel primo congresso, significativamente tenuto ad Aquileia, dalla Deputazione friulana nel 1921, il segretario Luigi Suttina nella sua relazione poteva affermare che «ben consapevoli dell'opera svolta dalla R. Deputazione Veneta di storia patria, la quale estende la propria attività a tutte le terre che stettero sotto il dominio di S. Marco, non era certamente nell'animo nostro di negare, o quanto meno disconoscere i saldi vincoli che legarono, per tre secoli, una parte del Friuli alla Repubblica Veneta, né i benefici da questa ottenuti; ma la storia friulana offre, all'infuori di ciò, un vastissimo campo di studi, che con Venezia ha soltanto relazioni indirette, e ha tale importanza da giustificare pienamente l'esistenza di un sodalizio storico autonomo. Basterebbe, per ciò, ricordare Aquileja romana e cristiana che offre materia ad amplissime indagini. [...] Oltre ciò, conviene avvertire che il Friuli, dopo il periodo Longobardo e Franco, nel quale diede all'Italia quattro re, fu diviso in due parti distinte, divisione che sussistette sino ai recenti gloriosi successi delle nostre armi. Una di queste parti rimase del tutto indipendente sotto il governo dei patriarchi fino al secolo xv, e soltanto allora venne in potere di Venezia, l'altra rimase sempre estranea alla Signoria Veneziana. Quest'ultima, cioè la Contea principesca di Gorizia e Gradisca, ha una vita propria, istituzioni caratteristiche, relazioni con l'Italia e con i paesi transalpini affatto diverse da Venezia, che meritano di esser studiate con criteri speciali...».

La Deputazione Veneta e quella friulana erano però destinate ad incontrarsi ancora: nel 1935 infatti, nell'ambito del riordinamento delle istituzioni storiche del Regno, le deputazioni italiane, considerate organi periferici della Giunta centrale per gli studi storici, venivano ridotte a diciassette, e la

Deputazione di Storia Patria per il Friuli trasformata in sezione della neoistituita Regia Deputazione di storia patria per le Tre Venezie (province di Bolzano, Trento, Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Udine, Venezia, Verona, Vicenza, Fiume, Gorizia, Pola, Trieste, Zara) con sede a Venezia. Alla fine della seconda guerra mondiale, la Deputazione friulana ritornava però di nuovo autonoma.

Della Deputazione di Storia Patria per il Friuli fanno parte studiosi di chiara fama divisi in *Deputati* (con un massimo di venti persone), *Deputati emeriti* (deputati con una permanenza di vent'anni nel grado) e *Soci*, divisi in onorari, benemeriti, corrispondenti nazionali (non più di cinquanta), corrispondenti esteri (non più di sette), ordinari. Con l'avvento della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, che ha maturato precise competenze nel campo della cultura, i Deputati non vengono più nominati con decreto del Ministro della Pubblica Istruzione, ma del Presidente della Giunta Regionale.

Primo presidente della Deputazione fu Pier Silverio Leicht, che tenne la carica per ben trentaquattro anni, dal 1919 al 1955, salvo i due anni 1941-42 in cui fu presidente Luigi Suttina. Gli sono succeduti Giovanni Brusin, Carlo Guido Mor, Tiziano Tessitori, Amelio Tagliaferri, Gian Carlo Menis e, dal 1997, chi scrive.

Mi piace qui ricordare l'opera di Carlo Guido Mor, che ne fu a capo per quasi vent'anni. Questa sua lunga presidenza si può spiegare sia con la profonda sincera stima di cui godeva da parte di tutti i deputati, sia con la sua piena disponibilità nei confronti di un'istituzione che – al di là dei suoi valori intrinseci – sentiva quasi come un "bene di famiglia", nata com'era dall'azione del suocero Pier Silverio Leicht, legata in modo particolare alla città di Cividale dove risiedeva (ci fu un periodo in cui un quarto dei deputati era composto da illustri e ben conosciuti studiosi cividalesi: Luciano Bosio, Mario Brozzi, Giovanni Maria Del Basso, Amelio Tagliaferri e lo stesso Mor), dedita soprattutto a quel genere di studi che costituivano il suo principale interesse. L'impegno di Mor non fu soltanto formale. Pur con il fare bonario e cordiale che contraddistingueva i suoi rappor-

Il Presidente prof. Giuseppe Bergamini che ha accanto la Vicepresidente prof.ssa Liliana Cargnelutti e i due relatori, prof. Francesco Micelli e prof. Andrea Zannini, durante il suo intervento.

ti professionali e umani, effettuò una sensibile trasformazione nella conduzione dell'istituto, imponendo in primo luogo un modo rigoroso e scientificamente aggiornato nella trattazione degli argomenti storici, operando precise scelte nell'accettazione degli articoli per le «Memorie storiche forogiuliesi» e indicando con forza, nelle competenti ma severe e spesso sferzanti recensioni a pubblicazioni di storia locale, quale fosse la via maestra delle ricerca e dello studio, e quali fossero i danni prodotti da scritti scorretti o non aggiornati.

Ne è riprova quanto scrive a proposito di un volumetto relativo alla storia di un paese del Friuli occidentale: «Qualche volta l'ufficio di critico è penoso, trovandocisi di fronte a scritti che, concepiti con lodevoli intenti, sono condotti con trascuratezza e faciloneria, non scusate certamente dall'avvertenza che si tratta di *appunti riuniti alla buona* e che si tratta di opera divulgativa. Se c'è un'arte difficile e impegnativa, è proprio quella della divulgazione, cioè della comunicazione in forma piana e intelligibile a persone di media o modesta cultura di un patri-

monio in certo senso tecnico: e uno dei canoni fondamentali è quello della *precisione* dei dati offerti, di una logica e piana concatenazione e di conseguenza di una preventiva valutazione tecnica dei dati raccolti. Qualità che mancano completamente a questo lavoro». Poi, dopo aver messo in luce sviste, errori e dimenticanze, così conclude: «Chi legge – penso proprio a quel pubblico cui l'opera è indirizzata – non deve essere tradito: non c'è peggior servizio, per la cultura, di queste pseudo-storie, pericolosissime perché, come del resto dimostra lo stesso autore (C.) accettando tutto ad occhi chiusi, creano *l'autorità della carta stampata*, che mette in circolazione interpretazioni false o distorte che poi è difficile sradicare».

Grazie ai suggerimenti e ai consigli da lui dispensati sempre con estrema generosità, alle sue frequenti sollecitazioni, la Deputazione – attraverso pubblicazioni, conferenze, convegni – ha affiancato alla ricerca storica e documentaria condotta dai suoi migliori studiosi, una corretta informazione scientifica che è stata di non poco giovamento allo sviluppo degli studi storici e alla diffusione dell'interesse per la storia locale negli anni precedenti la nascita dell'Università di Udine.

La Deputazione, cui lo Stato ha affidato, con apposita legge, il compito di formulare pareri in merito alla toponomastica locale, ha particolarmente inciso sulla vita culturale del Friuli, in particolare con la rivista «Memorie Storiche Forogiuliesi», che si pubblica regolarmente dal 1905 (e di cui tra il 2009 e il 2016 sono usciti gli accuratissimi *Indici dei nomi e dei luoghi* delle prime novanta annate), e con i volumi "extra", ben noti al mondo degli studiosi, basilari per la conoscenza dell'archeologia, della storia, dell'arte, della cultura legata al Friuli.

Qualche titolo soltanto: C. Cecchelli, *I monumenti del Friuli dal sec. IV all'XI. Cividale*, Milano-Roma 1943; G. Brusin, P.L. Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine 1958; G.B. Cavalcaselle, *La pittura friulana del Rinascimento*, Vicenza 1973; A. Tempestini, *Martino da Udine detto Pellegrino da San Daniele*, Udine 1979; M. Brozzi, *Il ducato longobardo del Friuli*, Udine 1981; *Atti della cancelleria dei Patriarchi di Aquileia (1265-1420)*, a cura di I. Zenarola Pastore, Udine 1983; *Statuti e legislazione veneta della Carnia*

e del Canal del Ferro (secc. XIV-XVIII), a cura di G. Ventura, Udine 1988; *Dizionario degli Argentieri e degli Orafi del Friuli-Venezia Giulia*, a cura di P. Goi e G. Bergamini, Udine 1992; Luigi Lanzi, *Lettere a Mauro Boni*, a cura di P. Pastres, Udine 2009, *I libri dei Patriarchi. Un percorso nella cultura scritta del Friuli medievale*, a cura di C. Scalon, Udine 2014; *Gli Antonini cittadini di Udine, signori di Saciletto*, di L. Cargnelutti, G. Bergamini, A. Frangipane, Udine 2015; *Friuli 1866. Documenti, fonti e cronache sull'unione al Regno d'Italia*, a cura di P. Pastres, Udine 2017.

Monumentale, tra tutte, la pubblicazione di Giovanni Battista Brusin, *Incriptiones Aquileiae*, Udine 1991, che in tre volumi raccoglie migliaia di iscrizioni reperite e trascritte dal grande archeologo aquileiese.

Insieme con l'Università degli Studi di Udine, la Deputazione nel corso del 2001 ha dato avvio ad un impegnativo progetto di ricerca finalizzato alla pubblicazione di un dizionario biografico dei personaggi storici e di quelli che hanno lasciato la loro traccia nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti in Friuli. All'opera è stato dato il titolo di *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, con riferimento ad un'opera fondamentale per la storiografia friulana, le *Notizie delle vite e delle opere scritte da' letterati del Friuli, raccolte da Gian Giuseppe Liruti signor di Villafredda etc. accademico nella Società Colombaria di Firenze e dell'Accademia Udinese,* pubblicata in 4 tomi tra Venezia e Udine dal 1750 al 1830.

Uno straordinario lavoro di ricerca e di studio, coordinato da Cesare Scalon e Claudio Griggio, che tra il 2006 e il 2011 ha portato alla pubblicazione di tre volumi riccamente illustrati, *Il Medioevo* in due tomi, *L'età veneta* in tre tomi, *L'età contemporanea* in quattro tomi: in tutto, qualche migliaio di voci, compilate da studiosi di Bologna, Firenze, Göttingen, Graz, Heidelberg, Lubiana, Milano Padova, Pisa, Pordenone, Trieste, Udine, Vienna, ecc. che fanno luce sui maggiori personaggi friulani (nati o vissuti in Friuli) che hanno contribuito a definire la fisionomia culturale del Friuli. Si tratta di poeti, medici, letterati, patriarchi ed ecclesiastici, esponenti di nobili famiglie, condottieri, pittori, scultori, intagliatori, architetti, cronisti, sto-

rici, geologi, geografi, musicisti, organisti, cantori e compositori, giureconsulti …

Un carattere soprattutto divulgativo riveste invece la collana “Monumenti storici del Friuli”, piccole guide riccamente illustrate relative ad edifici soprattutto sacri. La stesura dei testi è stata affidata ad affermati studiosi, a giovani e validi laureati delle università della regione, ad appassionati ricercatori locali. Collana nata dalla convinzione che sia ai più sconosciuta l'esistenza del ricco patrimonio artistico conservato in case, chiese e palazzi. Ottantacinque sono state fino ad oggi le guide realizzate e per alcune di esse si è provveduto anche alla traduzione in lingua francese, tedesca, inglese, slovena.

Alla Deputazione di Storia Patria per il Friuli alla fine del secolo scorso la Regione ha affidato il compito di promuovere sul piano scientifico e di gestire operativamente le grandi mostre di storia e arte allestite nella Villa Manin di Passariano e in altri centri della regione (Palmanova, Cividale, Aquileia): *I Longobardi*; *Ori e tesori d'Europa*; *Mille anni di oreficeria in Friuli Venezia Giulia*; *Palmanova fortezza d'Europa 1593-1993*; *Splendori di una dinastia*; *L'eredità europea dei Manin e dei Dolfin*; *Giardini regali. Fascino e immagini del verde nelle grandi dinastie: dai Medici agli Asburgo*; *Napoleone e Campoformido 1797-1997*; *Armi, diplomazia e società in una regione d'Europa*; *I Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa Centrale*.

Due di queste mostre (*Ori e tesori d'Europa* e *I Patriarchi*) sono state precedute da convegni internazionali di studio di eccezionale importanza, come si evince dalla lettura degli Atti pubblicati. Del resto non mancano convegni di studio nella storia della Deputazione: non solo quelli annuali, tenuti in diverse località delle province di Gorizia, Pordenone e Udine, ma anche altri, internazionali, dedicati a momenti storici o a personalità friulane, con relativa pubblicazione degli Atti. Ricorderò il convegno di studi longobardi (1970), quelli per il centenario della nascita di Pier Silverio Leicht e di Enrico del Torso (1977), quello sui problemi della ricostruzione del patrimonio storico-artistico del Friuli e sul recupero dei centri storici (1976), su Pio Paschini nel centenario della nascita (1979), su Paolino di Aqui-

Udine, 1 giugno 2019. Salone d'onore di Palazzo Mantica, Autorità a pubblico presente alla celebrazione del Centenario della Deputazione di Storia Patria per il Friuli.

leia nel XII centenario dell'episcopato; sulle origini dell'Abbazia di Moggio e i suoi rapporti con l'abbazia svizzera di San Gallo (1994), sugli Avari (1995), sul patriarcato di Aquileia tra riforma e controriforma (1996), su San Floriano di Lorch (2003), e quello dello scorso anno: Luigi Lanzi a Udine 1796-1801. Storiografia artistica, cultura antiquaria e letteraria nel cuore d'Europa tra Sette e Ottocento.

Nel 2016 alcuni istituti culturali che da tempo operano con qualità e continuità sul nostro territorio, si sono impegnati a mettere il Friuli, la sua cultura e la sua identità al centro di una riflessine ampia e di prospettiva. Del progetto, *L'Identità culturale del Friuli*, promosso dalla Fondazione Friuli e sostenuto dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, fanno parte la Deputazione di Storia Patria per il Friuli, L'Accademia San Marco di Pordenone, l'Accademia Udinese di Scienze Lettere e Arti, l'Istituto Pio Paschini per la Storia della Chiesa in Friuli, l'Università Popolare di Udine e la Società Filologica Friulana. Un nuovo modo di operare insieme che fa ben sperare per il futuro.

In chiusura, mi è gradito ringraziare le Istituzioni e gli Enti che ci sostengono, in primo luogo il Ministero dei Beni Culturali, la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e la Fondazione Friuli, e poi quanti, in questi cento anni, si sono generosamente adoperati per la crescita e la vita stessa della Deputazione e della cultura in Friuli, Deputati, Soci corrispondenti, amici.

Per restare ad oggi, un ringraziamento particolare alla Società Filologica Friulana che ci ospita, agli attuali componenti il consiglio di Presidenza della Deputazione, la vicepresidente Liliana Cargnelutti, il tesoriere Paolo Pastres, il segretario Egidio Screm. Infine alla rag. Annamaria Calcaterra, nostra collaboratrice da quasi vent'anni.

UDINE INTELLETTUALE: GLI ISTITUTI SCIENTIFICI TRA 1866 E 1926

Francesco Micelli

Nei limiti di tempo concessi tenterò di illustrare storia e crisi delle associazioni culturali che – dopo l'unità d'Italia – la dirigenza liberale aveva promosso in Friuli. Il duro assoggettamento che subirono nel dopoguerra riconosce il 1926 come l'anno in cui le "leggi fascistissime" divennero operative. Devo accantonare – per ora – le altre associazioni che con diverse motivazioni si erano aperte alle classi emergenti, che di fatto subirono la stessa fine.

La *Guida del Friuli*, ideata e promossa dalla Società Alpina Friulana, prese l'avvio con l'*Illustrazione del Comune di Udine* (1886), nel rispetto della "città come principio", come motore dell'incivilimento. Collaborarono al volume Giuseppe Occioni Bonaffons, segretario di redazione, Giovanni Marinelli, Giulio Andrea Pirona, Antonino di Prampero, Giovanni Andrea Ronchi, Valentino Osterman, Vincenzo Joppi, Massimo Misani, Giovanni Falcioni, Niccolò Mantica… L'elenco è importante perché nelle associazioni culturali del periodo questi nomi ritornano costanti a riprova delle ridotte forze intellettuali del capoluogo friulano che – va ricordato – raggiungeva a stento i 30 mila abitanti.

La parte sesta dell'*Illustrazione* porta il titolo di *Udine intellettuale* e riconosce come istituti scientifici: 1. Accademia di Udine, 2. Associazione Agraria Friulana, 3. Regia stazione sperimentale agraria, 4. Osservatorio Meteorologico, 5. Società Alpina Friulana.

Nell'Accademia di Udine quasi tutti i collaboratori dell'*Illustrazione* erano stati eletti nel consiglio direttivo in una delle quattro tornate dal 1875 al 1887, avevano quindi condiviso

UDINE INTELLETTUALE:
GLI ISTITUTI SCIENTIFICI TRA 1866 E 1926

Francesco Micelli

Nei limiti di tempo concessi tenterò di illustrare storia e crisi delle associazioni culturali che – dopo l'unità d'Italia – la dirigenza liberale aveva promosso in Friuli. Il duro assoggettamento che subirono nel dopoguerra riconosce il 1926 come l'anno in cui le "leggi fascistissime" divennero operative. Devo accantonare – per ora – le altre associazioni che con diverse motivazioni si erano aperte alle classi emergenti, che di fatto subirono la stessa fine.

La *Guida del Friuli*, ideata e promossa dalla Società Alpina Friulana, prese l'avvio con l'*Illustrazione del Comune di Udine* (1886), nel rispetto della "città come principio", come motore dell'incivilimento. Collaborarono al volume Giuseppe Occioni Bonaffons, segretario di redazione, Giovanni Marinelli, Giulio Andrea Pirona, Antonino di Prampero, Giovanni Andrea Ronchi, Valentino Osterman, Vincenzo Joppi, Massimo Misani, Giovanni Falcioni, Niccolò Mantica… L'elenco è importante perché nelle associazioni culturali del periodo questi nomi ritornano costanti a riprova delle ridotte forze intellettuali del capoluogo friulano che – va ricordato – raggiungeva a stento i 30 mila abitanti.

La parte sesta dell'*Illustrazione* porta il titolo di *Udine intellettuale* e riconosce come istituti scientifici: 1. Accademia di Udine, 2. Associazione Agraria Friulana, 3. Regia stazione sperimentale agraria, 4. Osservatorio Meteorologico, 5. Società Alpina Friulana.

Nell'Accademia di Udine quasi tutti i collaboratori dell'*Illustrazione* erano stati eletti nel consiglio direttivo in una delle quattro tornate dal 1875 al 1887, avevano quindi condiviso

l'articolo primo dello Statuto: «Oggetto dell'Accademia sono le scienze, le lettere, le arti e principalmente la loro applicazione ai bisogni della Provincia.»

L'*Annuario statistico per la Provincia di Udine* (1876-1889), curato da Occioni Bonaffons, ragionava infatti sulle particolari condizioni naturali e civili del Friuli già prima di assegnare alla "geografia attiva" della Società Alpina Friulana il compito di indagare sulle articolazioni territoriali della regione.

La volontà di progresso nel libero confronto delle idee si interruppe il 31 gennaio 1926. Da quella data la scelta del presidente e vicepresidente del sodalizio culturale spettarono unicamente al Ministro per l'educazione.

Nell'*Adunanza privata* del 18 dicembre 1924 Enrico Morpurgo aveva discusso sul futuro delle associazioni operanti nella Provincia di Udine proponendo il superamento di "inutili dualismi". La R. Deputazione Friulana di Storia patria, l'Associazione Agraria Friulana e la Società Filologica assolvevano di fatto i compiti originali dell'Accademia per quanto riguardava la storia, l'agricoltura, il folclore. Era giunto il momento di trovare un'intesa per una efficace collaborazione tra orientamenti culturali nettamente distinti. All'Archivio fotografico friulano – per esempio – avrebbero potuto collaborare la Filologica, La Società Alpina, il Circolo Speleologico, l'Università popolare.

In sostanza l'Accademia – nei modi del "civile progresso" – si candidava come osservatorio dei progressi scientifici, non proponeva nessuna unificazione degli enti che si dedicavano alla regione friulana, intendeva piuttosto coordinare ricerca e volgarizzazione.

L'Associazione Agraria Friulana rappresentò indubbiamente gli interessi della grande proprietà, ma di regola ragionando sulle condizioni sociali della regione, senza troppo tradire i principi liberali ai quali si ispirava. Due momenti dell'istituzione – in una sintesi necessariamente estrema – potrebbero riassumere il ruolo che essa svolse prima nel Risorgimento con Pacifico Valussi e Gabriele Luigi Pecile, quindi nel post-Risorgimento quando sostenne non solo l'ammodernamento delle tecniche agricole promuovendo tra l'altro la stazione sperimentale e l'os-

servatorio meteorologico, ma anche quando riconobbe il valore delle grandi infrastrutture e incoraggiò ogni forma di istruzione.

Nel 1878 di fatto fu istituito il Comitato per il patronato degli agricoltori friulani emigrati nell'America meridionale. L'indagine – distretto per distretto – fu condotta con rigore scientifico, controllò costantemente il panico dei possidenti, riconobbe alla fine, non senza interni contrasti, il diritto di scelta dei coloni.

Nel 1920 con la Sezione economico-sociale l'Associazione tentò di intervenire nella modifica dei patti colonici. Le mediazioni pur conseguite da Egidio Zoratti trovarono tuttavia forti resistenze soprattutto da parte dei soci proprietari.

Nel 1923 il Consiglio dell'Associazione Agraria rinunciò alla sua missione perché "l'avvento del fascismo al governo ha modificato le condizioni politiche ed economico sociali del Paese". Lo spirito liberale che aveva guidato il gruppo – a lungo egemone in campo politico – aveva ormai perduto senso e valore.

Nel 1926 l'Associazione aveva già sospeso le sue pubblicazioni, chiuso la sua attività politica, quella economica e quella culturale.

La Società Alpina Friulana aveva presentato nel 1881 le ascese alpinistiche sotto due profili. Da un lato esaltava l'attività fisica come stile di vita moderno, dall'altro come occasione per percorrere la regione, conoscerla minutamente in tutte le sue diverse articolazioni. La pianura friulana era inclusa nella *Guida del Friuli* perché l'unità naturale e storica della regione era premessa di ogni attività scientifica, di ogni indagine territoriale. Sotto la presidenza di Giovanni Marinelli fino al 1900, di Olinto Marinelli fino al 1926, l'Alpina conquistò a livello nazionale preminenza in campo geografico e geomorfologico. Basta ricordare alcuni nomi: Francesco Musoni, Arrigo Lorenzi, Renato Biasutti, Michele Gortani, Giambattista De Gasperi, Egidio Feruglio, Ardito Desio, Lodovico di Caporiacco.

Da una costola dell'associazione nel 1897 nacque il Circolo idrologico e speleologico friulano, avanguardia nazionale in questo campo di studi.

L'idea che il ben fare dipenda dal conoscere secondo scienza e che l'interesse per la "piccola patria" rappresenti il principio di

ogni progresso per l'Italia intera, aveva guidato queste – socialmente ristrette, ma non chiuse – associazioni. Complessivamente esse coltivarono una fiducia nella ricerca positiva che dopo la grande guerra conobbe crisi profonda e sprofondò definitivamente quando il libero confronto sui problemi della regione incontrò l'ostilità del centralismo autoritario.

Il rientro (forzato rientro) della SAF nel CAI nazionale fu gestito tra 1927 e 1928 dal suo presidente Pier Silverio Leicht: l'alternativa tra scioglimento e affiliazione non concedeva margini di trattativa. Lo storico, per certo profondamente radicato nella SAF, decretò tuttavia con la fine dell'autonomia l'immediata e irreversibile decadenza del gruppo.

Il 23 novembre 1919, a Gorizia si era costituita la Società Filologica Friulana, per impulso di Ugo Pellis, goriziano. Alla "nobilissima iniziativa" aderì immediatamente la Società Alpina Friulana. Pellis e Marinelli costruirono insieme la *Carta della Provincia del Friuli con la Provincia di Trieste* (1925). Il documento riconosceva una effimera regione amministrativa (1923-1926) che rinnegava apertamente i limiti geo-storici del Friuli.

Le decisioni politiche governavano già la vita culturale: Pier Silverio Leicht l'8 dicembre 1926 inviò un telegramma al senatore Giorgio Bombig augurando che la restaurata Provincia di Gorizia – in perfetta concordia con Udine – mantenesse l'unità del Friuli.

La fine delle libertà liberali è anche fine di una generazione: nello stesso anno scompaiono Giuseppe Girardini, Musoni, Marinelli.

Leicht che sembrerebbe perseguire l'aggregazione in corpo unico di tutte le associazioni culturali secondo un progetto ben diverso da quello ventilato dall'Accademia, presiedeva infatti la Filologica, l'Alpina, la Deputazione di Storia patria. In base alle sue scelte politiche si propose di fronte al potere centrale come garante e controllore di ogni iniziativa culturale. Il problema non è tanto la lotta alla ricerca e agli studi – nel 1936 la Deputazione diventa ente morale – quanto invece la lotta all'autonomia che le Associazioni avevano espresso e senza la quale persero, quasi immediatamente, molto del loro vigore.

La relazione del prof. Andrea Zannini, *La storiografia friulana nel Novecento. Le memorie storiche forogiuliesi (1905-1978)*, rielaborata dall'autore, apre questo numero delle «Memorie Storiche Forogiuliesi» (pp. 11-32).

A conclusione della celebrazione il Presidente ha dato la parola al prof. Egidio Screm, deputato e segretario della Deputazione che ha curato il volume dedicato al centenario *Deputazione di Storia Patria per il Friuli 1919-2019. Cento anni di attività per valorizzare l'identità culturale del Friuli*.

Nel volume che celebra il centenario, Screm ha ricostruito con cura e consultando i documenti originali, le vicende che hanno portato alla nascita della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, la sua complessa storia lungo tutto il Novecento, gli elenchi dei Deputati e dei Soci che hanno sostenuto con il loro impegno le finalità statutarie. Nel volume sono presenti ampie biografie agli otto Presidenti che si sono succeduti in un secolo di vita ed è illustrata la prestigiosa attività editoriale che annovera, nell'elenco di 66 titoli, gli *Atti* di 13 Convegni organizzati dalla Deputazione, 4 *Cataloghi* di Mostre di grande successo organizzate con il supporto della Regione Friuli Venezia Giulia, classici come i 3 volumi di G.B. Brusin, *Inscriptiones Aquileiae* e *La pittura friulana del Rinascimento* curata da Giuseppe Bergamini, opere enciclopediche in 9 tomi come il *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, opera fondamentale per chi si dedica agli studi storici della regione.

In questi cento anni di vita la Deputazione ha annoverato tra i suoi Soci personalità di grande livello culturale, studiosi brillanti

quanto rigorosi che hanno saputo volgere il loro interesse alle vicende storiche del Friuli, alla storia dell'arte, all'archeologia, senza trascurare i problemi economici e sociali delle piccole comunità, la storia e l'evoluzione del paesaggio, la toponomastica. I loro studi, contributi talora essenziali nella definizione di un'identità culturale friulana ben caratterizzata, sono raccolti nei volumi annuali delle «Memorie Storiche Forogiuliesi» che raccontano la vitalità del mondo intellettuale friulano nel Novecento.

Proprio per dare al lettore l'occasione di apprezzare la varietà degli studi che i membri della Deputazione hanno saputo sviluppare nel primo secolo di vita, la seconda e ampia parte di questo volume ospita un compendio di articoli delle «Memorie Storiche Forogiuliesi» che non solo rende omaggio al prestigio e allo spessore culturale degli autori, ma vuole essere anche testimonianza della varietà dei campi della storiografia, delle scienze e delle arti in cui si sono cimentati con passione e rigore. Come ogni scelta che viene fatta tra svariate centinaia di saggi, anche questa scelta è stata arbitraria, pur se ponderata. Sono stati pertanto privilegiati contributi che affrontano tematiche generali, che risultano originali per metodologia di trattazione, che danno il segno del cambiamento di gusti e interessi.

Infine Screm ha auspicato che nuove energie intellettuali possano inserirsi nell'attività della Deputazione che, festeggiando il primo secolo di vita, possa ricavare impulso rinnovato per proseguire studi e ricerche tesi a rafforzare l'identità culturale dei friulani.